

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1986

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

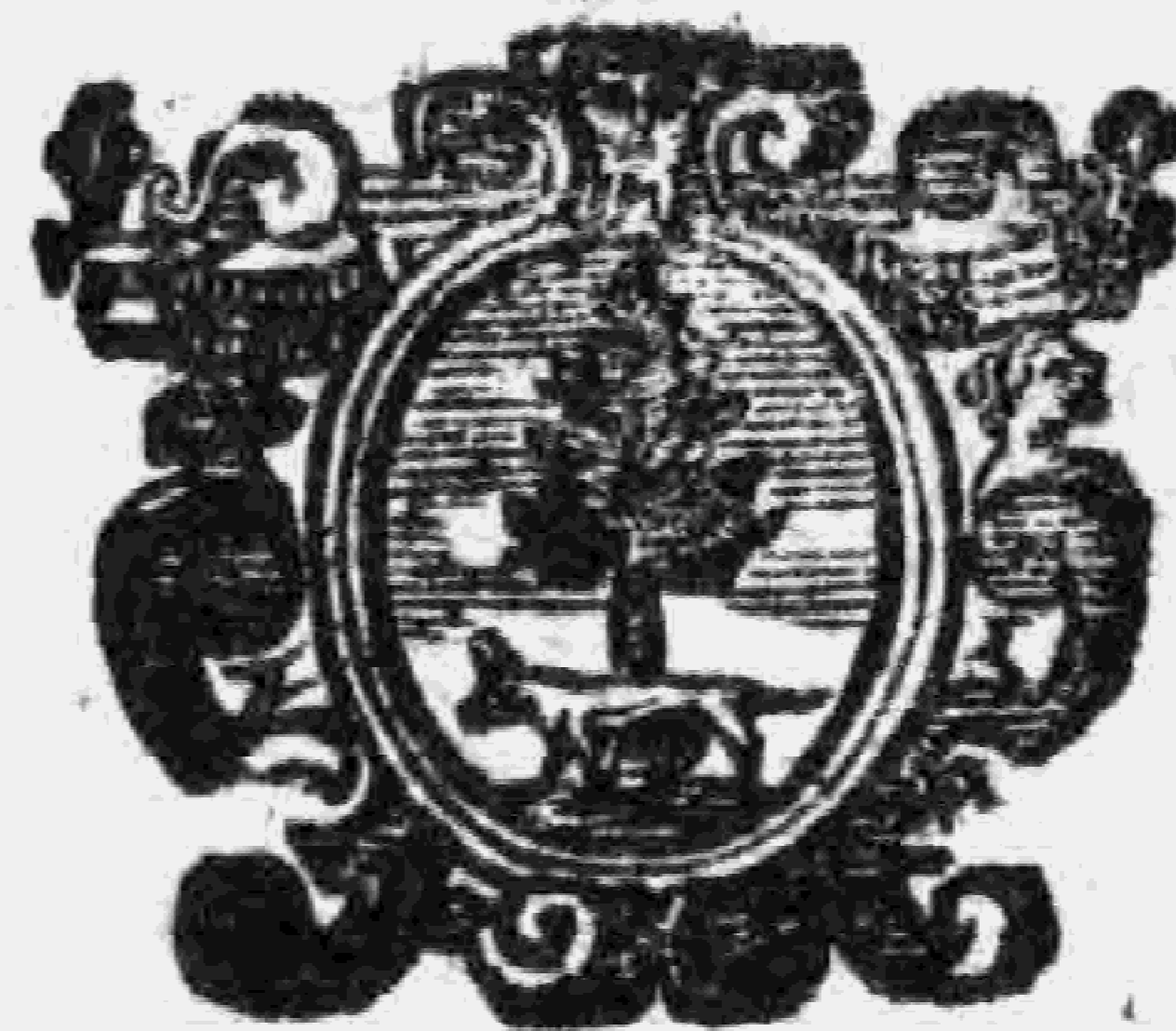
I L  
CLORINDO.

TRAGEDIA PASTORALE

D E L

S. GIULIO MALMIGNATI

Di Nuouo Ristampata .



IN TREVIGI;

Appresso Aurelio Righettini.  
M. D C. XXX.



AL  
MOLTO ILLVSTRE,

MO RE  
ET ECCELL. SIG.

IL SIGNOR

CAMILLO CAVINI.



E Virtù singolari,  
con lequali il mol-  
to Illustre, & Ecc.  
Sig. Suo Padre  
in questo lodatif-  
simo Reggimento  
s'ha acquistato l'amore di que-  
sta Città, sì che viuerà eterno il  
suo nome impresso ne gli animi  
de' Triuigiani, come seruono à  
Lei per esemplare nobilissimo,  
così si vedono viuamente ritrat-  
te ne' suoi amabili costumi, sì  
ch'ella imagine viua di tanto Pa-  
dre, eccita le menti a celebrare  
l'honor, premio delle sue Vir-  
tù

A 2      tù

tù , che le faranno perpetua  
Corona di gloria, & muouono  
me a desiderare, & a procurare  
la sua gratia, eleggendo io per  
mezzo di conseguire fine tanto  
bramato, il farle dono di questa  
Tragedia, Intitolata **CLO-**  
**RINDO**, Compositione degna  
per se stessa, & degnissima, co-  
me Illustrata dal suo Nome,  
che con gloriosi Caratteri orna  
la sua fronte: Accoglia V. S.  
Eccell. nel dono l'affetto del  
donatore; & m'ami, come io  
la riverisco, & le basciola mano.

Di Treuigi il dì 14. di Fe-  
braio. 1618.

Di V. S. Molto Ill. <sup>e</sup> <sup>ma</sup> Eccell.

Affett. Seru.

Angelo Righettini.

AL SERENISSIMO  
SIG. D. FRANCESCO  
GONZAGA.

PRENCIPE DI MANTOVA, &c.

**P**ER due cagioni stimo io, Serenissima  
Altezza, essersi ritrouato l'uso delle Tra-  
gedie: La prima è, perche gli huomini, che  
hanno sopra gli altri signoria e Dominio,  
imparassero compatir alle miserie de' privati,  
considerando non esser esca migliore per capti-  
uar gli animi loro, quanto l'humanità, & la  
clemenza, come per insignorirsi de' corpi la  
giustitia egualmente essercitata. La seconda,  
accioche nel leggere, ed ascoltare i varij acci-  
denti, & l'incerto fine delle cose, considerate  
ne i riuolgimenti delle Peripetie, & agnizio-  
ni; non s'innalassero tanto, che presumesse-  
ro i loro Imperij essere dependenti, no da Dio:  
ma dalla grandezza loro: nè in tal guisa se  
abbassassero, che credessero douer esser anno-  
uerati fra gli huomini volgari, & se inde-  
gni di quell'assoluto Dominio, & di quel-  
l'altezza, che Dio per grandezza sua, &  
per stabilimento della Fede nostra ha lo-  
ro concessa; Quindiè, che Aristotele di-  
ligente Pittore, ci va rassembrando la  
persona tragica nell'ordine della mediocri-  
tà. Et quantunque à Prencipi, & gran  
per

personaggi non mancano infiniti diporti per  
ricrear l'animo dalle graui, & importati mo-  
lestie; nõ dimeno han giudicato i Sauij, & an-  
tichi Poeti, come i Sofocli, gli Agathon, gli  
Euripidi, e gli altri di non pure arricchir con  
la pēna il mondo, perche fossero letti; ma etiã  
dio di gestuar per mezzo de gli Histrioni per  
che fossero sopra le scene rappresentati. sù fatti  
cõponimēti drammatici; & nõ per altro cred'io,  
che, accioche i Prēcipi postposto ogni altro pia-  
cere, adattassero gli animi à questi, che ugual-  
mente e giouano, e dilettauo; percioche se si cõ-  
sidera un soggetto tragico per qualche suo sfre-  
nato desio incorrere in error tale, che gli appor-  
ti la morte, col cui esēpio altri se ne guardi;  
non sarà giouamento? & se tutto ciò vedrassi  
in stile ornato annesso in favola primaria, &  
piegata, distinta da Episodij trà se cõformi, e  
uarij, splendida per leggiadria de' concetti, &  
per grauità di sentenz; non sarà diletto? Que-  
sta fù dunque la principal cagione, che m' in-  
dusse à cõsacrare questa mia prima fatica al  
l' Altez. V. Sereniss. benchè auicenda ve ne cõ-  
corrano molt'altre: trà le quali piacemi di  
dar il primo luoco à questa che à tenera piãta  
si dia fermo, e sicuro appoggio; & qual' appog-  
gio poteu'io trouar più degno del Sereniss. Prē-  
cipe FRANCESCO GONZAGA? e qual piã-  
ta poteua esser più tenera di questa nata i ste-  
rile giardino frà le spine dell'ignorãza, & le  
uopri della tenerezza de gli ãni, che giũgeua  
no.

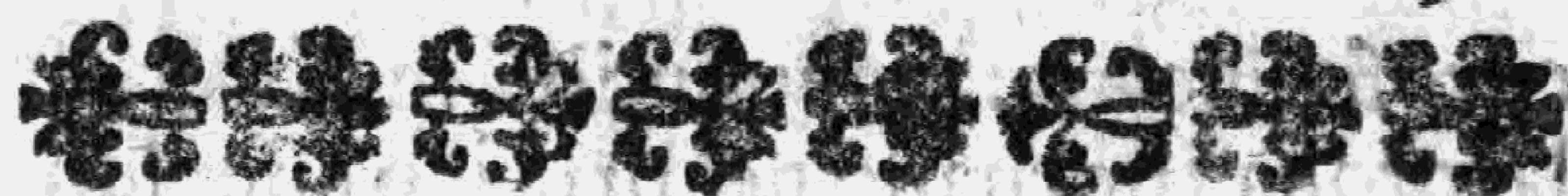
no a pena al XVij. bēche per poco hoggidì gli  
trappassi? ma ristringendo tutte le altre cagio-  
ni in una sola dico, che possibil non era il col-  
locarla altroue; conciosia cosa ch'io, ch' ancor  
fanciullo uēni Paggio alla sua Corte con l' Il-  
lustriss. & Excell. Sig. Franc. Coniarini il Ca-  
ualliere mio natural Sig. quindi attrassi non  
sò che di lume, & di diuotione verso questa Se-  
reniss. Casa, che a poco, à poco con gli anni cre-  
scendo è diuenuto (non sò come) un Febo, che  
chiamado, & risvegliando in me quãdo Eu-  
terpe, e quãdo Clio, hà spremuto dal mio poue-  
ro ingegno, uesta picciol fauilla, che in ricõ-  
pensa di quel lume se ne viene quasi fiaccola  
ad unirsi cõ'l lampo delle grandēze sue. Et  
quantũque paia cosa noua, & inusitata il ve-  
dere un corpo di una tragica attione cõparir  
quasi Reina fra Boschi solitari, ò poco habita-  
ti; Vediamo nõ dimeno che li Palagi sontuosi,  
& superbi dell' Altez. Vostra rinchiudono  
nel piu riguardeuol sito loro qualche dilettofo  
giardino. così hò io offeruato mentre nella sua  
corte soggiornaua, che le bellissime Dame fra  
l'oro del crine, & sù gli Alabastrì del petto a-  
mauano cõ fiori ò purpurei, ò gialli accrescer  
i fregi e di natura, e d'arte; per tanto fù anco-  
à me lecito frà il serio, & il graue della Tra-  
gedia traponer il uago, & il dilettofo della  
Pastorale: accio che q̃lla cõ la grauità gioui  
& questa cõ la vaghezza diletti; quella raf-  
freni il senso dal sonerchio piacere, e questa tē-

pri il noioso rigor della gravità, Resta solo che  
l'Altezza vostra accetti questo segno della di-  
uotion mia in quel grado, ch'io glielo dono:  
poiche si come alla costituzion di tragico Poe-  
ma è necessario il concorso di persone Illustri  
per la notitia, che se ne possa hauere della fa-  
ma loro; Così è ragione, che Principe grande  
pigli il patrocinio d'attione grande di sogget-  
ti Illustri, & viceua sotto la sua reale protet-  
tione Il CLORINDO, ch'è persona reale, &  
l'Autore, che suo diuotiss. seruo con profonda  
riuerenza le bacio la mano. Di Lendinara  
di 26. Nouembre. 1603.

Dell'Altezza Vostra Sereniss.

Diuotiss. Seruitore

Giulio Malmignati.



## ARGOMENTO.

Venne dal Cielo vna Corona ne' bo-  
schi Ciminij vicini a Napoli a pre-  
ghi di Diana all' hora protettrice nō solo  
di essi boschi: ma etiamdio di tutto il Re-  
gno, la quale essendo presagio di stupen-  
di successi, essendo, di verde, che era, ina-  
riditasi; fù riserbata dal Sacerdote Ican-  
dro nel Tempio ou' ella caduta era: per lo  
che ricorso all' Oracolo per saper di cio  
la cagione gli fu in questa guisa risposto.

*Ad vn pastor, che serbi Amore, e fede*

*A la sua bella Donna,*

*Diasi l'alta corona:*

*E ch' illustre d'humil per destro fato*

*Quiui per suo valor grande sia fatto.*

*Od a Ninfa leggiadra,*

*Che con l'opre, e co'l core*

*Consacri à Cinnia il verginal suo fiore.*

Aggiungendo l'Oracolo: che quādo que-  
sta Corona ritornerà al suo stato primie-  
ro all'hor douerassi coronar chi di questa  
ne fosse meriteuole. vdito c' hebbe il Sacer-  
dote il respōso giudicò douersi questa co-  
rona a Mirinda figlia di Montano, co me  
quella che alla dispositiō della diuina vo-

A S C E

ce cōforme era. Aspettandosi in tãto, che  
la corona ritornãdo nel pristino esser suo  
rinuerdisse: ricourò i q̄sti boschi Clorin  
do figlio putatiuo del Rè di Napoli fug  
gèdo l'ira del padre, che per hauer gli vc  
ciso vn suo Cavaliero per cagion di amo  
re era cōtra esso figlio non poco sdegna  
to. Ma occorsero qui strani accidenti, per  
cioche Mirinda innamorata di Clorin  
do perse ogni ragione c'hauea nella fatal  
corona: e così essendo il Sacerdote confu  
so più che mai fosse; venne in certa co  
gnitione che la detta corona dar si doues  
se a Clorindo, come quello, che coi detti  
dell'oracolo si cōformaua: & così in que  
sti rauolgimenti mancando il padre suo  
putatiuo: conosciutosi prima figlio di  
Montano, & fratel di Mirinda, & di più  
eletto da tutto il Regno di Napoli per  
suo Rè come quello ch'era propagine di  
quel sangue Reale. fù Coronato con l'an  
tedetta Corona, e parimenti appresso  
per vn' Ambasciator di Napoli hebbe più  
ferma notitia essere stato eletto Rè di  
quel Regno, hauendo egli prima contrat  
to matrimonio con Olinda sua Dama, &  
constituata in sposa Mirinda con Florin  
do, che pur dell'istesso sangue, benche  
per ordine lungo è quasi incerto, trahea  
l'origine.

PRO.



# PROLOGO

ITALIA.



**E**CCO, che pur fra mille affanni, e mille  
Gioghi di seruitù spiacente, e dura,  
Dopò tanti anni à riuederui torna  
La madre vostra, onde traheste il nome.  
Ecco, che pur potete  
A le piaghe mortali,  
Che nel capo, e nel sen si spesse i' porto,  
Saper chi fui: chi mi ferì: quali hebbe  
Ne l'acerbe miserie honori, e stragi;  
E se (pur picciol segno)  
Di ribaciarmi in fronte altri mi nega,  
Misera madre, e dispietati figli;  
Dunque hora a l'apparir, c'hoggi si mostra  
Di sì gran genitrice,  
Voi ve ne state (oime) dubij, e ritrosi?  
O forse ai cenni, ai moti  
Voi non mi conoscete; e desiate  
Di me; de l'esser mio più certa proua?  
Io dal mio genitore **ITALIA** sono,  
O dal fratello **HESPERIA** detta.

A 6

l'alez.



I' colei son ; colei  
 Nel cui sen, nel cui petto  
 Traheſte i primi nutrimenti, io quella,  
 Per cui ſi lieti in libertà creſceſte.  
 Ma ſe le piaghe, e' l nome,  
 Teſtimonio verace,  
 Fede non finta al mio parlar non troua,  
 Mirate la corona, ecco lo ſcettro  
 Meſſaggieri del vero, e fregi Illuſtri  
 De l' antica, real, ſuperba pompa;  
 Veſtigi miſerabili de' miei  
 Paſſati honori, e conculcate altrezze.  
 Ecco miſera Italia,  
 Che le tue gemme, e gli oſtri,  
 Son cangiati in ferite,  
 L'allegrezze, e le pompe,  
 In miſerie, & horrori;  
 Ecco ch'è fatto il tuo bel corpo nido,  
 Anzi paſto eſſecrando  
 Di mille immonde Arpie, di mille moſtri,  
 E' tuo ſignoreggiar doppio ſeruaggio.  
 Piangi miſera, piangi  
 La tua mal nata ſtella, e l'altrui colpa;  
 Piagni co' l pianto altrui piagni i tuoi figli  
 Che quaſi à vil ſpettacolo ſedendo  
 Mirar lo ſtato, in cui cadente io viſſi  
 Da indi poi di cruda gente ancilla.  
 Quidi gli Auari, egli Humili: quidi i Cibrì  
 Quinci i feroci Alani è quinci i Goti,  
 M' offerir da l'eſſer mio vergine intatta  
 Dolente preda a' lor barbari affetti;  
 Onde

Onde ne piange ancor l' Inſubre, e Roma:  
 Ma tu Padre del Cielo,  
 Cui quaſi in chiara fonte,  
 Od' in puro cristal traluce ogni alma;  
 Mira l'aſpre ferite, il pianto, il ſangue,  
 Onde n'aſpergo queſto  
 Fatto à ſemblanza tua tronco di vita?  
 Tempra, tempra le voglie,  
 Raddolciſci gli affetti  
 Di quei, c'hà i mã lo ſcettro, in me l'ipero:  
 Serba trà lor la pace ò pace eterna,  
 Perche queſt' inſeilce, e fragil vita  
 Non ſia de' colpi lor berſaglio, o meta.  
 Prencipe, e voi, c'hauete arma ti, e cinti  
 D'uſbergo i petti, e di corone il capo?  
 Lungi gli horrori, e' l ſãgue, e' n me nodrite  
 Quell' union, che ſanto laccio auinſe;  
 Baſtin queſte ferite, e queſto ſangue,  
 O lo ſpargete altroue, vnendo i cori  
 Co' gli eſſerciti inſieme  
 Contro quell' empio, e crudeliſſimo angue  
 Nemico al nome, & a la fe di CHRISTO  
 Che con lingua di foco  
 Non tralaſcia opra, ò ingegno  
 Per farſi nel mio ſen l'imperio, e' l ſeggio.  
 Puoti à me ſteſſa far riparo, e ſchernò:  
 Hor più non poſſo; fui: hor più non ſono  
 Donna, e Reina: ma quaſi vil fera  
 Meſta, e ſolinga in queſti Boſchi albergo,  
 Più che fra le Cittadi, ou' io me ſchina  
 Di lagrime e ſoſpir mai ſempre abondo.

## 14 PROLOGO.

Sò anch'io co l'arco, e cogli strali al fianco  
 Prou' dermai di cibo, e tra pastori  
 Versando compartir l'hore, e l'angoscie;  
 Ne alcuna v'è, chi mi pianga, ò che sospiri  
 Le mie scorse grandezze, ò ch'almen dica.  
 Italia mia Donna del mondo, e vegga  
 Gentrice d'Imperij  
 Il tuo signoreggiar fù breue lampo.  
 In te sol mi conforto, in te mi pregio  
 Serenissima prole. Io cieca Talpa  
 Ai luminosi rai del tuo gran Sole  
 Non ferfi il bel, che fuor de l'atma splende.  
 Hor che v'edente al lume auerza i' torno,  
 A tuoi piedi real m'inchino humile,  
 O di gran genitor maggior figliuolo.  
 Ed'è ben fiso in Ciel, che s'egli fue  
 Sempre vincente, o inuitto;  
 Tù sempre inuitto, e vincitor ti mostri.  
 A te, cui spira l'AVSTRO  
 Da si cortese Ciel, ch'ornato appare  
 Di quel terreno Febo, eccelso Augusto,  
 Ch'illustra il mondo, la natura, e'l Cielo:  
 De' cui be'rai tu t'eni adorni; e fregi;  
 A te, FRANCESCO, à te sangue gentile,  
 Giouinetto real, serbo gli honori;  
 A te serba il distrier la Spagna, e'l Regno,  
 A te si queta il mar; perche ritardi  
 A rioglier' il buon dal giogo infame;  
 Per te sudano i fabri  
 Nel temprarti gli acciari,  
 E già n'odo squillar gli usberghi, e gli Elmi  
 Per

## PROLOGO. 15

Per te si spiuma, e si riueste homai  
 Di più leggiadre piume  
 La garula messaggia  
 Per riportarne i tuoi douuti honori  
 Sù sù, che già mi sembra  
 Scorgero à piedi tuoi prostrato, e vinto  
 Il crudelissim' Hoste  
 Humil chinarsi al riuerito nome.  
 Già scorgo le tue lodi  
 Sparse per mille lingue, impresse in marmi  
 Da gl'inimici stessi; e già ti serba  
 Il campo la Germania; Italia il pregio.  
 E quando haurai la tua gran lode estinto  
 Lo Scitha, il Moro; e la purpurea Croce  
 Con l'Aquile d'argento al Ciel spiegata;  
 Tù darà sposa il tuo gran Padre, eguale  
 Al tuo senno, al tuo merito,  
 Che calcherà il destrier; tratterà l'arme  
 Più che le piume, e l'ago:  
 E più le aggradirà d'usbergo, ò d'elmo;  
 Che dello specchio il lume, e le fia caro  
 Più dala Reggia il campo, ou'altri segue  
 Di perigliosa guerra il dubbio Marte  
 All'hor di mille pompe alto, e superbo  
 Se n'andra' l' Mincio; e la Città, che fiede  
 Quasi in un Mar: trarrà del'onde in veca  
 Del liquido Cristal Corone, e Scetti.  
 O dunque altero sangue  
 Nato a la gloria sol, nato a gli honori;  
 In te troui pietà colei, ch'in vano  
 Da petto human fuor, che da te la chiede.  
 Per

Per queste piaghe, c'hor ti mostro aperte,  
 Non sofferrò giamai, che'l tuo bel Mincio  
 Le tue fiorite Piagge ampio paese,  
 L'un corra del miopianto, e l'altro poi  
 Di barbarico sangue si dipinga.  
 In tua bontà confido a te mi dono;  
 A te cui porto, e serbo  
 Nel grauido mio sen Prouincie, e Regni,  
 Così la bell' Italia, ond'io mi nomo;  
 Sarà per te sicura  
 Dal barbaro furor di genti estrane;  
 Scaccierà dal suo petto  
 Le ferite, e gli affanni,  
 E in ramembrar di te sien dolci i mali.  
 Sarò del tuo valore  
 Precorritrice al grido,  
 E tante lodi haurai, quanti haurai meriti.  
 E s'è qua giù nel mondo,  
 Ch'ò breggia le tue glorie, o al mè le addita.  
 Saran ben'anco in Ciel Fidi, & Apello,  
 Che d'intagliarle in quei Zaffiri eterni  
 Hauran cura, e desio.  
 E' sel ver non m'inganna,  
 Verrà dal lumbi tuoi noui FERRANDI,  
 VINCENTI noui, e noui AVGVSTI al  
 A cui vedransi intorno (mondo  
 Scintillar Mitre, e fiammeggiar Corone,  
 Che siano Emuli Illustri i pace, e i guerra,  
 Di q̄i ch'ornano il Ciel, ch'ornar la Terra



## LE PERSONE,

## CHE PARLANO.

- ICANDRO Sacerdote.  
 MONTANO Pastore Padre di Clorindo.  
 OLINDA Dama prencipale nella Corte  
 di Napoli innamorata di Clorindo.  
 CARILLO Pastor Vecchio.  
 LESBIN Figlio di Carillo.  
 CLORINDO Figlio putatiuo del Rè di  
 Napoli amante di Olinda.  
 ISMENO Mago.  
 FLORINDO Pastore figlio putatiuo di  
 Montano amante di Mirinda.  
 TIRSI Pastore compagno di Florindo.  
 MIRINDA Ninfa figlia di Montano.  
 CLERIA Ninfa innamorata di Tirsi.  
 DVRILO Huomo seluaggio Aman-  
 te di Cleria.  
 ARGASTO Barone, & Ambasciator  
 di Napoli.  
 VAFRIN Palafreniero di Argasto.  
 CHORO di Sacerdoti.

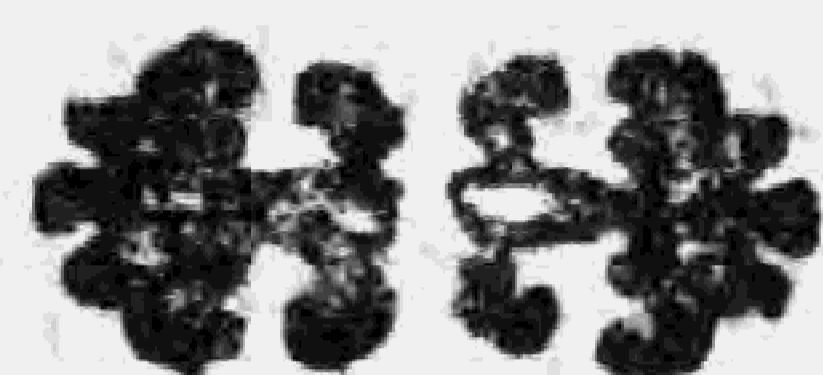
LA SCENA E' NEI BOS-  
 CHI DI NAPOLI

DETTI CIMINII.



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.



Icandro, Montano.

**M**ONTANO, a guisa sono  
 Gli Oracoli celesti,  
 Di ben riposta in sotterranea parte,  
 D'alto, sassoso, e dirupato Monte  
 Ricca miniera d'oro  
 Ala cognitione altrui nascosa;  
 Che, se almen picciol forma,  
 Que ella sia nela tua idea non forma;  
 In van tenti d'aprir l'intime parti.  
 Così son degli oracoli, il cui senso  
 Ti sembra oscuro più, quanto più pensi,  
 Perché non l'hai già tu nel arte esperto.  
 Il qual da basso sì: ma eccelso colle  
 Di nostra humanitate;  
 Ed a caliginoso e fosco velo  
 Di cecitate, e d'ignoranza è cinto,  
 Ma s'intelletto poi sublime ed alto,  
 Auuen

## SCENA PRIMA. 19

Auuen, che drizzi al Ciel nūcio il pensiero  
 Fra quei beati Chori,  
 Spatia, contempla, intende, e vede tutti  
 Benche in ordin confuso; e'n nebbie auolto;  
 Gli annunci, ò buoni ò rei, ch'egli minacci;  
 Ma talmente hoggi buoni  
 Gli vide la mia mente al ciel rapita,  
 Che misto pur non v'è nube, o prodigio,  
 Ch'ottenebrar possa il seren nel core.  
 Si che chiamar ti dici (se il ciel non muta  
 Voglia, o pensiero, il che già non auiene;  
 D'auenturosa figlia  
 Padre felice, e fortunato à pieno.

Mon. Non mio merito, mercè del sommo Giove  
 Che di giouar altrui giamai non cessa:  
 Ma volontier saprei più chiaro, come  
 Quella ghirlanda, onde mia figlia, deue  
 Ir sene adorna: hor verdeggianze, hor secca  
 Venne dal Cielo; e qualche fu risposta  
 Dal'oracol di Cirua;

Ican. Ah cosa chiedi.

Che agli Animali è nota, à gli Antri stessi  
 Non che à Pastori, e Ninfe, e tu no'l sai?

Mon. Confusamente il so: perch'altre cure  
 Mi stan dauanti, à cui drizzi la mente.

Ican. Farollon più chiaro, e n'aurai poscia  
 Gioia non men, che merauiglia immensa.  
 Era la notte a quella parte giunta,  
 In cui s'ode l'augel nunno del giorno?  
 Allhor, che'l buon cultor prende l'aratro;  
 E che tra i rami ogni Augellin sicuro;  
 D'un

## 20 ATTO PRIMO.

D'un verde faggio mormorando al'ora ;  
 Canta, e gioisce de' nascenti albori ;  
 Quand'io per consecrar certi miei voti  
 N'andai nel sacro tempio ;  
 Ne si tosto vi fui, che fissi gli occhi  
 Verso l'altare, ove offerir si suole  
 Il puro sacrificio alla gran Dea ;  
 Vi scorsi (o meraviglia) una ghirlanda  
 Di vaghi, e varij fior contesta, e adorna  
 D'alcune gemme risplendenti e chiare.  
 E ben conobbi esser dal Ciel quel dono :  
 Poich'oltre a lo splendor, che chiari lampi  
 Cospargea sfavillando in varie guise,  
 Sentiuasi ancor sensibilmente  
 Di celeste armonia spiriti soavi,  
 E tal'odor, che'n praticel fiorito ;  
 Al'hor, che l'aura dolcemente spira ;  
 Simil non è ; nè la felice Arabia  
 Lo manda à noi maggior da' lieti campi :  
 Ma quel, che più stupore, e meraviglia  
 Più recò al alma ; fu, che nel cadente  
 Giorno, nel' hora, in cui s'asconde il Sole  
 Essa corona inaridissi, e solo  
 Si vider lampeggiar le gemme adorne.  
 Ond'io di ciò confuso, come sai,  
 A l'Oracolo corsi ; ilquale esprese  
 Queste da pochi intese oscure noti  
 Ad'un pastor, che serbi amore, e fede  
 A la sua bella Dama  
 Diasse l'alta corona ;  
 E ch'illustre d'humil per destro fato  
 Quiui

## SCENA PRIMA. 21

Quiui per suo valor grande sia fatto.  
 O d'à Ninfa leggiadra,  
 Che con l'opre, e col core ;  
 Consacri à Cintia il virginal suo fiore.  
 Soggiunse appresso anco più chiaramente,  
 Ch'era presagio di futuro Regno ;  
 E che nel giorno istesso,  
 Nel qual questa corona  
 Verde tornasse al suo primiero stato :  
 Era prescritto in ciel, che s'adornasse  
 Vergine chioma, ò valoroso crine.  
 Vedi dunque, ch'è giunto il di fatale  
 Da voi tanto bramato.  
 Miralo nel veder l'aeridente  
 Più del'usato, e più sereno il Cielo ;  
 Odilo al chiaro suon, c'hoggi rimbomba  
 Di rustiche armonie ; vedilo ai fiori,  
 C'hoggi più scuopron baldanzoso il seno ;  
 E non essendo Ninfa  
 (Non che Pastore Illustre) in questi boschi  
 C'habbia cò l'opre, e'l cor còforme ai detti  
 De l'Oracol donato à Cintia il casto  
 Fior di virginità ; merita, e chi'l vieta ?  
 Vaga, leggiadra, e bella  
 Girne di quella altera ; onde ben puoi  
 Segnar di gioia immensa alti vestigi.  
 Mon. Icandro, haurei (no'l nego)  
 Giusta cagion di rallegrarmi à pieno :  
 Poiche come m'hai detto, e come apprendo  
 Si piega al mio fauor la Terra ; e'l Cielo :  
 Ma sappi, che'l dolor, ch'anco in mè viue  
 Dal

Dal dì, che'l cābio fei pur mal mio grado  
 Con l'aspra sorte; i' dico alhor, che'l figlio  
 Mi fù rapito, ed' in sua vece vn'altro  
 Postone, forse di minor' etade;  
 (Hoggi fornisco quattro lustri à punto)  
 Non mi lascia provar compita gioia.  
 Questo talhor mi s'appresenta in sogno;  
 Mi rompe il sonno; e par, che d'ambo uniti  
 Reiteran gli amplessi, e i dolci baci:  
 Mā, come poi mi sveglio; & apro i lumi  
 A guisa son di quel, che insano, ed ebbro  
 Stimaua ombra tenir fugace, e vana.  
 Talche perciò non pote (ahi mio dolore)  
 Dar la douuta entrata al gaudio il core.  
 Ica. Penso, che graue, e intolerabil quasi  
 Ti fosse tal giattura;  
 E che la rimembranza ancor ti pesa:  
 Mā'l tempo ogni memoria  
 D'allegrezza, ò di duol dissolue, e sgombra;  
 Oltre che il gaudio, in cui l'amata figlia  
 T'induce; no'l permette; hor dūque vaglia  
 Noua gioia à scacciar vecchio dolore:  
 Mā come ti fù tolto il figlio? doue  
 Ne fù portato? hebbi di ciò notitia:  
 Mā non seppi io però distinto il caso  
 Mon. Tū m'addimandi Icaandro,  
 Ch'io ti riduca quel, che la memoria  
 Sdegnua di rimembrare,  
 Per non trafiger più l'alma dolente;  
 Pur per piacerti narreverti il tutto.  
 Mi trassi un giorno à riueder la greggia.  
 Ch'

C'era stata condotta  
 Da miei caprari à verdi campi; meco  
 Quel figliuolin menādo, (ah nō piu figli o  
 Ma pasto forse ale più ingorde fere)  
 Perch'io piacer di lui, ei del'armento  
 Prendesse, quando danza, e perche ancora  
 Scerner mi conuenia certi capretti,  
 Ch'in decima soluemo al Re vicino.  
 Hor mētre era à ciò itento in mezzo il greg  
 Montin, così chiamato del mio nome, (ge:  
 Scherzando, hor quinci; hor quindi;  
 Hor ne l'istessa; hor in vn'altra piaggia;  
 Cogliea diuersi fiori,  
 Hor s'adagiava soua l'herba; & hora  
 (Fanciullesco costume)  
 Mouea le piante sue tenere al corso.  
 Er'io del greggie uscito; (gliò  
 Quādo alzo il ciglio, il figlio chiamo; il fi-  
 Non mi risponde; i' non lo veggo; corro  
 Veloce à ricercarlo, oue mi penso,  
 Che'l suo vago desio l'habbia condotto;  
 Non lo ritrouo: Oime quali sospiri  
 M'uscissero dal cor; qual pianto al'hora  
 Spargesser gli occhi miei; sannolo queste  
 Liuide guancie; il sai iū Icaandro ancora,  
 Che forse del mio duol segno n'hauesti.  
 Ican. Anzi il conobbi espresso; e talhor vidi  
 Scritta nel viso tuo la mesta historia.  
 Mon. Come Augel, cui dal nido i cari figli  
 Siano inuolati, che languisce, e plora;  
 Cos'io rimasi al'hor trà morto, e vino.  
 E non

## 24 ATTO PRIMO

E non restando pur di ricercarlo,  
 Arriuo al fin, là vè un lucente rio  
 Irriga un prato molle; oue anco sorge  
 Vna fontana, che cadendo al basso;  
 Spruzza di stille i rugiadosi fiori  
 Almo ristoro al pe'legrin, ch'è stanco.  
 Indi me'n vò verso un rumor, che sento  
 Di scuoter d'un cespuglio; & ai lamenti  
 Di puerili, e non distinti accenti;  
 E veggio (orimembranza in tutto acerba)  
 Non lo creduto mio smarrito figlio:  
 Ma un'altro ancor di più tenera età de;  
 Ne'l cui picciol sembrante  
 Tal bellezza compresi, e leggiadria;  
 E'n così dolce guisa  
 Languir il vidi; e con le braccia aperte  
 Parmi, ch'io lo prendessi, e cenno, e muto;  
 Che tal mi trapassò pietade al core,  
 Contèplando il mio duol ca'l duolo altrui  
 Che subito l'accolsi, e lo portai  
 Nele mie case, oue nutrir lo fei.  
 Hauè in lui rinouato  
 Il nome primo del perduto figlio:  
 Ma temendo che ciò (così m'auidi)  
 Esser Padre infelice  
 Non fosse la cagion, ch'anco di questo  
 Priuo restassi; il nominai Florindo,  
 E da la gran beltà, che'n lui fioria;  
 E da fior, quando il tolsi, ou'era inuolto.  
 \* Onde cresciuto à quella età de il miri,  
 Che di Venere s'appella, e per cui re  
 Sentir

## SCENA PRIMA. 25

Sentir del figlio suo gli strali, e'l foco;  
 E me'n da segni spressi  
 Al pallido color del viso, a gli atti  
 Mesti, allo star pensoso, e taciturno;  
 Di più sdegnà gli armeni, e sdegnà insie-  
 L'esser pastore, e sì vil stato abhorre: (me  
 Ma tante sono in lui maniere accorte,  
 Dolci atti misti à singolar beltade;  
 Ch'io l'amo, e l'amo sì, ch'in lui souente  
 Mirando; alleuo il dual, che del primo  
 Di cui doue portato, e come rotto (hebbi;  
 \* Mi fosse; nonne seppi mai nouella.  
 Hor, perche sai, che consta  
 Per editto del Rè, ch'ogni pastore,  
 Che muoia senza hauer masculi figli;  
 Lasci esso Rè d'ogni s'stanza herede?  
 Per tanto io m'ingegnai renir occulto  
 Questo pur troppo auenturoso dono,  
 Che mi donò la sorte;  
 O pietoso voler del Rè del Cielo;  
 Credendo ogn'un, che sia  
 Nato di mè Florindo; e de le mie  
 Pouere facoltà stimato herede.  
 Tù sol Icaro, ed io  
 Cons'peucli s'iam di questo caso,  
 Nel quale a tè, come ben sai ricorsi  
 Per conforto non men, che per consiglio,  
 Icaro. Così Montano impenetrabil sono  
 I decreti del Cielo,  
 Com'egli è ver, che dà sicure menti  
 In tuoco non compreso, alto, e sublime  
 B Deri-

## 26 ATTO PRIMO.

Derivano; Onde s'hai perduto un figlio,  
E un' altro hauuto da la sorte in dono;  
Non è, credilo a me, senza il volere

Del sommo Dio, che'l iusto ordina, e mo-

(\* E s' a lui fosse lecito il parlare (ue;

Quà giù fra noi mortali;

Di questa doglia intempestiua hormai

Ti danner ebbe, se forse in coral modo.

Dunque così gradisci

Il celeste fauer t' hora ti porgo?

Con tal maniera il prendi? ah sconocente,

E simil altri dotti. E che airessi

(\* Tu all' hora? pero la scia

Questo vano dolore,

E inasmutalo in gaudio, & allegrezza.

Mon. Così far mi conuene; se al nouo Regno,

( Se tanto dir mi lece )

Volger l' animo lieto.

Grato da te saper mi sarà poi

L' hora, in cui s' ha da coronar Mirinda

De la fatal Corona,

Che seco porta un fortunato impero.

Ica. L' hora sarà Nettuna

De la futura Notte, che succede

A questo giorno in cui risplende ancora

Il mattutino raggio:

Perche mi par, ne tu vietar lo dei,

Che un tal Trionfo si consacri, e doni

Al Nume, al nome de la Dea riforme,

Che forse con suoi chiari almi splendori,

Fauorirà l' impresa, e ne fia scorta.

Questo

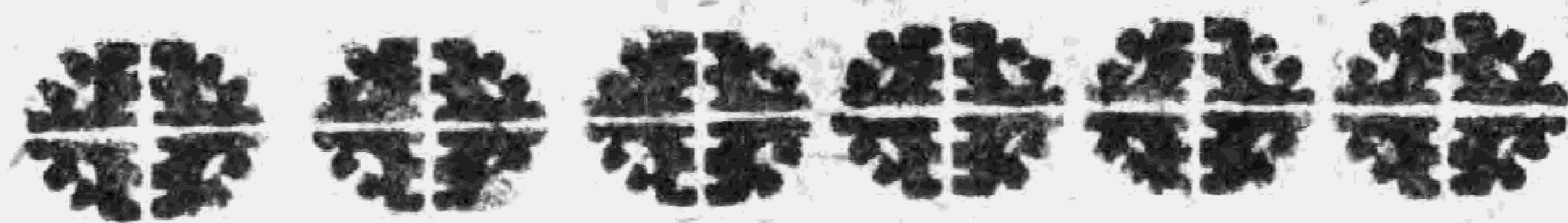
## SCENA SECONDA. 27

Mon. Questo tuo bel pensier piacemi assai.

Fia ben dunque, che andiamo

Ad ordinar le cose a ciò douute.

Il fine della Scena prima.



## ATTO PRIMO

## SCENA SECONDA.



Olinda.

MISER A doue andrò? non sò in qual  
parte

Più mi guidi la sorte, e'l mio destino;

Non sò ve più mi volga

L' errante piè fugace,

Trà questa ignora selua,

Che di vestigio alcun forma non segna.

Non sò, ve più maggirè

Il disperato mio cieco desio:

Anzi ceruiero in me cieco in altrui:

E questa Amor la gioia?

B 2

E que-



## 28 ATTO PRIMO:

E questo il bel seren de la mia pace?  
 Son questi i tuoi piaceri, e le mi' gioie,  
 Che già mi promettesti.  
 Quando all'eterna da speranza ardita,  
 Non curand'io, nè di sublim' altezze,  
 Nè di reali alberghi,  
 Che prigioniera tua (l'assa) mi resi?  
 Pace mi promettesti, e guerra hor prouo;  
 Guerra tal, che finita  
 Non sarà mai, mentre ch'io resto in vita:  
 E perchè spiro, e vivo,  
 Se la mia vita il cor, l'anima mia  
 Tanti è da me lontano,  
 Quanto il desio di vederlo è presente?  
 Clorindo anima mia,  
 Amato mio signor, sarà pur vero,  
 Che senza voi mi uiva, ouer ch'io mora?  
 (\*) Mi morrei uelzueri.  
 Se doppo mille honesti, e cari baci  
 Nela dolce prigion moria cadessi;  
 \*) Deh qual morte saria più fortunata?  
 O felice aure, o lasciuetti Augelli,  
 C'hor quinci, shor quindi dibattendo l'ali;  
 Scorrette i monti, le campagne, e i colli,  
 O prati herbe, e fiori,  
 Chi homai di ve' pueroso  
 A la mia doglia usata  
 Il fuggitiuo mio signor m'insegna? (co:  
 Chi me'l dimostra ahimè che sordo, e cie-  
 Non che altra cosa mi si mostra il Cielo,  
 E par ch'irato a la mia morte aspiri.  
 A che

## SCENA SECONDA. 29

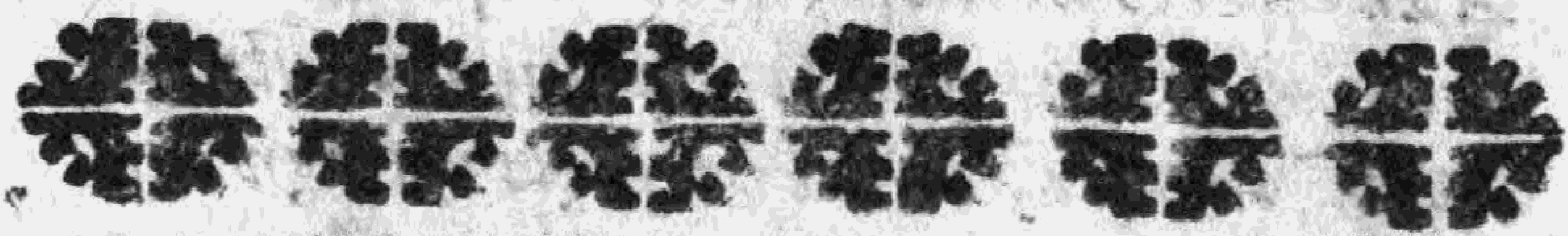
A che spirito dolente, alma infelice  
 Auuiuar tanto queste membra a i strali  
 Sol di fortuna, e dual bersaglio, e segno?  
 Ah che la morte bramo, e'l morir gioua:  
 Ma se moro non resto eternamente  
 Pria del mio signor? se uiuo, albergo  
 Di miserie non è questa mia vita?  
 Ma mentre ch'io sto in forse  
 Trà il uisere e'l morire;  
 Sento, ch'un cheto oblio  
 Cercami di sopir le cure, e i sensi.  
 E poi ch'alcun non veggio  
 O pastore, o bisfolco, o greggie, o fera,  
 Che rompere a mè possa il dolce sonno;  
 Posero qui con l'alma, anco le membra  
 Tu sonno il cui riposo  
 Copre con oscure ali, un cieco oblio,  
 Queta ti prego, de l'afflitto core  
 L'affanno, e il dolore,  
 Mentre corcata sotto  
 Questo mirtetto adorno, io m'addormēto.

Il fine della Scena Seconda.



B 3

AT-



# ATTO PRIMO

## SCENA TERZA.



Carillo.      Lesbin.

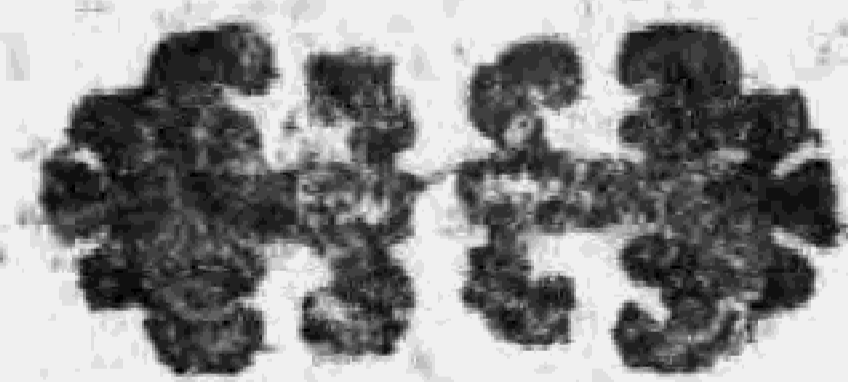
**H**OR, che gli estiu ardori  
 Rendono, figliuol mio, stanche le membra  
 Si che l'herbette, e i fiori      (bra s;  
 Perdono quasi i lor vitali humori;  
 Vorrei ch' all'aura fresca, all'obra grata  
 di questo adorno Abete,  
 Madre pasce la greggia s;  
 Passassimo ancor noi l'hore noiose  
 Che sarebbe di me, caro mio figlio,  
 Gioia, e conforto à queste vecchie membra.  
 Se non hauessi tè, ch'ogni gran doglia  
 Dolce parer mi fai?  
 Benche doglia non sente  
 Chi presso hà la cagion di gaudio, e gioia  
 Trà questi boschi all'innocenza albergo:  
 E non sendo mia voglia  
 Punta turbata: anzi gioiosa à pieno;  
 Espri-

## SCENA TERZA. 31

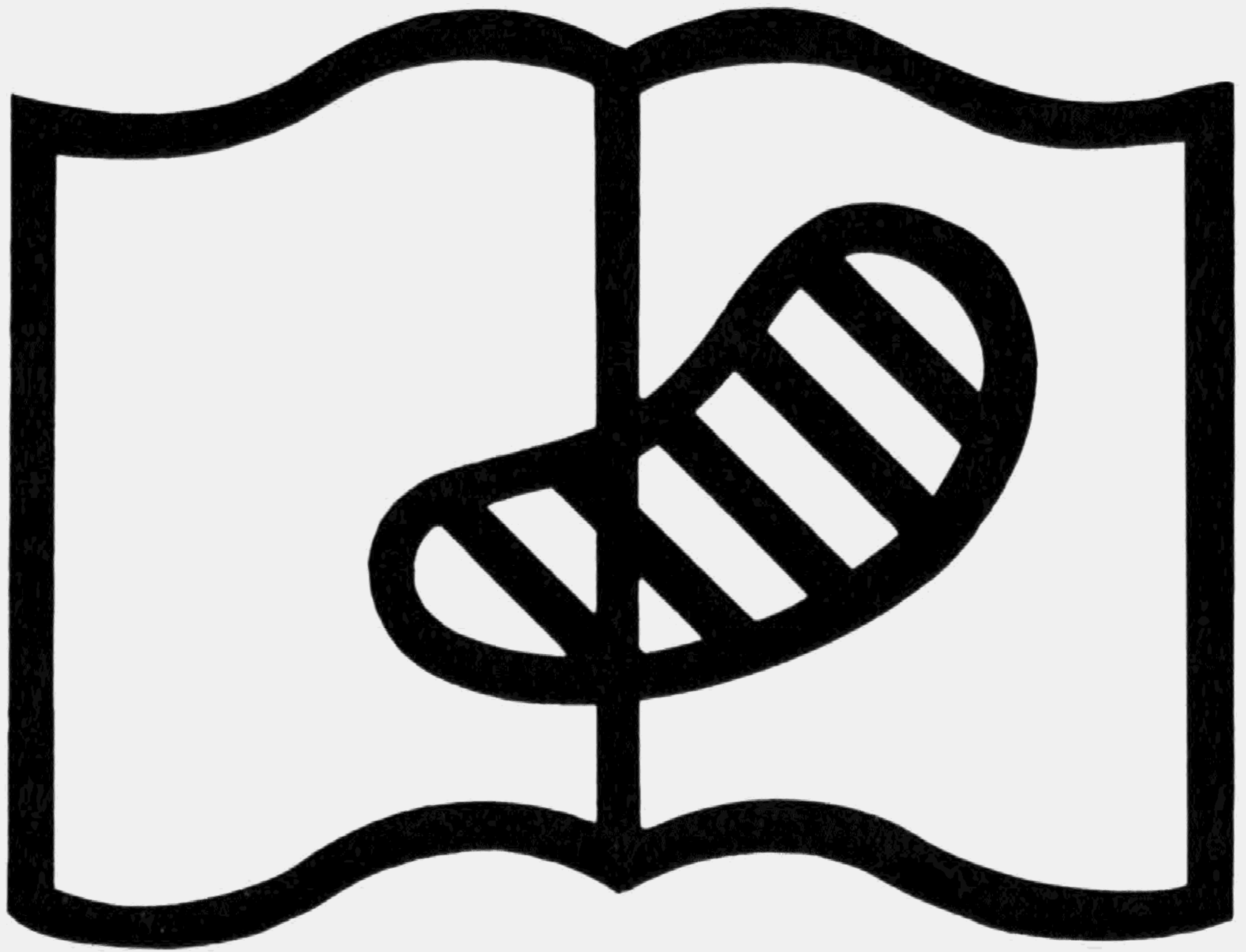
Esprimer teo brama il gran contento.  
 Ment'io m'accingo al suono s;  
 Tu col canto mi segui.

Lesb. E ben ragion mio padre,  
 Ch'essendo il tuo conforto,  
 Anch'io conforti tè, che sei mia speme s;  
 E che col canto, che prepara il core  
 A riceuer maggior letitia: io dia  
 Questo conforto alle tue stanche membra,  
 Fior, frondi, augei lasciui,  
 Che tra lucidi riuu  
 Dolcemente cantate;  
 Lieui venti, e dolci aure, che spirate  
 Tra fronde, e fronde; ed indi  
 Dal mormorar soaue  
 Risorge d'armonia quasi un concerto s;  
 Deh sia ciascuno intento  
 a conservar il uago, e verde Aprile  
 In questa cara al Ciel Terra gentile.

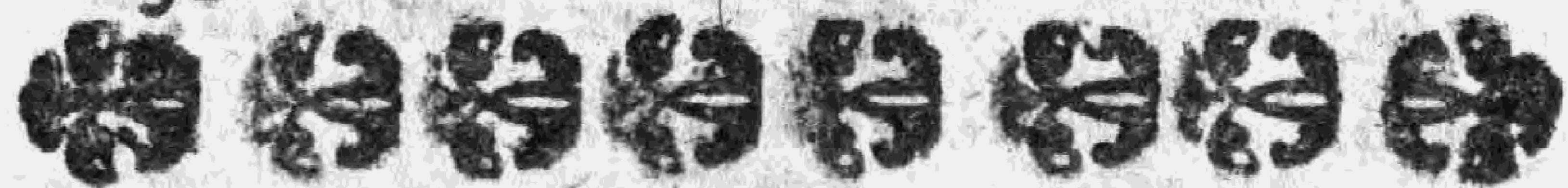
Il fine della Scena Terza.



B 4 A T.

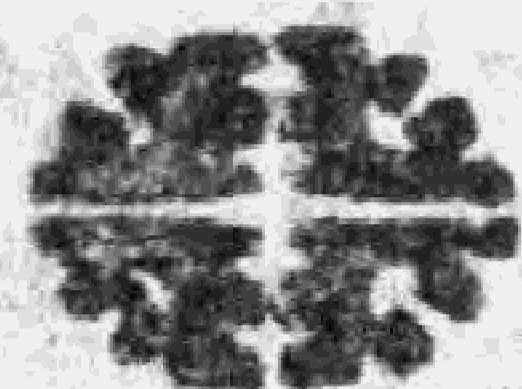


**Originale  
Illeggibile**



# ATTO PRIMO.

## SCENA QUARTA.



Olinda, Carillo, Lesbin.

**O** ME, chi trabe questi miei sensi afflit-  
Da' lor dolci riposi? (ti)

Parmi d'udire; an' i pur certo i'odo  
Di boscareccie amene un chiaro suono.  
Che ben lusingha questi orecchi, e molce  
Di fuor quest'egro corpo:  
Ma non trappassa al core,  
Onde l'affanno alloggia,  
Veggio, che un'huom canuto  
Si diporta cantando a l'ombre amene;  
Girmene voglio a lui, si per sapere  
Nova del mio dolcissimo Clorindo;  
Com'anco per trouar fido ricetto,  
Sol per serbare inuoluta, e pura  
La mia verginità, gradito Nume  
D'alma gentil: poiche periglio apporta  
Nel'honor suo giouane Donna, e sola.

Car. Ch'insolito splendor d'arme, ò mio figlio,  
Gli

Gli occhi m'abaglia, e mi sgometa il core?  
Les. Oimè mio padre, che fia questo? (lazzo.)

Oli. Seguite pur' al Ciel coppia diletta  
Il dolce suono, i vostri chiari accenti,  
Che non v'apporto già guerra, ni morte; i  
Ne queste insolit'arme  
Cercan turbare i vostri dolci carmi:  
Ma fortuna, ed Amor m'han qui còdotto  
Con spiranti al mio male, ambo fallaci  
Lusinghier di mie gioie,  
Di mia tradita speme;  
L'orme seguendo del mio amante amato

Car. Donna (se l'aureo crin però, se'l viso  
Adorno, e'l guardo angelico non vieta  
Che tal vi chiami,) ben possente in vero  
Necessità vi moue  
A venir così sola in questi boschi;  
Com'è Amor, che ne' cuor più giouenili  
La tirannide sua, qu'è in suo seggio  
Dispietato riborre:  
Ma perche si dolente?  
Perche in se dirotte spoglie.  
Coprite membra si leggiadre, e belle  
Quasi Nube importuna  
Che celi i rai del Sol puri, e lucenti?  
Saperlo i chieggio, e a voi dirlo gioua.

Oli. Pastor pietoso, poiche al cor ti giunga  
De le sciagure mie dolci prelate;  
Desando saper, qual mio destino  
M'habbia còdotto in questa ignota parte;  
Pendi da la mia bocca, e intento ascolta

B S. Che

## 34 ATTO PRIMO

Che ragionando il cor si disacerba;

Napoli, è la mia Patria;

Napoli degna, oue sepolta giace

Partenope la bella, oue Sebeto

Irriga sì felice, almo terreno,

Retta con giusto impero

Da Rè possente, illustre, e valoroso.

Car. Ciò non mi è nouo.

Olì. Araspe è il padre mio;

Araspe, che fra gli altri

D'alte maniere, è Cavaliere egregio.

Rusilla à mè fù madre,

(Ben disse fù c'hor poca polue giace,)

A cui nulla mancava.

Fuor che di Donna l'essercitio humile

D'ago, conocchia, ò adornamenti molli,

A che giamai non volse

L'animo volto ale più degne imprese:

Mà sempre hebbe via più spiriti guerrieri

Hor mentre in tale stato

Godean di noue nozze, e d' Himeneo

I soauì di lui frutti, & amori;

Piacque a l'alto Mottor, di me sua figlia:

Far lieti; & arricchirli ambo d'un parto.

Crebbero gli anni in mè, crebbero in essi

Via più feruide voglie,

Come è costume fra le Donne usato,

Far mè ne l'arme generosa, e forte.

Hor con farmi girar destrier superbo:

Hor restringendo, hor allentando il freno:

Hor ferendo schermir con targa, e brando.

Var-

## SCENA QUARTA: 35

Varcati hauea di mia fiorita etade

Tre lustri a pena; quando piacque al mio

Buon genitor; per che apprendessi a pieno

Ogni maniera accorta,

Ciascun real costume; farmi in Corte

Di Rè sì amico a lui, di Rè sì amato

Principal Donna della regia moglie.

Hor qui (ne mi ritenga

Amor de' patrij nidi) hauer vorrei

Cento lingue, e cent'occhi.

Per esprimer piangendo.

E piangere esprimendo i rei costumi.

Le fierezze crudel di queste Corti.

Qui mi pensai pastor, che tanti Dei

Fossera adorni di virtù, versati

Nel'arti di pietà, d'animo puro;

Mà oims, ch'in poco tempo

Tutto'l contrario vidi:

Però ch'insidie, tradimenti, e furti;

Sozzi pensier, più sozzi effetti e vili;

Superbe ambition, false lusinghe,

C'hann'ombra di clemenza, e di pietade;

Sono gl'Idoli illustri,

Che gente sì peruersa erge, & adora.

Hor qui, Tra vitiy tanti

S'offerse a gli occhi miei, somma virtute,

Di quello intendo (ahi lassa)

Che m'hà rapito il core, e perche sai,

Che viuer già non può, chi non ha core;

Lui seguo, acciò me'l renda, ò'l suo mi do-

Car. Egli è pur cosa strana; ed è pur vero, (mi.

B 6

Ch'

Ch'i Principi di tante  
 Rare eccellenti e siano Illustri, e vere  
 Imagini d'Idio, ch'a tutti è Giove,  
 E ch'i ministri lor sian così felli:  
 Ma chi fù quel così felice, a cui  
 Donasti il vostro core,  
 E'l vostro ardente amore?

Olin. Hortaci, & odi

Questo figlio è del Rè; figlio leggiadro,  
 Nominato Clorindo, adorno, e chiaro  
 Di beltà, di valor, d'alti pensieri;  
 Di bei costumi; e degno  
 D'ogni più eccelso, Imperial Diadema;  
 E per natura, ed in virtù d'amore  
 Signor di questa vita,  
 Idol di questo core.  
 Hor quindi Amor, che lusingando all'etna  
 Ogni alma nel suo regno, che alleitando  
 Con fallaci speranze  
 Noi mortali lusinga; offre à miei lumi  
 Così fatta beltà, un giorno a punto,  
 Ch'egli in torrei famosi  
 Fra molti Cavalieri Illustri, e chiari;  
 Illustriissimamente il pregio inuola;  
 Ond'io scorgendo in lui  
 Sotto grato semblante, alma cortese;  
 Al'hor tal fiamma accolsi in questo petto  
 Con amaro diletto,  
 Che non potend' star chiusa, o serrata  
 In così angusto spatio;  
 Come si accela accesa

Che

Che fuor tralucca per sottil cristallo;  
 Eshalava souente, hor per la bocca  
 Hora per gli occhi, assai frale ritegno  
 A così impetuoso acceso foco.  
 Onde a gli auidi sguardi, al dolce riso,  
 Che lampeggiava in me, del suo bel viso;  
 Ai smarriti colori,  
 A l'atto supplicheuole del volto,  
 Ch'addimandava à lui pietà; ben pote  
 Coprèder, ch'io l'amassi, e che'l suo aspetto  
 Mi hauesse impresso in mezzo l'alma  
 Egli che'l guardo univa (Amore.  
 Volgea verso di mè, tal'hor furtiuo;  
 Tutto pietoso al fin, tutto gentile  
 Gradi queste mie fiamme,  
 E inchinò ad amarme, com'io m'alzai  
 Per amar lui; Così cogliemo i fiori  
 D'un reciproco amor felici amanti;  
 Quando fortuna iniqua, infida, e dura,  
 Tronco'l nostro gioir troppo per tempo.  
 Car. Questo egli è proprio di fortuna, quando  
 Volge la ruota; trar nel piu profondo,  
 Chi più tenia felice in alto assiso.  
 Oli. Perche molti anni già venuto in corte  
 Era un Romano, el cui valor sublime  
 Lo rèdea chiaro; e più l'honor de gli Anz.  
 Di questo Cavalier di cui ragiono,  
 Così nè faceva stima il Rè, non tanto  
 Per meriti suoi, quanto per preghi altrui;  
 Che poco più ne fea del figlio. Questi,  
 Ch'era pur di bellezze ornato, e pronto

Ai

## 38 ATTO PRIMO

Ai piaceri d'Amor; d'esser rivale  
 Ardi col mio Signor Principe amato;  
 Offeruando, e mirando anch'egli amante  
 Questa qual'hor si sia beltà smarrita,  
 Se ben da mè non hebbe altro giamai  
 Che di spreggi, e ripulse; e come pote  
 Donar alcun mortal duo cori amanti?  
 Arse di gelosia, di sdegno, e d'ira.  
 Il Principe Clorindo, come intese  
 Tal noua, e quel geloso Taurò al Cielo  
 Versa i mugghi, tale anch'ei stargea  
 Sospiroso, lameru, e in sè romito.  
 Trouandomi una volta; à tai parole  
 Sciolse la lingua. Olinda anima mia,  
 Se l'amor, ch'in me scorgi, indegno stimi  
 De l'honesto amor tuo.  
 Di tua beltà diuina, e viuo, e morto,  
 Abbandonarlo dei, spr'gziarlo a pieno:  
 Ma se degno lo credi, in ciò t'appaghi;  
 Deu tu accettarlo, e rifiutar l'altre.  
 Questo io sò certo che Torrindo ingrato,  
 Profano Cavalier presume, e giostra  
 Meo de l'amor tuo però s'ingrado  
 L'amor suo brèdi, e in ciò ti nutri, e pasci:  
 Godi pur d'esso; io seguirò fra tanto  
 Quel, che s'aspetta à un regio spirto offeso.  
 A queste sue dolcissime parole,  
 (Che dolcissime fur, quantunque fuori  
 Le respignesse in crudelito affetto;  
 Confusa dissi. ah mio Signor Clorindo;  
 Qual'empio mio dest in vi mone, e detta

Ta-

## SCENA QUARTA. 39

Tali parole, ond'è trafitto il core?  
 Io vostra nacqui, à voi, per voi sol viuo,  
 E dopo morte ancor, se dopo morte  
 Viuer può l'alma al suo gradito amore.  
 Questi miei detti accolse, e al cor gli affis-  
 E parti consolato:  
 Ma non però, ch'instepidisce l'ira  
 Nel magnanimo cor contra Torrindo:  
 Ma come l'aura più rauua il foco  
 In lui spirando; così più s'accese  
 Per le parole mie  
 Contra costui del riceuuto oltraggio:  
 E un giorno, ch'era à punto  
 Giorno sacro al bellicoso Marte,  
 E a gli exercitij suoi;  
 Spedi un' Arlando al Cavalier Torrindo,  
 Ch' à lui narraffe, come  
 Il Prècipe Clorindo, à Giostra il chiama.  
 Costui, benchè informato  
 Non fosse à pien del concepito sdegno;  
 Credendo, ch'esso Principe facesse  
 Ciò per diporto, e suo costume usato;  
 Non però tralasciò gli usati arnesi,  
 Che resistano à più gagliardi colpi:  
 E venuti ambo in giostra; il Rè fra gli al-  
 N'hauea sommo diletto, e la Regina: (trè  
 Ma che dirò di me, che'l tutto hauea  
 Chiaro, e palese, che non pur affanno  
 N'hauea: ma tal'horror, che'l cor nel petto  
 Mi palpitaua sì, che à gran fatica  
 Potèua respirar presago, e certa.

D'eme

## 40 ATTO PRIMO

D'empî successi, e di doglioso fine.  
 Quinci miserse in pugna; e cominciaro  
 Dopo i colpi di lancia,  
 Vibrar rotando le fulminee spade?  
 Menar colpi mortali;  
 In questa guisa entrambi  
 Cercando di schernir l'arte con l'arte.  
 Tal'era alhor la giostra  
 Frà i duo forti cāpion; quando Clorindo  
 Ruppe il silenzio, e disse al suo rivale;  
 Sarà dunque sì vil questa mia destra,  
 Si prima di vigor, c'hora non vaglia  
 Ad abbassarti il temerario ardire;  
 E à dimostrarti in un, ch'indegnamente  
 Sì gloriosa Donna ami, & honoris?  
 E s'auento, ciò detto,  
 Com tal furor, contra l'arindo odiato,  
 Ch' in picciolo pertugio  
 Tirando il colpo; la pungente spada  
 Adito fesse; e penetrò nel loco,  
 Ou' hà lo spirto albergo. Indi trafitto  
 Cadè l' miser Tarindo; il mio Signore  
 Traha l'anima, e l'anima insieme; e'l sangue è  
 Steso al terre, tutto tremante, pieno di spade  
 Di morte in viso. Il mio Clorindo, al' hora  
 Com' h' uò, cui giugò il pètimèto, e doglia,  
 Si ritira in disparte. Il Rè suo padre,  
 Veduto in tanto il fiero caso; volse  
 L'animo a l'ira, e'l minaccioso aspetto  
 Dimostrando pierade a sdegno unita,  
 Al Principe, che quasi in vno specchio

Scen.

## SCENA QUARTA. 41

Scorse lo sdegno, che'l suo padre accese;  
 Volse il piè fuggiuo, abbandonando  
 I cari alberghi, le grandezze reggie,  
 E la Città, ch' ancor uiuo lo piagne.  
 Ond' io, cui lungamente  
 Viuere senza lui troppo è noioso;  
 Drizzai la mente à seguirarlo; e quando  
 Vna notte fra l'altre,  
 Cui compartia l'argentea luna i suoi  
 Chiari splendori, al' hor, che serba in seno  
 Vn tacito silenzio, un fiso sonno  
 Vidi, e l'occasione, a ciò opportuna;  
 Mossi notturna, e non veduta il piede,  
 Varcai monti seluaggi, oscure valli  
 Essendomi compagno Amore, e duce:  
 E finalmente tratta a gran fatica  
 M'hò qui, com' hor tu vedi, senza hauere  
 Trouato, non che lui, di lui vestigi.  
 Si che da te, ch'alberghi  
 In questi ombrosi chiostrì  
 Non molto astratti a la Città reale;  
 Spero saper del mio Clorindo noua.  
 Egli è di bionda chioma;  
 Nè gl'ingombra le guancie  
 Ancor noiosa piuma;  
 E la speranza è giusta,  
 Sì perche intesi poco fà da certi  
 Paesani Bifolchi,  
 Ch'un giouinetto, e senza peli al mento  
 Era frà queste selue;  
 Sì perche mentre qui cercata, chiusi

Que-



Questi occhi al sonno; assai l'alma turbata  
 Stauasi, ancor, ch'addormentata; quando  
 Vdendo il suon de' tuoi leggiadri accenti  
 Tutta racconsolossi, onde ne presi  
 Felice augurio, se ben poi di nouo  
 S'immerse ne gli usati suoi martiri.

Car. Veramente mi haute

Donna narrate inenarrabil cose,  
 Ond'io mi turbi, e piaga al vostro pianto:  
 Ma però sempre il ben sperar si deue,  
 Poiche dopo aspri tuoni, e horridi lampi  
 Cadde bramata pioggia.  
 De lo stato infelice,  
 Poscia di queste Corti: anch'io per proua  
 L'ho conosciuto: in cui se ben de gli horti  
 Era custode, pur vidi, e conobbi  
 Esser di mille vitij enorme stanza.  
 Si che al fin di lor satio:  
 Feci ritorno al mio primiero albergo:  
 Albergo d'innocenza, e di riposo:  
 Que traggio godendo i di sereni  
 Al mormorio de l'acque  
 De' correnti ruscelli:  
 Al garir de gli augelli,  
 Al soauo spirar d'aure odorate;  
 Si che talhor sù l'erba  
 V' son più densi, e verdeggianti i fiori:  
 Sopisce le mie cure un dolce sonno.  
 Se di mangiar desio: ne l'horricello  
 Pasco l'arida fame: e d'acqua pura  
 Spengo l'arida sete:

In

In mè non viue ambitiosa voglia,  
 Di dominar Cittadi,  
 Ma di que' soli doni,  
 De quai mi ha' l'ciel do tato, e la natura:  
 Resto contento, e lieto.  
 Che più? se tal'hor veggio  
 Danzar' il mio leggiadro, e bianco gregge  
 Alhor godo, e trianso.  
 Questo, che mi stà a canto, e mio figliuolo  
 Guardian de gli armenti, e non hò serui.  
 O dolcissima vita,  
 Di pouera ricchezza,  
 Di ricca poueriade adorna, e piena.  
 Qui poi me'n stò trà leggiadrette Ninfe,  
 Frà semplici pastori,  
 Frà puri, e casti amori:  
 Ne voglia mi sospinge  
 A ricercar nouella  
 Di Partenope bella.  
 Vostra natia Città: talche m'è nouo  
 Souente quel, che già molti anni occor se  
 Fra questi verdi boschi, e ben mi spiace,  
 Non poter compiacerui,  
 Ond'io v'insegni il sospirato amante.  
 Voi, poiche Donna siete  
 Peregrina donzella:  
 Sì, perche l'honestà non lo richi ede,  
 Nell'etade il consente,  
 Si per schifar gli arigli  
 D'un'huo seluaggio, anzi mostro infernale:  
 Infestator di questo bel paese,

Esstò

## 44 ATTO PRIMO

Esorto venir meco al mio tugurio,  
 Ou'è mia vecchiarella amata moglie,  
 Che diè mi il Ciel cōforme ale mie voglie,  
 Olin. Pietosissimo padre, il Ciel ti renda  
 Di cotesta pietade  
 Quel guiderdò, che haer da mè nō puoi.  
 Teco dunque mi gioua  
 di pastorar la greggia;  
 E vestir panni humili, e sconosciuta  
 Menar giorni infelici; insin che'l fato (da  
 Si pieghi un giorno, e'l mio Signor mi rē-

## C H O R O.

A' che non stringi Amore  
 Vn'alma innamorata, un core ardente  
 Di che uirace ardore  
 Non ardi gli Angelletti?  
 E non pur gli Angelletti: ma l'argenti  
 Rupi de' più seluaggi alpestri monti?  
 Per te l'acque de' fonti  
 Di concorde voler posano; e quelle  
 De' correnti Ruscelli  
 Con soaue mormorio grata uena  
 Fansi dolce d'amor lieta catena.  
 E come vaghe di nouelli amori  
 Correndo menan seco herbette, e fiori.  
 Che dirò de' Bisolchi, e de' Pastori?  
 De' suoi cocenti ardori.  
 Lascia l'aratro l'un, l'altro l'armento;  
 A la sua pastorella

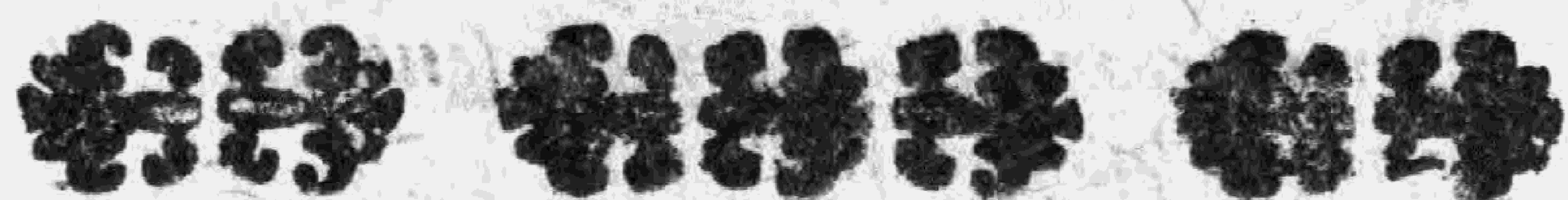
Aman-

## SCENA QUARTA. 45

Amante, amata, e bella  
 Corre, bramoso de' bramati sguardi;  
 Quindi la mira intento:  
 Hor il semplice Amor le espone; hor tace;  
 E tacendosi sface:  
 Ma nel silenzio, Amore  
 Al'hor ne l'arso cor gl'infonde ardore.  
 Grande è la tua potenza  
 Frà genti vil poco a l'amare auue?te:  
 Ma più frà gli ostri, e trà sublimi altez-  
 Però (che non temenza (ze.  
 D'un maggior Dio di te r'arresta amore)  
 Conuertiti cori (o marauiglia) in foco;  
 Trasformi gli aurei manti  
 In pastorali spoglie (ah ciechi amanti)  
 Le delicate membra  
 Soppontia i duri pesi  
 De gl'inequali usberghi, e graui arnesi;  
 E le forti, e virili  
 In molli, e femminili.  
 Così'l famoso Alcide, e'l sommo Giove  
 Pari desio lor moue  
 D'insolita sembianza;  
 L'un vaneggiando Donna;  
 Que il sesso s'indonna;  
 L'altro muginando Toro, e cui muggiti  
 Far'ad Europa sua leggiadri inuiti.

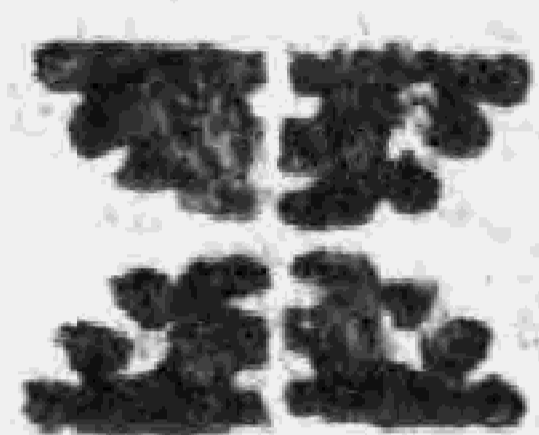
Il fine del primo Atto.

AT-



## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.



Clorindo, Ismeno.

**F**RA' colli, ombrose selue, aure felici  
 Vaghi boscheti adorni, tù facesti  
 Election di riposaro albergo:  
 E qualhor'io gli miro il petto mio,  
 Obliandogli affanni,  
 Di fortuna e d' Amore:  
 Tutto di gioia, e di letitia abbonda,  
 Nè nell' arrivo mi e, prima, nè poi  
 Visto ho sì bella, è dilettoza parte,  
 E s'horribil tenante, & infiammato,  
 Porge colà il Veuno horrore, tema:  
 Questo lo sgöbra, e al cor tal gaudio spira  
 Che l'alma insieme, e la virtù de' sensi  
 A vista si gentil gioisce, e gode.

Ism. Figlior' un amer signor per proprio merito  
 Era ben dritto, che gli eterni Dei  
 S' elegessero un vido almo, e sereno:

Poiche

### SCENA PRIMA: 47

Poiche; come tù sai:  
 Non' e ne l' ampio, e fortunato impero.  
 Di Partenope iua,  
 Luoco ch' eguagli di Ciminia i boschi,  
 Per magistero, o d' arte, o di natura.  
 Quiu dunque gioioso,  
 Meno anch' io vita fortunata, e lieta.  
 Fuggir gl' empì costumi,  
 Gl' importuni tumulti  
 De' corregiani, e di Città famosa;  
 Stimai in selution d' animo saggio.  
 Qui più commodamente  
 Amministrò gl' incanti,  
 Et hoggi à punto a lo spuntar de l'alba,  
 Nè feci vno a tuo nome,  
 Che m' ingembrò di tal timore, e speme:  
 Di tal' affanno, e gioia,  
 Ch' obliate altre cure, ed altri incarchi,  
 Solo a ciò pensa a ciò volgo la mente.  
 Clo. Come speme, e timore: gioia, e affanno.  
 Star se ne ponno unitamente insieme?  
 Ism. Non ti spiaccia l' udirmi,  
 Che chiaro haurai q'l, che tu stimi oscuro  
 A i caratteri, a gli orbi, a i carmi e spressio  
 Ch' agenolan la via su la mente  
 A l' alta inaccessibile, & eccelsa  
 Cognition di Sulla errante, o fissa;  
 Veggio ben' io, benchè con occhio infermo:  
 Che ti promette ancor gran cose il cielo,  
 C' han faccia di contento, e di periglio.  
 E sappi, o figlio, che non s'iam profeti  
 Sì

48 ATTO SECONDO

Si come il volgo afferma; ne presaghi,  
 In tutto certi di futuri eventi:  
 Mà come occhio mortal divizza, e volue  
 L'auido sguardo a l'infiammata rota,  
 Che tosto si confonde a i raggi eterni;  
 Cos'io m'abbaglio ne' profondi abissi  
 De gli arcani celesti; e oscura nube  
 Mi s'opponne; se non se in quanto al puro  
 De la mia mente l'innocenza è noto  
 Di futuro accidente alcuno egresso,  
 Odi dunque quel, c'hoggi  
 Vidi per nebbia ne i stillanti Chiostrì,  
 Mirai l'antico Padre  
 Maluagio, inuido, pigro  
 Diuicator de' propri figli eterni;  
 Volger pieroso il ciglio a i carmi miei;  
 Promettendoti quel prudenza, e senno.  
 Discesi al sesto giro, e scorsi il figlio  
 All'vso cortese.  
 Che già r'insul, E hor; ch'ascende, an-  
 Altri ornamenti egregi; (nontia  
 E di mille virtù fregi surani;  
 L'altro più giuso sanguinario, e fiero;  
 T'annontia alto valor, vittorie, e palme.  
 Vidi poi dal lucense, e biendo Iddio  
 L'apprestare Corone, e iregij amanti:  
 Da la notturna Dea scorsi anco tale  
 Favor, che la mia mente ancor non vale:  
 A trarne il ver di tal secreto ascaso:  
 Ma quel, ch'affanno a marauiglia unito  
 M'arrecca a l core; è ch'ammirai confusa

La

SCENA PRIMA: 49

La bella, ed'alma Dea, che del mar nacq;  
 Che non troppo ridente  
 Soua l'incanto mio gli occhi riuolse;  
 Ma di ciò la cagione.  
 Alto segreto se l'asconde in seno  
 Pur quel poco dirò, che d' lontano  
 Mi somministra il mio basso intelletto.  
 Clo. Saggia mia scorta, e venerando Padre  
 (Ch' in amor mi sarai di Padre in vece)  
 Non mi tacer ti prego  
 O buoni, ò rei, che li an gli alti prodigi,  
 Poiche fia sempre il giouenil mio petto  
 Inuitto scherno di fortuna a i colpi;  
 La qual ben può questa terrena salma  
 Quinci a gitar con suoi flagelli ingiusti;  
 Mà l'alma via più intrepida, e costante  
 Quasi diuina Imago in sacro tempio;  
 Rimarrà intatta; e sol d' Amor fia serua;  
 Anzi pur di colei  
 Ch' in seruitù l'astvinse; io dico Olinda  
 Vita di questo cor, cor di quest'alma:  
 Ism. Hoggi per questa (s'io discerno il vero)  
 Hai da prouar forse mortale affanno.  
 Clo. Come mortale affanno?  
 Sè la legge d'amor danna l'amante  
 Sol per amar chi l'ama; iniqua legge;  
 Mà come, e quando sarà questo? almeno  
 Tu col consiglio, io con la man trouiamo  
 S'esser può scampo à così fero incontro.  
 Ism. Figlio, ned'io co' mi i consigli (ancora  
 Che fossi quel, che fù si saggio in terra)

C

Nè

## 50 ATTO SECONDO

Nè tu con la tua destra altera, e forte.

(Quantūque fosti un'altro Alcide iuitto)  
 Trouar potremmo a un tãto mal rimedio;  
 Ch'in van s'oppugna a quel, ch'ordina il  
 Cielo.

Questo sol posse dirti e'n mète il serba;  
 Ch'una fera sarà di ciò cagione.

Clo. Misera vita nostra,  
 Se così vile, e debole stremento  
 Fabro esser può de le miserie humane.

Ism. Dunque esser ti cõuene accorto, e saggio,  
 Ed'aueduto molto; e ciò fià, quando  
 D'acceptar miei consigli à se nõ spiaccia.  
 Da mè non dilurgarti, e siano questi  
 Mirtoii, e questa spiaggia à te confini,  
 Oue tu possa soggiornar, ne mai  
 Ti sia concessa il trappassarli punto.  
 Mostra ardire, e valore.

Fuggi, quanto più puoi,  
 D'habitar frà Pari.

Ne prestar fede a liui, fuor ch'à me solo.

Questi è quanto può dirti

Vn che poc'alto intende, e ch'affai t'ama.

Clo. Tutti i consigli assettuosi, e saggi,  
 Che m'hai già dati, e che d'oprare intèdo;  
 Mi saran dritta norma, e vera legge:  
 Mà quando fià, ch'io ricompensi in parte  
 L'obbligo che ti debbo?

Ma che taccia la lingua,

E nel profondo suo lò chiuda il core.

Ism. L'obbligo, che mi deui, o per dir meglio,  
 Che

## SCENA PRIMA: 51

Che d'hauermi ti credi,

Voglio, che sia per hor l'animo amante.

Clo. Diuoto, non che amante; e già non fia,  
 Ch'à variar di tempo, ò di fortuna;  
 Varij l'affetto in me, varij la mente,  
 E se ben vil cagion fa, che disperso  
 Erri per queste selue, che pur dianzi  
 Fra gemme, ed ostri, purpure, e diademe  
 Figlio real m'accolse aurato albergo;  
 Non fia, che m'auilisca, ò che disperì.  
 E voi Cimini boschi, ancorche siate  
 Di crescente valor termine indegno:  
 Mè raccogliete al fine, e quella pace  
 Ritroui in voi, che mi promise Amoro:  
 Mà come pace haurò, se mi conuene  
 Viver senz'a colei, ch'è la mia vita?  
 Così'l sembante amato

Ahi questo è quel, che mi auelena il core.

Ism. Signor, non sta frà le delirie, e gli agi  
 L'alma virtù doue è tiranno il senso:  
 Mà secura il monte, e faticoso, ed'erto,  
 E chi poggiar vi vuol troua il sentiero  
 Tutto di pruni, e di disagi ingombro.  
 Così tu vedi spesso

Dopo tempesta, e pioggia;

Dopo nemi di duol, folgori d'ira;

apparire vn seren lucente, e chiaro.

Però n'andiamo al tempio;

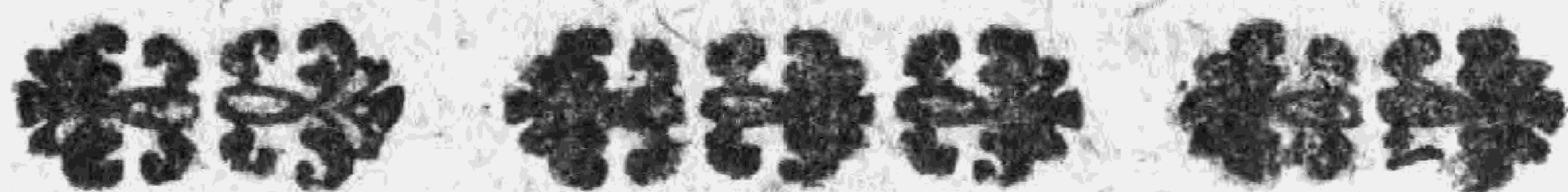
Che pregherem quel sì p'ssente Nume;

Che disperga i portenti iniqui, e rei,

E faccia i buon sortir tosto felici.

C 2 Qual

*Clo. Qual via ci mena al tempio?  
Ism. Eccola, andiamo.*



# ATTO SECONDO

## SCENA SECONDA.



*Florindo, Tirsi.*

**V** O I chiostri ameni, dilettose piogge;  
Aer lieto, e felice, ambo ricetto  
De gli amorosi miei sospiri ardenti;  
Scourite ben col scintillar del lume;  
Col pullular fior varij herbette, e frondi  
Somma gioia, e diletto:  
Ed io misero amante,  
Sol con affanni, e guai, note dolenti,  
Conturbo il seren vostro, e vostra pace.

*Tir. Ecco Florindo, io pur lo trouo, quando  
Ne piacque al Ciel: mà sia meglio, che die  
Io mi ritiri à questo faggio, & oda (tro.  
I suoi dogliosi sì: ma dolci accenti.  
Forse io potrei quando men lo credei*

*Per*

*Per fortuna saper quel, che con tanto  
Studio cercò di ricoprirmi, e s'egli  
Si manifesta amante; o come voglio  
Farlo arrossire, e rinfacciarlo. hor segui.*

*Flo. Oime crudel Mirinda,  
Se però nome tal mirti, nodrita  
Cred'io nelle fredd' Alpi  
Da Tigre Hircana dispietata, e fiera;  
Non è fra queste selue Abete, o Mirto,  
Ch'al mio duol non s'inchini;  
Tù sola empia resisti  
Al continuo spirar de' miei sospiri;  
Del mio gran pianto à la cadente pioggia.*

*Tir. Che dice di Mirinda? et si discuopre  
De la sorella amante? è caso strano.*

*Flo. Poiche così t'aggrada;  
Morirò disperato; ombra infelice  
Ti sarò sempre à lato;  
Goderò, mal tuo grado,  
E se'l dolor non basterà, ch'io prouo,  
Da la tua feritade,  
A priuarmi di vita;  
Con questo dardo il core  
Trafigerò scacciando il crudo Amore,  
Ch'iuu nido si fece;  
Si che con tal rimedio  
Sanerò la ferita:  
Nè più sarà chi à lagrimar m'inuita;  
Forse, che con la morte  
Addolcirò quel petto,  
Che giamai non si mosse*

C 3

*A l'acce*

54 ATTO SECONDO

*A l'acerba armonia de' miei lamenti:*

*Forse, che mille morti  
Per la mia morte prouerà colei,  
Che tanto brama il fin de' giorni miei.  
Vedi miseria estrema  
Di sfortunato amante,  
C'hà posto il cor, doue la speme è morta.  
Misero, e che sperar poss'io giamai,  
Se non, ch'ella mi tragga,  
Sì come mi ferì, con gli occhi il core?  
O mè felice, se ciò fosse, Alhora  
Ben mi morrei beato; ben potrei  
Finir Cigno Cantando i giorni miei;  
Tir. Figer vogl'io d'esser qui giùto hor'hora.  
Buondi Florindo.*

*Flo. O Tirsi amato, il Ciel te ne dia mille.*

*Tir. Hor, che Carintha, e gli altri  
Tuoi compagni Pastori  
S'apprestano alla caecia,  
Che fai qui solo, e sì turbato in vista?  
Flo. Stauo aspettar Carintha, il qual mi disse  
Ch'io, l'attendessi in questo luoco, oue hora  
Mi trouo e non è molto.*

*Tir. Staua aspettar Carintha?  
Eh Florindo, Florindo, à questo modo  
Cogli del'amicitia i dolci frutti?  
Quand'io ti dissi (hor ti souien') ch'ardessi  
D'inestringibil fuoco tu'l negasti?*

*Flo. E perche ciò mi dici? ah poco saggio.*

*Tir. Ancor contrasti ancora  
Mi guardi, e nã diuen vermiglio il volto?  
On'er'io*

SCENA SECONDA. 55

*On'er'io quando à gli amorosi detti  
Tu sciogliesti la lingua?*

*Flo. Ah Tirsi accorti, io son cōuinzio sono  
Condannabile reo: mà però degno,  
Per le sciagure mie, d'alta pietade.*

*Tir. Pietà già non ti nego,  
Se darlati potrò, che non la meriti:  
Ma ridotta à tal termine e'l tuo male  
(A quel, che trarne posso,)  
Che bisogno hà di ferro, e non d'incanti.*

*Flo. Tirsi, quando saprai, perche r'ascesi  
Del misero mio cor l'ardente fiamma;  
Spero trouar pietà non che perdono;  
Poi che non fù, come ti pensi forse,  
Ch'io diffidassi di tua fede, ouero  
D'opportuno rimedio al mio gran mal?  
Mà ben di conscienza, e di vergogna  
Stimoli acuti, e penetrabil furo,  
Ch'in petto giouenil, fan seggio, e nido.  
Che più quando saprai, ch'Amor mi sforza  
Amor colui, ch'è di quel seme, ond'io  
Trassi l'aure vitali, e gli occhi aperti;  
E ch'è me tocca rinouare il caso  
Del'infelice Bibli, e di Cambise;  
Ti dorria meco, e mi sarai cortese  
Od'una lagrimetta, ò di un sospiro.*

*Tir. Strana cosa mi narri, ond'io mi dolga,  
E non ti neghi per pietade il pianto;  
Scusando forse il tuo tacer: mà poi  
Ch'in parte nota m'è; non ti dispiaccia  
Far, che chiara mi sia l'istoria tutta:*

G 4 Per-

## 56 ATTO SECONDO

Perche si come il nubiloso Cielo,  
 Dopo il cader di spesse piogge in terra  
 Ritorna a l'uso suo sereno, e chiaro;  
 Così tu disfogando  
 Il graue duol, che ti trasfige amando,  
 Resterai forse men doglioso assai.

Flo. Così farò poiche così comandi;  
 Quantunque à te noioso à me dolente  
 Il rimembrar sarà cotal memoria.  
 In quel felice tempo,  
 In cui Mirinda, ed io fummo a l'etade,  
 Trà giouani, è fanciulli,  
 Che d'amor può sentir le prime fiamme;  
 Montano d'ambi noi padre, tenerci  
 Cominciò l'un da l'altro di suriti;  
 E di pria ch'erauam disciolti insieme  
 Soliti gir cogliendo hor frutti, hor fiori:  
 Hor costeggiare i Colli, e saettando  
 Cacciar timide fere, e vaghi Angelli;  
 Io fui ridotto à tal, ch'ì potea à pena  
 Mirar l'imagin sua cibo de l'alma,  
 Come s'apunto i' fossi  
 Stato, nè à lei fratel nè figlio à lui.

Tir. E qual esgion fu, ch' à far ciò l'moues?

Flo. Perche (così mi disse vn giorno) folle  
 Nè sarei reputato,  
 Nutrendo il focopresso arida paglia:  
 Si c'hauid'io compreso  
 a qual fine tendean queste parole;  
 Io gli risposi. Ah! così poca fede  
 Hauete o Padre voi ne la mia fede,

Cho

## SCENA SECONDA: 57

Che dubitate ancor del figlio istesso  
 Contra la stessa figlia  
 Di desir men c'honesto; ed ei riprese;  
 Non sei tu di Mirinda,  
 Nè fratel nè congiunto:  
 Dunque giusto è'l timor; giusto è'l diuieto.  
 Ed altro ancor mi sopraggiunse, ch'io  
 Per non far torto à lui tengo nascosto.  
 Tir. A questi detti, se ben dritto i' scorgo  
 Montan non ha ne la tua fede, fede:  
 Anzi teme di te verso Mirinda  
 Di desir men c'honesto, e col timore  
 Mostra ch' à lei non sia  
 Nè fratel, ne propinquo, è in consequenza  
 Legitim oè'l tuo amor.

Flo. Ciò non so dirti;  
 Quest' i' sò ben, che da tal lontan anza  
 Nè nacque Tirsi (e che non pote Amore?)  
 Vn non sò che d'affettuosso, e pieno,  
 Che mi s'accolse intorno al core; e tosto  
 Fessi (come i' non sò) dolcezza amara.  
 Dà indi in poi, qual'hor fortuna femmi  
 (O che fù Amor) de la sua vista degno;  
 Con tanta gioia, e tal piacer immenso;  
 Le contemplai le guancie, e hor il seno:  
 L'une de fior, l'altro di pomi adorno;  
 E d'altri fregi di beltà, ch'n breue  
 Tempo mi giūse vn qual desir ne l'alma,  
 Che m'inchinava à l'alma  
 Beltà di lei, fù dolce,  
 Mentre tenero fus: questo desio;

C

Mà



18 ATTO SECONDO

Mà quando cominciò poi venir vecchio,  
Ed internarsi; mai cocente Sole  
Così non arse l'Ethioppia adusta;  
Nè Pluto si tormenta  
Là col trifauce Can l'alme dannate;  
Come questo m' affligge, arde, e consuma;  
Si che di pura gioia,

Fatti' è n' sanabil noia;

E di picciol Vitel, Taurò feroce,

Tir. Dimmi, le ha' mai scuerto

Questo suo fiero ardor?

Flo. Taci, s' m' ascolta.

Vn giorno, in cui del Sol l'estiuo raggio

L'aere infiammaua di cocente ardore;

Al'hor che scarchi i Monti

D'algente neue à l'herbe, a' fior' dan loco:

In somma alhor, che gli angelletti erranti;

Alternando trà lor note soauè

Caroli volan dal' Abete al Faggio;

Essendo à caccia; à quella fonte andai,

Ch'è (come sai) ristoro à cacciatori,

Per ristorar le affatiate membra:

Mà qui non hebber refrigerio alcuno:

Anzi chi'l crederia?

Da quel sì freddo, e cristallino humore;

N'uscirno fiamme ardenti,

Ch'aggiunsero più caldo à l'alma accesa:

Però, che qui vid'io

La bella Ninfa mia giuntaui anch'ella

Prima di mè per ristorarsi à pieno.

E già scalzò hauea'l piè leggiadro e suelco;

Gia

SCENA SECONDA. 19

Già nudo il sen, che di bianchezza eccede

Candido latte, ouer neue, che fiocchi

Senza alcun uenticef fra du' bei colli;

Già quelle felice' acque auicinaua

A finissimi suoi tersi alabastris,

Per di' cacciarne i repidi sudori,

Che s' imbrauano perle,

O'n vago prancol dal Ciel caduta

Pur' hor fresca rugiada;

Quand' ella pria di me s'auide, e serse;

Coperse il vago seno, e'l bianco piede

Rasciungo col bel velo; hauendo prima

Di purpureo color unto il bel volto.

Io pur in tanto fiso

Stando à mirar beltà sì varia, e tanta,

D'Amor solo tesoro, e Nume mio;

Tirsi non so se pietra, ò pianta, ò fera

Fossi alhor, che lei vidi ignuda innanti;

Non so se marauiglia, ò se dolcezza

Entrasse nel cor mio,

Mirando appresso il suo dolce desio:

Ma fù soaue marauiglia, ouero

Soauià marauigliosa in tanto,

Che souaprese sì questi miei sensi,

Che perdendo repente

Il moto, ed il vigore;

Iui rimasi alhor quasi di marmo;

E poco men, che nouello Atheone,

Non vi lasciassi là sembianza humana.

Hor a me gli occhi miei

Satij non pur: mà di mirar già stanchi.

C 6 Od

## 60 ATTO SECONDO

Od abbagliati forse  
 Da la beltà di sì eccellente oggetto:  
 Risorse anco il pensiero  
 A contemplar ne le vietate parti  
 Quelle bellezze ascose,  
 Ch' al guardo altrui celar natura insegna;  
 E ch' al' hor mi copriua inuida veste;  
 Ond' egli hauendo arditamente quelle  
 Penetrate, e vedute, al desio poi  
 Le descrisse in tal guisa altere, e sole,  
 Che s'ei per quelle hauea, ch' appaion fuori  
 Viue scintille intorno; hor de l' occulte  
 \* Qual viua fiamma nè sfauilla, ed arde:  
 Ma come prima hebb'io d' Amor mia scor  
 E baldanza, e vigor, fatto più ardito: (ta,  
 Stimai ben appressarmi, e dir' io moro:  
 Poi ch' anco al' hor que' suoi loggiadi lumi,  
 Che parean di pietà duo viui fonti:  
 Faceuan verde in me qualche speranza.  
 Si ch' à lei mè n' andai;  
 E dopo un lungo sospirare; e dopo  
 Confusi giri, ed interrotti accenti;  
 Le palesai, com'io  
 Hauer per man d' Amore  
 La bella imagin sua fissa nel core;  
 E che se troppo ardito  
 L' mi mostrassi à lei, che scusa i merito:  
 Era cagion l' amoroso ardire.  
 Ella ch' à terra fesi,  
 Tenea ne l' ascoltar mi i lumi; e l' volto,  
 Pinse le guancie d' un pallor in guisa,  
 Che

## SCENA SECONDA. 61

Che al' hor' il sol se nube il cuopre, ò vela;  
 O qual vermiglia rosa  
 Impallidisce in sù l' meriggio ardente;  
 Tal fù il color de le sue belle guancie,  
 E de le dolci labra,  
 Onde n' uscìr queste parole acerbe,  
 Che di punta mortal l' alma mi punse,  
 Ingrato crudo, temerario, iniquo,  
 Nè fratel, nè Pastor, lupo vorace;  
 Insidiator proteruo  
 Di mia virginitade;  
 In questa guisa dunque  
 Si trattan le sorelle?  
 Tù à questo modo l' honor mio difendi?  
 Vanne partiti lungi, e questi detti,  
 Quest' indegna memoria, e questo ardire  
 Resti sepolto qui, nè più risorga.  
 Tacque ciò detto; e l' bel color vermiglio,  
 Che per lo sdegno era sparito; hor tornò  
 A colorir le scolorite rose.  
 Al' hor nel volto suo la dura historia  
 Lessi de' miei martiri; al' hor conobbi  
 Hauer d' amore in vece odio destato  
 L' infinito amor mio;  
 E non potendo per la doglia immensa  
 Dar gli spirti vitali a' sensi forza;  
 Tutto un' horror mi prese;  
 Onde s' impallidì le gote, e poi  
 Sentì correr mi dentro un freddo gelo;  
 Si che a' piedi di lei  
 Tramortito cadesi;

(Dis)

## 62 ATTO SECONDO:

(Deh che non terminai  
 Alhor la vita, e i guai?)  
 Mài ritornata poi  
 La virtù a' sensi, e richiamata l'anima  
 A gli ed. usi uffici,  
 Che s'euà già per dipartir accinta;  
 Gli occhi io volgendomi duplicati giri  
 Pregni d'humore, e languidi, e tremantis  
 Non sol non vidi lei: ma ne vestigio  
 Pur n'apparue nel suo, se non, che doue  
 Eràn più freschi, e più leggiadri i fiori;  
 Stimai del suo bel pie l'orma gentile.  
 Qual'hor poi la vid'io,  
 O a le fresche acque d'un lucente rio,  
 O à l'ombra d'un Alloro, o ne l'istessa  
 Casa del padre mio;  
 Come cacciata fera,  
 C'haggia lo stral nel fianco  
 Fugge da' cacciatori, e si rinsetta;  
 Così ella a gli occhi miei ratto s'iuola:  
 Talche se non s'est ingue  
 O'n lei la crudeltade, o'l foco, ond' ardo:  
 Mi conuerrà morire;  
 E morirò di duolo;  
 Se non basterà l' duolo,  
 Traffigerò col ferro il petto al finel;  
 Onde serà finita  
 In lei la feritade, in mè la vita.  
 Dir. Florinda, o qual pietade, o qual martire  
 Sent'io di queste tuoi casi dolenti,  
 In cui fare' di consigliarti ardito,

Come

## SCENA SECONDA. 63

Come già fei, sè prego, o se consiglio  
 Capir potesse in chi d'Amore è seruo:  
 Mài che poss'io, s' Amore, il Cielo, e'l fato  
 Contro di tè s'armar; nè tu doueui  
 Lasciar con la ragion di prender l'armi  
 Nè darti vinti a' lor primieri assalti,  
 Col diuenir de la sorella amante.  
 Tù che spari da lei? dimmi? pur sai,  
 Ch'ultimo oggetto è di chi ama, amando  
 Fruir la cosa amata.  
 La goderessi tu, ben che potessi?  
 No, che'l fraterno honor non lo permette:  
 Anzi lo vieta il Ciel, la terra il guarda.  
 Quietati dunque, cedi al giusto, ed ama  
 Chi tè d'honesto amor possi far lieto.  
 Amar senza sperar d'esser amato  
 È una pazzia, Florindo, un vizio in ferno.  
 Amor, se tu'l contempli, è un fero mostro:  
 Mài più fero stimar si deue quando  
 Reciproche non son le sue dolcezze:  
 Posciache sè l'amante  
 Si strugge nel'amar chi lo gradisce,  
 E chi con lieti sguardi, e dolci risi  
 L'accoglie in lieta vista  
 Che dourà far poi quello,  
 Che dopo tanti sdegni, e tanti spregi  
 Hà da la Donna sua mille repulse?  
 Deh qual pena maggiore  
 Tormenta un miser core?  
 Pur tuttauia veggiam, che pochi sono  
 Color, ch'amin di cor scambievolmente:

Si

## 64 ATTO SECONDO

Si che habbi tu frà tanti affanni, e pene  
 Questo picciol conforto,  
 Che non se' al mondo sol, misero amante.  
 Quanto al voler morir: se' l' giusto miri,  
 Quest'è l' peggior rimedio,  
 Lo più stolto pensiero,  
 Ch'imaginar se possa.  
 Se ti dai morte; mori a i pianti a i guai,  
 Nol nego a i duri affanni,  
 Mà mori anco a le gioie, ed a i contenti;  
 Che se tu vivi, viui è vero, a gli aspri  
 Martiri: mà viui anco a viua speme.  
 Ch'un dì ti faccia Amor lieto, e felice.  
 Flo. Meglio è morir a i guai,  
 Che'l viuer con speranza  
 Di futuro gior sempre dolente.  
 Tir. Florindo, i sò per proua,  
 Che'l dir di darsi morte  
 Costum'è di diglioso, e vero amante:  
 Perch' ancor' io quando da Cleria ingrata  
 Tormentato fui già, sempr'hebbi in bocca  
 Il desio di morir: ma nel core.  
 Flo. Eh Tirsi, hai buon à dir'io feci, io fui,  
 Hor, che pres'hai la lepre,  
 Hor ch'amato non ami;  
 Tu sei felice: il Ciel tal ti conserui.  
 Tir. Amai, Florindo, quanto amar se possa;  
 Anzi Cleria adorarai qual Dea terrestre;  
 Ed ella come Dea, quasi ch'io fossi  
 Di celesti bellezze indegno amante;  
 Mi spregiava, fuggiua; e poco meno  
 Che

## SCENA SECONDA. 65

Che non dissi scherniua, e beffeggiava:  
 Maleduta poi, che non è Diua;  
 Ma ben vil femminella; in somma Donna;  
 Che dona pene, e dannà i corpi, e l'alme,  
 Si riconobbe del commesso errore.  
 E cost' hoggi mi segue;  
 Si strugge, e si querela;  
 E di ciò tanto i' ne gioisco, e godo;  
 Quanto mi tormentai, quanto ne pianse.  
 Flo. Tu sei pur crudo Tirsi  
 A schernir bella Donna, che t'adori.  
 Tir. Florindo; e tu se' folle  
 A seguir Donna, che t'abborre, e sdegna.  
 Flo. L'amo, la seguirò mentre, ch'io viua.  
 Perche'l tirano Amor vuol, che la segua.  
 Tir. Ed io la fuggo, e sprezzo:  
 Perche giusta ragion vuol, che la spregi.  
 Ma stupisco, che tanto  
 Senza colei ne stai, ch'è la tua vita,  
 Flo. Apunto hora il cor mio  
 Di ciò nè stà pensoso; e par che dica,  
 Itene lumi voi  
 A pascere di venen l'auida vista;  
 Perch'io poi nè languisca.  
 Tir. O come s'auisò ben lo tuo core,  
 Che venen sia'l suo amore.  
 Vieni, c'hor mi souien d'hauer inteso,  
 Che Mirinda tua Dea gir se'n douea  
 Per suo diporto qui vicino al colle  
 A una caetia ordinata;  
 Indi pascere potrai

Per

*Per sì lungo digiun, l'assida fame.*

Il fine della Scena Seconda.



## ATTO SECONDO

## SCENA TERZA.



Mirinda, Cleria.

**S**I Che, Cleria mia dolce,  
 Non creder già perch' à sublimata  
 M'inalzi amica stella; i' giamai spieghi  
 Le vele a l'aura d'altrezza, o fasto:  
 Mà se in amor ti fui sorella; tale  
 Ti farò sempre, onde sarai compagna  
 A tutte le miei gioie;  
 E tanto i' nè godrò, quanto ch' i' veggia,  
 Ch' à te stiano gradite, e se Reina,  
 Come'l Cielo, e'l destin par, che m'accèni,  
 Divorrò; tù sarai la Prencipessa,  
 Ed è ragion, che s'è in dui corpi un' alma,  
 Ne l'alma un bel desio, ch' ambe noi strige  
 Di reciproco amore;

Tù

Tù de l'alto fauore

*Partecipi, ch' al Ciel piace ordinar mi.*

Cle. Mirinda vita mia;

*Sè ben sò ch' in te viue, e vitrà sempre**Gran desio di giouarmi, per l'amore,**Che fu, e ch'è frà noi; da l'altra parte**Penso, che l'huom, ch' à repèrina altezza,**Inalzi amico fato; hauendo l'oc chio,**E sol mirando in quella; in tutto oblia,**E gli amici, e i parenti, e l'esser primo;**Così temendo io dico.**Si dimenticherà la mia Mirinda**De l'amata sua Cleria:**Mà poscia mi conforto;**E dico ancor, deh s'ella già più volte**M'hà detto, che'l suo cuor sono, e sua vita,**Come potrà star senza vita, e core è**Alhor cessa il timore;**E risvegliansi in mè spirti di spene.*

Mir. In van non si risvegliano; e vedrai

*Tosto seguir gli effetti a le speranze;**Se la terra quà giù non m'interdice**Quella fatal Corona,**Che'l Ciel (somma bontà) mi porge, è donata.*

Cle. Dimmi caro cuor mio

*(In questo mentre attanderen, che passi**Quest'ardente meriggio**Per hauer poi più dilettofa caccia)**Quando sarai Reina,**Non gradirai l'amor del bel Florindo?*

Mir. E perche così'l suo,

E non

## 68 ATTO SECONDO

E non quello del Padre, e de gli amici?

Cle. Ah perche tutto è vago,  
Tutto leggiadro, e di gentil maniere.

Mir. Cleria, tu pur saper dei, com' hō volto  
Lo spirito, e'l core à la mia casta dea,  
Che perciò mi fa d'igna  
De la fatal, celeste, alma Corona;  
E non à quella Dea lasciua, immonda,  
Che Vener chiaman certi sciocchi amati,  
Ch'è più tosto venen, ch'ancide i cori.

E poi quando pur fosse,  
(che'l cor trepida solo à rimembrarlo,)  
Ch'un'ignudo, e imbelte  
Vilissimo fanciul, d'impuro foco  
Accendermi potuto havesse il petto;  
Vorresti del fratello? Ah Cleria chiudè  
Le labra, e non più dir (se m'ami) questo.

Cle. Mirinda, s'auien mai, che tu ragioni  
Di questi Dei, la cui potenza eterna  
Sin ne gli abissi de la terra, ha luoco;  
Libra, e misura le parole ardite,  
Ch'aura di sdegno al'hor porta, e secōda;  
Perche, se quelle offendono il lor Nume  
Le serbano à memoria, e a tempo, e loco  
Fanno vendetta misera, e funesta;  
Hippomene, e mill'altri nè fan fede,

Mir. Non si fa offesa à chi d'offender piace.

Cle. S'offendon questi Dei (se però offesa  
Puossi chiamar;) giusta cagion lor moue:  
Poiche quanti nè son, come tu, c'hanno  
In dispreggio il lor Nume, e'l lor potere,  
Che

## SCENA TERZA. 69

Che si pentono poi? ma lasciam questo,  
Che non s'adagia al proposito nostro.

Sappi Mirinda mia, che'l tutto aperto  
Mi è, parlo de l'amor che'l tuo Florindo  
Troppo calde ti porta, e tu lo sai,  
E ti diè'l cor celarlo à la tua Cleria?

Mir. Io dà Florindo amata? ah temerario  
Non ti fù assai l'hauer commesso un'opra  
Sozza, nefanda, abominosa, e rea,  
(ch' à raccordardo sol me ne vergogno)  
S'anco non la scopriui al mondo? iniquo.

Cle. Cara la vita mia,  
Non voler disperarti,

Mir. Sè mai fessi farei,

Cle. T'acqueta semplicetta, e che faresti?  
Credi tu forse, ch'a ciascun sia noto  
Quel, che sotto pretesto à mè palese  
Fecce di giuramenti, e di spergiuri?  
Deb sgombra tal sospetto, il miser venne  
Heri, ch'io componeua un certo dono  
Per farne dono al dispietato Tirsi;  
Tutto dolor, tutto mestitia, e tutto  
Di pallide viole il volto asperso.

Mirinda, i' ti prometto, e'l Cielo i' giuro,  
Che di pietà sentij schiantarmi il core,  
Onde sforzata fui dir verso lui.

Florindo ù son quei si leggiadri fiori,  
Che facean nido nel tuo volto adorno?  
Ed ei. La feritade

De la mia cruda stella, e di Mirinda  
Mi gli hà inuolati; e con tai mesti accetti  
Mi

## 70 ATTO SECONDO

Mi fece chiaro, che'l tiranno Amore  
 L'hauca di tue bellezze acceso in modo,  
 Ch'è impossibil gli fia da ciò ritrarsi;  
 Ed io proruppi al'hor; con la sorella  
 Dunque d'amor vaneggiada ei riprese.  
 Con la sorella, e non sorella; ed altre  
 In proposito tal dir non mi volle,  
 Se non, che per l'amore  
 Ch'è Tirsi porto (ah troppo ardete prego)  
 Tal'hor voleffi pregar te, che haueffi  
 Pietà del suo martir, del suo tormento:  
 Mài perche sò, che gran pazzia sarebbe  
 La mia per suaderti il mal; che pote  
 De' commodi priuari, e l'honor poi  
 Segnar d'impure, ed inhonesto fregio;  
 Mi taccio; anzi l'esorto  
 A seruir alla Dea, ch'empio destino  
 Mi fa indegna di lei, degna di morte.  
 Mir. Cleria egli è ver, poiche celar no'l posso,  
 Nè deuo à te celarlo, che Florindo  
 Più tosto, che fratel crudo nemico,  
 Che spesso s'arma contra l'honor mio;  
 Arde per mè, si strugge, e non hà loco:  
 Mài per mio buon destin questo suo foco  
 Non farà tal, ch'un dì l'arda, e'l cõsumi;  
 E lo disolua in poca polue al vento.  
 Cle. Ah tanta crudelta tanto dispreggio?  
 Mir. Forse nõ sai quel, che l'alt' hier mi feci?  
 Er' ita à caccia, e per ristoro usato  
 Rinfrescaua le membra a l'acqua pura  
 Ne la fonte, che là siede ne' campi

Del

## SCENA TERZA: 71

Del padre mio; costui venne improvviso,  
 Scalzo mi vide il piede, ignudo il seno;  
 Pensar ti puoi, com'io rimasi al'hor;  
 Sen' venne innanti al temerario, senza  
 Rispetto alcuno, e quel che più mi pesa  
 Non volea che'l sapessi:  
 Mài sò che'l tacerai;  
 Cercò con finte lodi, asturi inganni  
 Tirarmi nel suo amore; hor tu più tosto,  
 Che io ridirlo, immaginar lo puoi,  
 Che feci al'hor, che dissi.  
 Cle. Se tu prouassi: o se sapessi almeno  
 Pur una volta de gli amanti il duolo,  
 Quanti egli è duro stato  
 L'esser di core amante, e non amato;  
 Mirinda, haueffi pur qualche picciade,  
 Con gli effetti à Florindo,  
 Con le parole à mè, che scura ogni altra  
 Chiamar mi deggio ben misera Ninfa;  
 O Tirsi, Tirsi, quando sarà mai,  
 Che si franga quel cor di Tigre ed' Oiso?  
 O troppo strano ardore;  
 O troppo fiero ardore;  
 O tu se uana Dea spirito amoroso,  
 Che'l terzo Ciel d'amor reggi, e governi:  
 Spezza di Tirsi l'indurato core;  
 Inspiragli'l tuo amore;  
 Destà'l primo desio;  
 Immergi il suo secondo in cieco oblio.  
 Mir. Vedi Cleria, tu seguirti il tuo male;  
 T'aggiri intorno a' tuoi martir douuti,  
 Come

## 72 ATTO SECONDO

Come à notturno angel semplici augella  
 Che pendon poi da l'inueschiate panie,  
 Fuggi, fuggi com'io,  
 Le pratiche d'Amore,  
 E'n solitaria chiostra  
 Tal'hor ribatti gli amorosi inuiti,  
 Ch'à questo modo forse  
 Sciolta n'andrai da così duri lacci,  
 E così sarai libera, com'io.  
 Mercè di tua bontà santa mia Diua,  
 A cui consacro, dono ancor di nouo  
 I puri miei pensier, l'opre mie caste.  
 Cle. Oimè Mirinda, ch'un'inferno vero  
 Prouo noioso, e fiero,  
 Mentre viuolontan del mio bel Tirsi;  
 Sì come un Paradiso  
 Godo mentre il bel viso  
 Veggher an questi luci aride inferne.  
 Per fuggir dunque il tenebroso inferno;  
 Volle farfalla al lume  
 Del Paradiso sì bramato, Tirsi.  
 Mir. O maledetto Tirsi,  
 Che sì tormenta la mia dolce Cleria,  
 Cle. O benedetto Tirsi,  
 Che sè martira il cor, gli dà ancor vita.  
 Mir. Maledetto sia dunque il fier dolore,  
 Che ti trafige il core.  
 Cle. Benedetto dolor, per cui conosce  
 Tirsi crudel, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro.  
 Mir. Dunque perfido amar, pfido Amore,  
 Cagion d'ogni tua doglia.

Anzi

## SCENA TERZA: 73

Cle. Anzi lodato amor, cortese Amore,  
 Ch'un giorno haurò da lui premio conde-  
 Al mio costate amore, a la mia fede. Igno  
 Mir. Dimi, che spèri più d'amor? ch'un giorno  
 T'ancida? e lo farà, se dal suo regno  
 Non ti diparti; vedi, che costume  
 Peruerse è il suo, quando i'amaua Tirsi  
 Tù no'l curari; hor, che lo curi ei r'odia;  
 Mira inconstanza grande; e tu sei cieca?  
 Clo. Mirinda m'addimandi  
 Se cieca i' sono? cieca  
 La ragion, cieca è'l senso, il desir cieco,  
 Cieca tutta son'io Notrola al bene;  
 Argo, e Ceruiero al male, e da le pene.  
 Mir. Dunque saper non puoi; saper non dei,  
 Quanto piacer si proua  
 Nel seguir la mia Dia casta, e pudica,  
 \* Quest'al bel i' apre gli occhi,  
 T'inchina al bene, ti sotragge al male,  
 Largamente ti dona,  
 Non picciol doni: ma Corona, e Scettri:  
 \* E ciò tu vedi in me, quantunq; indegna:  
 Per un breue ditetto,  
 Per un vano d'Amor piacer fugace,  
 Che si dilegua, come neue al Sole,  
 Rifiutar i suoi premi, e l'amor suo  
 Non è, sorella mia,  
 Vn'espresa follia?  
 Clo. Non nego, che follia  
 Non sia di quel, ch'al minor bē s'appigli:  
 \* Ma dirò ben Mirinda, che quantunque  
 D I pia-



## 74 ATTO SECONDO

I piaceri d' Amore  
Sono com' ombra a dileguarsi leui :  
Fur il cieco desio del cieco Amante  
Gli stima eterni, e si compiace tanto  
Ne l' amabile amato e caro oggetto,  
Che tal' hor ben non sà, se fra dannati,  
\* O' frà beati si soggiorni, e goda .

✓ Veder, Mirinda, in ben disposto corpo:  
Dui neri occh', ampia fronte alabastrina,  
Crin d' oro inanellati,  
Leggiadre guancie asperse  
Di ligustri, e di rose,  
Rubin le labra, perle i denti d' uno  
Leggia dretto pastore;  
Impossibil mi par mirarle, senza  
Porle del cor ne la più nobil parte .

Mir. E che vuoi per ciò dir?

Cle. Vò dir, che tale,  
E si rara beltade il cor inuola;  
E lo rende soggetto  
A l' amoroso affetto;  
Si come fece il mio perfido Tirsi .

Mir. S' ei ti sdegna, hai chi t' ama.

Cle. Altro amator non hò se non l' affanno.

Mir. Oue lasci Durillo?

Cle. E tù Mirinda ancora  
Prendi del mio languir diletto? ah tanto  
Mi amasse il dispierato, e crudo Tirsi,  
Che non sarei, com' hor, colma di doglia :  
Mà, che piacer si pote  
Trar da sì mostruoso horrido aspetto,

Se

## SCENA TERZA. 75

Se a sol mirarlo il cor nel petto langue,  
Come nemico sì: non come amante;  
E poscia che me l' hai tornato a mente,  
Ti prego andian, che l' indiscreto mostro:  
Trouandosi così commode, e sole;  
Non ci facesse qualche atto inonesto .  
Mir. l' vorrei quì aspettare Fillide mia  
Cacciatrice famosa, ch' esser deue  
Presente anch' essa a la futura caccia;  
Pur verrò: tornerò fra poco a' hora .



## ATTO SECONDO

## SCENA QVARTA.

Lesbin .

Vorrei cantar: mà quell' angel non vole;  
Dice vo' cantar' io,  
Che fia del tuo più dolce il canto mio;  
Ed' i o gli andarò incontro  
Con questo ferro; e gli farò vedere,  
Che son di lui più brauo, e più feroce.  
Ah fuggi? sì non voglio più seguirti:  
Oimè veggia le piante,  
Che mi corrono dietro; il Ciel si volge;  
Hor quà hor là passeggiano le stelle:  
Mi trema il terren sotto,

D 2 Di

## 76 ATTO SECONDO

Di quà di là mi batte, sarà meglio,  
 Che qui m'assida, e aspetti,  
 Che cessi de la terra il gran rimbombo.  
 Deh che vegg'io le pecore, che volano,  
 Che dirà'l Padre mio meschino mè?  
 Eh tornate vi prego,  
 Non vedete, ch'io piango?  
 Ma poi, c'hò pianto, è ben ragiò, ch'io cãti  
 Con questa fera, c'ho qui sopra a questo  
 Ferro, c'ho in capo.  
 Vorrei dormir; ma chi mi da martire?  
 Etia quel vin pur saporito, e buono.  
 Oimè m'ardon le viscere di sete;  
 Almen qui vedess'io qualche fontana,  
 V'è ben; ma tutta è piena  
 Di bisse, di ranocchi, e di Zenzale.  
 Non occor più, che bea:  
 Perche hò beuuto tanto,  
 Che diuenuto son troppo superbo.  
 Ma che vol inferir quest'augelletto,  
 Che dal naso mi vien così, ressetto.  
 Vn'altro? ancora vn'altro? vn'altro à cora  
 Non ne veggio nissun di varie piume,  
 Se non tutti infocati;  
 O garuli augelletti a nome mio  
 Cantate vn verso, che m'allegri il core,  
 O sori'empia son morti,  
 Eran pur viui hor hor, che sarà questi?  
 Ditene la cagion piante frondose,  
 Se non volete che v'atterri, e ancida.  
 Oimè ch'è sangue, ch'assomiglia al vino:  
 Olim-

## SCENA QUARTA. 77

Olinda, doue sei?  
 Piglia questo capel, che porto in capo,  
 Piglialo vacca, che troppo mi pesa,  
 No'l vuoi, lo lascierò cadere al basso.  
 Sento, ch'ulula il Lupo,  
 S'oscura il Ciel, mi piovve soua'l dorso.  
 Hor mi souiene vna canzone, aspetto  
 Voi tutti al mio tugurio,  
 Che canterem del vin l'alto valore.  
 Non volete venir; gitene à l'ombra.  
 Questi spini mi tirano; i' non posso,  
 Irmene innanti; ecco m'abbasso, e à vostra  
 Malgrado altroue i' vado  
 E voi lascio di dietro.

## C H O R O .

Instabil Dea, falace  
 Lusinghiera de l'alme, horror del mondo;  
 Traffullo di tè stessa, e de la pace  
 Mortal nemica, dal noioso pondo,  
 Di cui gli huomini aggraua;  
 Hor di gioia, hor d'affanno;  
 Insuperabil danno  
 N'esce souente; e quel piacer soauo  
 Tu condisci d'amaro;  
 E di mortal venen l'amaro, e toscò,  
 Che nel più verde bosco,  
 Potè la venenosa, horrida belua  
 Morta restar nel'intricata selua.  
 Destin duro, e peruerso,

D 3

Tanto

28 ATTO SECONDO

Tanto vicino più, quanto fuggito :  
 Anzi de l'universo  
 Sommo Rè, cui soggiace  
 La fortuna, e' l' destin; volgi infelici  
 Gl' infelici portenti;  
 Sottraggi l'nobil Duce a l'empia morte,  
 Ous sua dura sorte  
 Deue condurlo, e' l' suo nemico amore.  
 Come dà poco humore  
 D'acque viue, e sorgenti.  
 Nascon fiumi correnti;  
 Così da falsa tema, e van sospetti  
 Verran (tua colpa Amor) spiacenti effetti.

Il fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.



Durillo.

**R** Auca la fiera Tigre, ulula il Lupo,  
 Freme'l Leon superbo, il Tauro mugge,  
 Orsa'l fier Orso; ma i muggiti, i rauchi,  
 I fre-

SCENA PRIMA. 79

I fremiti, i ruggiti, Amor son basse  
 Sèbiàze al tuo rimböbo, ama, ch'io voglio  
 Chi può trouar riparo alle tue fiamme.  
 Chi potrà rintuzzar tuoi strali infesti,  
 Se questo dorso, e questa hirsuta pelle;  
 Tace più d'ogni ferrigno schermo  
 A ciò non mi giouò qual' Histro, ò Gange  
 Qual' Adige, qual Nilo, ò qual' Eufrate;  
 O qual poter de' più rabbiosi venti  
 Estinguerà queste grã fiamme, ond' ardo?  
 Sè non valsero i fiati, che n'uscirno,  
 Da questo cauernoso horrido petto,  
 Hor fatto bocca del Vesuo ed' Etna:  
 A farle estinte, ò intepedirle almeno?  
 Dunque i' viurò qual Salamãdra in foco,  
 E sino a quanto vil fanciullo ardito  
 Mi terrai tuo prigiò, m'haurai tua preda?  
 Anzi Cleria crudel, Ninfa proterua,  
 Quando sarà che'l mio seruir i' aggrada?  
 Quando bacierò mai quelle tue labbia,  
 Che sembrano coralli, ò ch'io ritolga  
 Frà due rotondi, ed acerbeti pomi.  
 Il mio miser cor, che mi rubasti:  
 Mà che speme è la mia st olta, e fallace,  
 Se tù m'abborri, m'abbandoni, e fuggi:  
 Se qual Dama veloce, ardito veltro,  
 Da la mia vista ti dilegui, e voli?  
 Se qual' astuta Volpe mi schernisci?  
 S' à guisa di Panthera al vago dorso.  
 M'alletti, e poi m'ancidi? se talhora  
 Ti porgo un ramuscel di Mirto adorno

D. 4. No'l.

## 80 ATTO TERZO:

No'l vuoi, perche mi dici esser più verde,  
 Più florida, più viua la speranza,  
 C'hai di vedermi vn di morto, e sepolto.  
 Se t'offro il puro, e candido ligustro,  
 Dici nol vò, che son più bianca, e pura  
 Dal tuo sordido amor, che non è questo.  
 Se t'offro l'immortai vago Amarantho,  
 Nel gradisci: perc'hai forse nel core  
 Vno desir, che più immortale eterno  
 Sia l'odio che mi porti?

\* Se t'offerisco il flessuoso Acantho;  
 Dici nol curo, che gli amplessi miei  
 Saran più affettuosi ed i terati  
 A quel che ti farà di vita priuo.  
 Sel Croco pur, se la purpurea rosa  
 T'arredo, la rifiuti: poiche serbi  
 Più vermiglio il desio quasi di foco,  
 Ch'al precipitio à la mia morte aspira:  
 Che più? se t'appre sento vn picciol Pardo,  
 Vna timida lepree; la ricusi:  
 Perche veloce più da mè te'n fuggi:  
 S'in atto supplicheuole ti porgo,  
 Pettine d'osso di Elefante terso.  
 Perch'acconci i crin d'or, terga le chiome;  
 Forse nol curi: perche quella adorni  
 Più con l'eburnea tua candida mano?  
 Se t'offerisco i sottilissimi aghi,  
 Per far trapunti in sottil velo Illustri:  
 Non gli vuoi forse, perche più pungente,  
 E acuto è'l guardo de' tuoi chiari lumi?  
 Se ti porto altri fior, giglia, o viole

QUA-

## SCENA PRIMA. SI

O vaghi pomi, i non gli curo dici:  
 Poiche piu belle poma hò nel mio seno;  
 E più leggiadri fiori hò nel mio volto.  
 E ti par questo (ah cruda) il guiderdone  
 Che merita l'amor mio, mia stabil fede?  
 Ma se pure non vuoi guerra hauer ai.  
 Voi troppo del mio cor voraci fiamme,  
 Che m'ardete via più, cedete alquanto  
 Al mio giusto furor; anzi i ministri  
 Siate a pigliar di lei l'aspra vendetta.  
 Cleria, poi ch'i sospir, ch'escono fuori,  
 Da questa quasi d'Eolo atra spelonca:  
 Poscia che'l pianto, che da queste conche,  
 Da questi occhi infocati si distilla,  
 Non vagliono a ritrarsi al mio volere:  
 Non più pianti, o sospir: ma forza usata,  
 La natia ferità d'oprar mi giouì.  
 Quindi non partirò d'intorno, ascoso  
 In qualch'antro riposto, e se mi presta  
 Tanto fauor' il ciel, ch'ugnar tu possa  
 Nel sotteraneo speco, ch'io dimoro  
 Trarroti a viua forza, ed indi colto  
 Il desiato fior, la prima rosa:  
 Quel cor, ch'esser douea, d'amor di fede  
 Che di perfidia fù di sdegno albergo,  
 Trafigerotti con l'acuto spiedo,  
 Come fero nemico, e sbranerollo.  
 Poi sosterrò, che le più ingorde fauci  
 Sian del bel corpo tuo feretro, ed urna,  
 Che così meriti; e così merita ancora  
 Donna cruda à l'amante, e traditrice.

D 5 ATTO



# ATTO TERZO

## SCENA SECONDA.



Clorindo, Mirinda.

**S**OMMO Ciel, ben ti miro  
Di mille aurati fregi adorno, e sparso;  
Miro in te il chiaro Sole  
Cinto di raggi scintillanti, e puri:  
Mà nel turbato Cielo  
Di tante mie sventure  
Non vi miro il mio Sole,  
Mi volgo a voi tal hor fiorite piagge;  
A voi frondosi mirti: a voi canori,  
E pietosi al mio duol vaghi augelletti;  
Ma non perciò fra tai diletti i' trouo  
Breue, ò picciol conforto;  
Ma ne l'aride piagge  
De' miei verdi desiri  
Non sento, che vi spiri aura di speme,  
Che raddolcisca in me gli spiriti offesi.  
O dunque inuido Ciel, selue noiosa  
Ah Olinda, don' hor sei?

Che

## SCENA SECONDA. 83.

Che dici, oimè, che pensi?  
Ti souien mai del tuo fedel Clorindo?  
Mi volgo ben ver quella parte, ou'io  
Co'l pensier miri almen, se non co' gli occhì:  
Il tuo leggiadro aspetto  
Sol di quest' alma obbietto:  
Mà poco refrigerio ha in ciò il cor mio.  
Ben sei felice, e fortunata a pieno  
Partenope gentile:  
Poiche quel sol, che m' arde, in tè risplèdo;  
Che mi gioua infelice  
L'hauer soua di tè poter, se poi  
Obliao l'amore, e l'offeruanza.  
Ch'al tuo signor di ueui,  
Fai, ch'hauer non poss'io  
Lei ch'è tua miglior parte, è spirito mio?  
Patria dunque crudel più crudo padre,  
Ingrati corteggiani, infame Reggia:  
Dunque voi vi godrete  
Le giote a me douute, ed io fra selue,  
Fra gente vil, boschi deserti, e fere  
Viuerò neghitoso, e sconosciuto?  
Viuerò, senza te mia vita Olinda?  
Ah non fia ver; verrò improvviso, Amore  
Sarammi Duce, e s'alcun fia, ch'ardisca  
Farmisi incontro, e vendicarsi punto  
Del Cavalier, che sua perfidia estinse;  
Sentirà forse ciò, che possi in core  
Necessità d'Amor, giustissim'ira;  
E in sōma i sò ch'Amor, c'hò sēpre al fiāco  
Eiam cortese de' suoi spiriti ardenti,

D 6 lui

## 84. ATTO TERZO

Lui farò laghi di sangue, e poi  
 Quindi trarrò mal grado  
 Del Cielo, e del destin l'amata Donna;  
 Al'hor potrei ben dir Napoli à Dio,  
 Hor che meco ne porto  
 Il ricco mio thesor, l'Idolo mio.  
 Deh che non han, come'l pensier, le piante  
 E gli honori le piume (glia,

\* Per girne à un tratto, ou'è il desio m' inuo-  
 Saggio ben poco se' Mago, se credi  
 Qui tenermi lontan dal mio bel Sole;  
 L' mi parto volando.

\* Mài doue mi trasporta  
 Folle necessitè d' Amor, e sdegno?  
 Doue rapisci i sensi miei sfrenati?  
 Come s'accieca al suo furor la mente;  
 E più le più serene, e luminoze  
 Porrò dunque in oblio, porrò dispregio  
 I consigli fedeli

D'huom, ch'è amarmi altriui forsi no cede?  
 Date, ch'io voglio, loco, Amore, e sdegno  
 A la ragion douuto;  
 Cedete el largo, e spaioso campo  
 Homai de l'intelletto, ond'ella siede  
 Trionfatrice nel douuto Impero.

Clorindo, affrena tuoi desin audaci,  
 E ai giusto rossor pingi la fronte;

\* Gli occhi chinando raueduti à terra.  
 Mài che lucido acciar non pur la vista:  
 Mài l'anima mi fere?  
 Chi m'inspira nel core

Vn

## SCENA SECONDA. 85

Vn non sò che d'affanno, e di temenza?  
 Ch' inuisitato horror mi fa sì vile;  
 Clorindo tu, che fra le morti, e'l sangue  
 Dianzi fra dubbie imprese, e fere pugne  
 Ti dimostrasti ogn'hor forte, ed inuitto;  
 A' un semplice splendor r'abbagli, e temi?  
 De ripiglia l'audace ardir primiero:  
 Sostieni, o buon, ò rio, che sia l'incontro;

Quanto più m'auicino  
 Tanto più in me cresce la tema, e parmi  
 D'auerlo altroue, e conosciuto, e visto  
 L'impresa hor me'l dichiara: ma che veg-  
 Qual dolorosa sorte à mè s'appresta (gio:  
 Non è questa la Tigre, impresa illustre  
 De la mia Donna Olinda i  
 Non è di lei questo fin' elmo aurato?

Queste candido piume  
 Non fur mio dono, e queste ricche gemme?  
 Ah, troppo è ver: ma che nouella acerba.  
 Che sangue è questo, ond'è la terra aspersa  
 Oimè'l conosco, e pur io viu? O cielo  
 Ingiusto, ò terra iniqua, ò stelle auerse;  
 O di funesto, ò luce infauista, ò Dei  
 Prius d'ogni pietade;

Colmi di feritade;  
 O ferro, amato ferro  
 Certo tu non doueui

Essere schermo à lei, s'anco non eri  
 Morte à colui, ch'ala sua morte arriue;

\* Non isdegnar, benche picciol conforto  
 Trar da te possa oimè che nulla senti.

Ch'al

## 86 ATTO TERZO

Ch'almen ti bacci, e col pianto mio;  
 Mentre di viue lagrime ti bagno;  
 \* A meco lagrimar ti moua almeno.  
 Ah sangue mio innocente,  
 O dela vita mia sangue più degno,  
 Che dirò ala tua vista? ben dou' us  
 Non per altro dar vita ala mia vita.  
 S'anco non dauì morte ala mia morte.  
 Elmo gradito, caro sangue mio,  
 Misero à qual di voi  
 Gli occhi dolenti volgo, e l'alma affittad.  
 Nela vista d'entrambi.  
 Miro la morte mia;  
 Ah stella iniqua, e ria.  
 E quest'è quel, che mi predisse Ismeno.  
 Ch'una fera crudele  
 Isser douea del mio morir cagione;  
 Ecco la cruda fera,  
 Che sbrano la mia Dōna; anzi il mio core;  
 Ond'è ragion, che s'ella fu'l cor mio,  
 Seca ne muora anch'io;  
 E che con atto o generosa emenda  
 Di magnanima morte  
 \* L'honor corregga: poiche ti lasciai  
 Vicina anco morir sù gli occhi miei.  
 Mir. Se l'han'portata i vèti, in questa fratta;  
 Pur si caccia la maledetta lepre.  
 Clo. Dunque tù spirto amico, anima sciolta  
 Da quelle belle membra, che pietosa  
 Forst'aggiri al tuo Clorindo intorno;  
 Pensandoti lasciarlo in tale stato;

Ac-

## SCENA TERZA. 87

Accogli i miei sospiri;  
 Gradisci queste che ti fò col pianto,  
 Poichè con altro far non le poss'io,  
 Vitime essequie, e funerali offici,  
 Mir. Qual flebil voce qui d'intorno suona?  
 Oime, che veggio? in giouenil semblante  
 Bellezza tanta à che stridi, o querele?  
 Clo. Padre vecchio, orbo padre;  
 Qual consiglio fia'l tuo, quando saprai  
 Di mè tuo figlio la nouella acerba  
 Meraviglia ben fia, se'l aspra doglia  
 Non farà sì, ch'al mio morir tù muoia:  
 \* Mà tù co'l forte scudo  
 Di magnanimo cor ben di tē degno;  
 Resisti inuitto, à le mortali offese  
 Di sorte auersa; e non t'increzca, ch'io  
 Per viuer poi doglioso à breue gioia  
 (Se gioia ch'io na'l sò quà giù si troua,)  
 \* Muoia, e m'iuoli à tanti miei martiri.  
 Ben nel' estremo passo di mia vita  
 Godrei vederti, ed abbracciarti, e quando  
 Sarò di vita à l'ultima sospiro,  
 Chs raccogliessi in sù le meste labra  
 Lo spirto vital, che morte fura:  
 Ma poi, che ciò m'è tolto, ecco almē chieg  
 Perdō de gli error miei, se mai t'offesi; (gio  
 Errori giouenili, e colpe humane;  
 Ma con chi parlo? e che ragiono? ah stolto  
 Deue son'chi m'inganna.  
 Mir. Parla ei, sol di morire;  
 E par che non l'iuolgi altro desio:  
 Ma

Mà che farai Mirinda sosterrai,

Che giovine sì adorno

Corra co'l ferro ad immatura morte?

Nò, ch'ancor, che volessi, no'l consente

L'amorosa pietà, c'hor mi condanna.

Clo. Ferro pieroso, e fido;

In qual Idea del Cielo, ò del Inferno

Fù concetto il destin, c'hora mi sforza

A sperar sol da tè salute, e pace?

O caduca, o fallace,

O tradita speranza de' mortali:

Mà che più verso in van sospiri, e detti?

Eccogià pronto, ò ferro il petto in lù

Ferisci pur, ch'è non men di te forte.

Alma real dignissima d'Impero

Che fosti Olinda; lo mio spirito accogli;

E poi, che sciolto sia dal mortal velo

Teco l'unisci in sempiterna pace;

Ch'io nel no me d'Olinda, e taccio, e moro.

Mir. O imè raffrena il ferro,

E qual ti mena à ciò strano appetito

Clo. Nò sò, se cruda ò pia, chiamar ti deggia,

Ninfa qual tu ti, sia disturbatrice

E dela vita, e dela morte mia:

Mà dela morte nò, perch'io viurei;

Morendo à tanti miei gravi martiri.

Mir. Non è la morte refrigerio à i guai,

S'auien, che disperato huom se l'arrecchi:

Mà un'eterno principio

Di maggior pena, e di più gravi affanni;

Ned io soffrir puot i

Già

Già punta da pietà nontia d'Amore,

Che'l fior di tua beltà sì tosto cada.

Clo. Abi, che la beltà sprezzo

Non prezando la vita;

Al'hor ben mi fù cara, al'hor gradita;

Quand'ella quasi minor lume in Cielo;

Trasse dal mio bel Sol luce, e splendore;

Hor lasso in tutto estinto, ed'io non moro?

Anzi rimango in vita

A' un sol diueto di fanciulla inerma?

Saran questi gli effetti

De l'amor che ti debbo? ah non fa vero!

Mir. Deh racquetati hormai;

Serba la morte à maggior huopo, cedi

Al tuo sinistro fato;

Mà che còcauo acciar, che s'agge è questo;

Clo. Abi ch'ambo son, ch'l crederai? cagione

D'ogni mia passion, d'ogni mio male

Mir. E perche tali effetti

Dà così vil cagione?

Clo. Perche d'Olinda

Fa misero quest' Elmo, e questo sangue;

Onde fò chiaro, e stabile argomento,

Che l'habbiano sbranata; e certo l'hanno?

Le fere oimè, che'n queste selue stanno.

Mir. L'elmo, che dici, hor mi souien d'hauerlo

Veduto in capo ad un pastor fanciullo,

Che da lungi mirandolo non poti

Saper, ch'egli si fosse

Però sgombra il timore,

C'hà si fera sembianza,

Che



## 90 ATTO TERZO

Che tal tel fa sembrar l'aspra tua doglia,  
Poiche non è, come ti fingi, e d'orni  
Forse questo tuo caso;

E quando ben questa tua Donna Olinda,  
Fosse, come ti credi, morta forse  
Son morte l'altre belle;  
Forse ti mancheran ninfe, e donzelle,  
Che nel tenero core.

Sdegnin per tua beltà fiamma d'Amore.

**Clo.** Ninfa nacqui ad Olinda,

Vissi in Olinda, e deggio.

Con Olinda hor morire.

E pria vedransi arder le pietre, e t'mirti.

Sospirando formar detti d'Amore;

Ch'è mai l'alma riuolge à noue fiamme.

Cercando andrò frà queste selue in tanto.

Di lei la traccia in ciascun'antro ascoso,

Che se viurà mi fia leue il trouarla.

Ma se nemica sorte,

M'hà fatto oròo di lei, com'è ben temo;

A mal tuo grado che crudel mi fosti.

Credendo esser pietosa;

Hoggi frà gli altri amanti.

Saro con la mia morte, e co'l mio scempio.

Unico, in fede, e memorando essemplio.

**Mir.** sarò ben io misera unico essemplio.

Frà gl'infelici amanti.

Deh, non voler sì tosto farmi priua.

Del bel raggio vital de gli occhi tuoi;

Deh, vita mia, deh non partire aspetta.

Pur se'n fugge il crudele, e seco porta

Ogni.

## SCENA SECONDA. 91

Ogni mia speme, e, quel ch'è peggio, il core,

Ahime che caldo inusitato al core

M'è giunto? chi m'infiamma

Di quest'alta beltà? chi mi rapisce

La cara libertade? almo sembriante

Ahi ch'a la tua partita

Son rimasa trasita.

Hor ben conosco, e prouo insieme Amore,

Quanto sia grande il tuo potere, e quanto

Lungo s'estenda il tuo sourano Impero:

A l'hor ben pazza fui, che ti spregiai,

Dal cui dispregio forsi

Nè nasce hor cò mio duol, cò d'ano, ed oia

Tal pentimento (ahi lassa,)

C'hor di te n'ardo, e mi consumo, e come

Chiude la rosa in su'l materno stelo.

Timida il seno a' rugiadosi nemi,

Che se poi spunta il Sole,

Audace spunta anch'ella, e par che dica

Con languide parole.

Ardo a l'estiuo raggio anch'io del Sole;

Tal'io se fuggi Amor, seguo hor l'amato;

E s'hebbi ghiaccio il core,

Hor tutto arde d'Amore.

Onde s'è stato tardo.

Tant'è stato maggior misera il colpo;

O Florindo, hor ti credo i tuoi martiri

L'credo gli amorosi tuoi tormenti.

Amor mia Duce, e Dio, se per l'adietro

Con fastose parole, ed orgoglio se

Derisi, offesi il tuo possente Nume,

Chieg-

92 SCENA SECONDA.

Chieggià perdono, accogli  
 Chi tutta in preda al tuo poter si dona,  
 Poiche iù sol sarai mia vera scorta;  
 Non fia ch'adori, ò se ua  
 Ad altra Deitate, ad altra Nume;  
 E per segno di ciò mira, ch'io spezza  
 E l'arco, e le saette.  
 Vani diparti, insipidi piaceri:  
 Tù velo ancor de la mia Dea già, Dono;  
 Già pregiato: hor negletto;  
 Restate tutti à terra  
 Inutili, sneruati, e calpestrati,  
 Ch'io seguo del mio amor l'orme gradite.

Il fine della Scena Seconda.

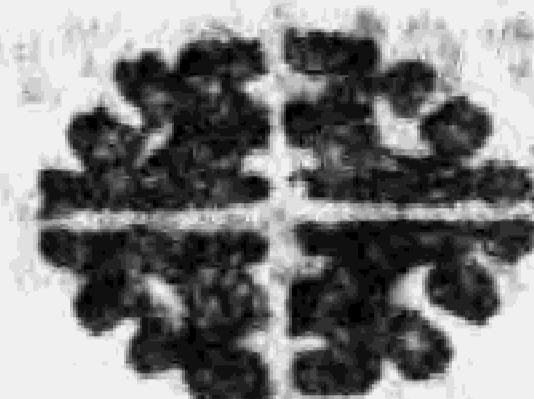


AT.



ATTO TERZO

SCENA TERZA.



Olinda.

Si può stato trouar, ch'agguagli il mio  
 Misero: ò pien d'affanni?  
 Puoi iù fortuna ria, nemico Amore,  
 Condurmi à peggio?  
 L'hauermi tratta da reali alberghi,  
 Oue in sublime stato  
 Godea di mille honor (nè me ne pento  
 Per sì dolce cagion) questo fù leue  
 Far ch'i gira per campagne, e colli  
 Strani viaggi, e faticosi, ou'io  
 Con espresso periglio  
 Del fior mio virginale, e de la vita  
 Soffersi aspri disagi, e questo è poco,  
 L'hauermi posta quì fra gente vile,  
 Trà Ninfe, e trà Pastori,  
 Anco questo fia leue,  
 L'hauermi finalmente  
 Vestita di sì vil rustica spoglia,

Però

Permettendo, ch'io pasca  
 Negletta pastorella il gregge altrui,  
 Di real Donna, ch'ero auerza a gli agi:  
 Nè ciò mi spiace; anzi m'aggrada in guisa  
 Che'n sì bassa humiltà prouo alta gioia:  
 Ma viuer senza quel, che mi da spiro?  
 Viuer senza Clorindo? e in somma i giorni  
 Vedoui trar senza la vita mia?  
 Ah questo è troppo graue, e troppo acerbo  
 Peso da sostener, perfido Amore;  
 Sofferir ciò giamai non posso, ò deggio:  
 E quando, ch'i potessi, i' non vorrei,  
 E quando ch'i volessi, i' non potrei:  
 O Clorindo cor mio;  
 S'al dolce mormorio  
 Di ben mille ruscelli, e freschi viui,  
 S'è spiegar de gli Augelli al Sol le piume,  
 Alhor che spunto in Ciel la noua luce.  
 Sentir l'aura, che spiri  
 Fra gli odorati fiori,  
 E mill'altri indicibili diletti.  
 Meco ti ritrouasti; ben diletti  
 Saribbon veri i miei gioie gradite:  
 \* E sò ch'anco al hora  
 Di portandoci insieme  
 Per questi tuoi fioriti almi terreni  
 Mi diresti souente,  
 Mira quel vago Mirto Olinda, e questo  
 Vago Augellin, che dolcemente canta  
 Vedi questo Ruscello,  
 Vedi quest'altro fior com'egli è bello.

l'ii

I' ti risponderai,  
 Signor, vaga, e leggiadra  
 Ogni cosa mi sembra;  
 \* Ma più beltà nel vostro volto assembra.  
 Hor poi che se' lontan cosa non trouo  
 Che sia grata a' miei lumi.  
 Il Sol mi sembra oscuro,  
 Spine i fier, l'herbe arena,  
 Le verdi piante aridi legni, i fonti  
 Ricetto de le lagrime, ch'io verso.  
 Se chiudo gli occhi al senno, ò se son desta;  
 O che pensi, ò che vada, o che mi ferma  
 A pastorar la greggia;  
 Strane sembianze d'amorosi affanni  
 S'offrono a l'anima; ond'ogni cosa al fine  
 Mi scorge a vn viuo, & tormentoso inferno  
 Leggiadre, amiche piante,  
 Che spesso al suon de' miei dogliosi accenti  
 V'inchinaste pietose; in voi si serbi  
 De le sciagure mie qualche memoria;  
 Ma non crescan con voi gli affanni miei.  
 O se sdegnate hauer ne' tronchi vostri  
 Felici tanto gl'infelici casi.  
 Di misera, e dogliosa amante impressi,  
 Gradite almen, che'l glorioso nome  
 Del vostro, e mio Signor Clorindo incida;  
 Acciò, se mai per caso a voi giungesse,  
 Leggendo, e rileggendo il nome impresso  
 Dica, veggio ben'io, misera Olinda,  
 Che non men sei fedel, che sfortunato,  
 D'amor' illustre essemplio, e ciò confermi

Con

## 96 ATTO TERZO

Con una viua lagrimetta, o almeno  
 Com' un caldo sospir, che dal cor gli esca,  
 Quinci apprenda ogni amante  
 Qual premio, qual mercè se gli apparecchia  
 Come la speme sua sia vana, e quanto  
 Sia lusinghiero, e fraudolente Amore;  
 Come l' principio hà dolce, il fine acerbo;  
 Si che Amor non già; ma toscò amaro,  
 Che contamina i cori,  
 Che l' anime auelena ancor più caste.  
 Clorindo i' ciò non dico,  
 Perche mi penta dele fiamme, ch'io  
 Trassi da tuo' begli occhi, anima mia:  
 Poiche sempre in amari  
 Ferma sarò qual duro scoglio a l' onde:  
 Ma ben fia, che mi dolga, e mi quereli  
 Del mio fiero destin, de la mia stella,  
 Del Cielo troppo auerso a' miei desiri,  
 Del Ciel poco benigno in mio soccorso:  
 Ma siami il Ciel contrario, Amor crudele,  
 Implacabile il fato, ad ogni modo  
 Viurò con certa speme  
 Di riueder' un giorno il mio Clorindo,  
 Di esser dà lui con lieta fronte accolta;  
 E frà soauì parolette, erisi  
 Di udir l' amata voce, che mi dica,  
 Olinda amante amata; hor godi i frutti  
 De l' immenso amor tuo con tanti pianti,  
 E con tanti sospir già in vano attesi;  
 Godi cor mio Himeneo, godi il mio volto,  
 Ch' anch' io godo mirando il tuo sì adorno,  
 Hauere-

## SCENA QVARTA: 97

Haurete alhor' ardir Fortuna, Amore  
 Turbar sì dolce stato  
 Come già lo turbaste, al' hor, ch'io tenni  
 Esser soua di voi felice à pieno:  
 Ma sia come si voglia? Olinda spera  
 Ama; ritorna ai verdi paschi, al gregge:



## ATTO TERZO.

## SCENA QVARTA.

Florindo.

**C**OME ferito auge' d' acuto strale, (chì  
 C' hor quinci, hor quidi voli, hor si rancie  
 Per la percossa à terra, hor sù l' Ebeta  
 L' ali raccolga indebolite, e basse,  
 Ch' al fin termina in vn la vita, e' l' volo,  
 Tal, io misero amante;  
 Anzi dal crudo Amor ferito augello?  
 Benche non muoia, à mille morti io uiuo:  
 Così m' aggiro, e non trouo loco,  
 In cui riposi homai la mente afflitta.  
 S'io contemplo Mirinda  
 Fruisco' l' bel che pote far natura:  
 Mà che mi gioua, s'indi  
 Traggo uenen, ch' immortalmente ancide?  
 Se poi tolgo il mirarla a queste luci,  
 Accio, che non riceua  
 Tanti' offesa il mio core

E

Mag-

## 98 ATTO TERZO

Maggiormente ne more ;  
 Talche , mirando , quasi  
 Neue mi stempro al sol de gli occhi ardèti,  
 Se longi son da la sua vista a' moro :  
 Siche mirando, ò non mirando i' prouo  
 Vn viuace morire ,  
 Che s'auāza ogn'hor più co'l mio lāguire ;  
 Dunque stao crudel, ch' Amor mi elese ?  
 Anzi la feritā de la mia Ninfa ,  
 Gli Auger, le piante, l'herbe  
 I fior, gli antri, le selue  
 Hò visti intenerirsi a' miei lamenti .  
 E farai sola tū crudel Mirinda  
 Fra tante cose inanimate, e priue  
 Di ragione , e di senso ,  
 Che sia di pietra ignuda , anzi di core ?  
 Ah! pene. ah! mio dolor .  
 \* Credi forse, spierata ,  
 Trarne dal mio morir gloria, ed honore ?  
 Ma s'hor mi sprezzī, anzi mi fiedi il petto  
 Con parole pungenti, e micidiali ,  
 Che sè; com'io pastor, Ninfa de' boschi :  
 Che farai poscia alhor, che la Diadema  
 \* Haurai, che ti sia scorta à un regio stato?  
 Florindo hoggi hai bisogno  
 Di resolution saggia ; & ardita ;  
 Fa per hor tregua a' tuoi sospiri, a i pianti ,  
 Che sono tanti venti à le tue fiamme .  
 Hoggi dunque mi gioue  
 Far con la Ninfa mia l'ultime proue .  
 Vedrò, che Cleria in cui tanto confida

E la

## 99 SCENA QUARTA

E la vita? è l'honore  
 Opri sì, che m'ascolti, e s'a l'usato  
 Mi sia una aspe, e tigre, e sorda, e fiera :  
 Porrà fine à miei guai morte pierosa :  
 Mà s'udirò da lei (bench'io nò spero)  
 Dirmi, Florindo è ben ragion, che dopo  
 Tanti affanni per me sofferti homai  
 I' mi ti doni, e tē nel petto accoglia :  
 Vita lieta, è beata  
 Alhor sia, che prolunghi il viuer mio  
 Ond' à Cleria me'n vo. tū del Mar figliā  
 Siam propitia a l'amorosa impresa ,  
 Ma che dardi son questi, e rotti, e sparsi  
 Forse Florida, Armilla, Ardelia, e Filli  
 Con la mia Ninfa ne la caccia d'hoggi  
 Impiegar quì lor forze? ed ecco il sangue ,  
 Che ne dà segno de la fera uccisa :  
 Mà che vegg'io? questa faretra d'oro  
 Chi quì lasciolla, e questo arco sneruato ?  
 Ambi son pur de la crudel Mirinda ;  
 Le saette son pur simili a quelle .  
 Se ben le miro ; anzi son pur le stesse ,  
 Che ne la caccia adopra, ah! qual martire  
 Non conosciuto ancor m'ange, e martira?  
 Hor che più? nò m'appar dietro à ql Mirto  
 Vn non sò che di candido, e vermiglio ,  
 Che rassimiglia al vel, ch' la mia Donna  
 Portaua al fiāco intorno? ah troppe e desso :  
 Et è di sangue asperso, à che più pensi  
 Florindo? egli è pur di mirinda, ed ella .  
 Ch'al ver fede negar non gioua, è morta

E 2 Di

## 100 ATTO QUARTO

Di violenta morte. O velo; ò sangue!  
 Troppo compresi il tutto, il tutto vidi  
 Più che non conueniasi, ah! qual via stella  
 In sì misero punto hor qui mi mena;  
 O perfido Durillo, ò fiero mostro,  
 Quest'è opra tua micidiale, almeno  
 Per pietà (se pietà ch'io non lo credo,  
 In te s'annida) vieni in crudelisci  
 Sbrana mè ancor, che ò dolce morte, quãdo  
 Mi sia concesso hauer temba, e sepulcro  
 Ne l'immondo tuo ventre, oue anco morta  
 Sen stà colei, che pur vita mi dona;  
 E come non poteo l'alta beluade,  
 Sanguinario spietato,  
 Ritrouar nel tuo cor qualche pietade?  
 E come non restasti,  
 Crudel, vinto, abbagliato  
 Al viuido splendor di due be'soli,  
 Qual causa à ciò ti spinse?  
 Ben fù troppo beltà Midinda efinta,  
 Di natura à souente in fausto deno,  
 Che t'ha sottratta al fior de gli anni tuoi;  
 Fù troppa castità, troppa rosore;  
 \* Di pudicitia fur pensier gelati,  
 Ch'à me tolsero il core, a tè la vita:  
 Mà sia com'esser pote e come Amore  
 Misero mi condanna;  
 Viuendo m'ancidesti immortalmente;  
 A'ragion che morendo  
 Mortalmente hor m'ancidi.  
 \* Tù bianco vel se'n guiderdon mi fosti  
 Del

## SCENA QUARTA. 101

Del immenso amor mio forse lasciato;  
 Ben sei picciol mircede a sì gran merro;  
 Che però mi sei caro inguisa tale,  
 Che qual'hor tè vedrò, mentre ch'io vna,  
 (Benche breue sarà la vita mia:)  
 Sarammi di veder Mirinda auiso:  
 Il cui candido sen spesso cingesti.  
 Ecco il fellon com'hà diuiso i strali;  
 Com'hà inghiottito insin l'ossa, e i capelli:  
 Poiche del suo bel corpo  
 Altre reliquie non vegg'io, che'l sangue,  
 Sangue puro innocente,  
 Come posso mirarti, e non morire?  
 Non morirò nò, che per maggior mia pena  
 Non lo consente il Cielo: accio che'l ferro  
 Opri poi ciò, ch'oprar non pote il duolo.  
 Spirto amato, e' infausto,  
 Che già informasti sì leggiadro velo;  
 Perche non piacque al fato acerbo, erio  
 Che teo fosti per morir' anch'io;  
 Rimanti in pace, e vale eternamente.  
 E poi, che'n altra guisa  
 Non m'è dato il seguirti; ecco me'n vado  
 A precipitiò anch'io d'un'erto monte:  
 Perche l'anima mia dogliosa in morte,  
 Come fà in vita, n'escà  
 Da questa spoglia inferna. E. Ferma.  
 Ah! chi m'ascolta, e chi ragiò a meco. E Ec  
 Ninfa, com'io, poco felice, e lieta; (co  
 Tù per la ferita del tuo Narciso  
 Fosti cangiata in voce,  
 ORO  
 E 3 Ed

102. **ATT ONTERZO**

Ed io non cangerò vita con morte: E. Mor-  
 Peiche colei, ch'era mia vita è morta? te?  
 Nō è morta Mirinda? è dunque viva E. viva.  
 E come viua? non è questo il sangue,  
 Non son di lei gli strali a terra sparsi? E. si.  
 Non l'uccise Durillo empio, inhumano? E. no.  
 E come non l'uccise? E chi le ruppe  
 L'arco, gettando il sacro velo? di mē.  
 Ti prego il vero, se gli altri martiri  
 Cōpartisti giamai d'un crudo amore. E. Amo-  
 Dunque ella proua Amore? ra.  
 E qual diuin sembiante  
 Ch'esser non può terreno a ciò l'induce? E. Dio.  
 Ah Ninfa, pur verresti. ce.  
 Pietosa, e men'ogniera il duol scemarmi:  
 Ma'l tutto è van: poiche non può ne deue  
 Star sene in vita amante si infelice. E. Feli-  
 Come felice esser poss'io, se quella, ce.  
 Che di gioia bear poteami è morta?  
 Ed io non finirò la vita, e i guai?  
 Lascia cortese Dea; E. ah.  
 Lascia a me sol questi dogli si lai. E. ah.  
 Salue, già dolce albergo.  
 A gli amorosi miei caldi sospiri:  
 Hor nido amaro a gli ultimi lamenti  
 Di morte, in cui serbate il duro caso.  
 Ecco vi miro per non più mirarui,  
 Ho l'ultima dà voi pazienza amara,  
 Restate in pace: a Dio.  
 Siani propicio'l Ciel, larga la Terra.

**CHORO,****SCENA QVARTA: 103****CHORO,**

Dolci carole à la stagion nouella.  
 Menan gli Augelli, e l'aura,  
 Percotendo le fronde.  
 Dolce garrisce; e l'onde  
 De' liquidi cristall.  
 Fanno concetti, e balli:  
 Di chiarissima luce il Sol s'inauua:  
 Pullulan l'herbe, e soua i vaghi fiori.  
 Danzan lasciui, e pargoletti Amori.  
 Innanti a l'Alba l'amorosa stella.  
 Ogn'hor più vaga, e bella.  
 Scintilla rai lucenti;  
 Onde gioisce il cielo, e gli Elementi.  
 Ma s'auien poi, che contra lor s'inasprè.  
 Fredda stagione, ed Orione armato:  
 Orio destin: si vede,  
 Ch'ogni cosa a l'hor cede.  
 Lasciar il mormorio turbate l'onde:  
 Languir i fior. le fronde;  
 Non più splendor. il Sol co' raggi ardenti:  
 Di nubiloso nel l'aria ammantarsi,  
 E repente oscurarsi.  
 La già ridente, e bella,  
 E pria leggiadra hor nubilosa stella.  
 Così qual breue lampo uguale al vostro.  
 Fregi de la gran Madre, e'l gioir nostro.

**E 4 ATTO,**



# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.



Cleria, Durillo, Clorindo.

**A** HIME Ninfe, pastori, aita, aita,  
Oimè non posso più son morta homai:  
Chi mi giunge in soccorso; (cruda:

**Dur.** Chi ti giunge in soccorso? ah iniqua, ah  
Poco t'è valsa la tua astuzia; vedi  
Tù se' pur giunta al non pensatofine.

**Cle.** Oimè slacciami alquanto;  
Non mi tener sì stretta.

**Dur.** Ti souien quando dissi, ch' i' volea  
Farti pentir di tua arroganza? il prouo  
Hor hora, e che pensauì,  
Che prostrato, ed humil venir douessi  
Co' soliti lamenti à ripregarti? (deggia

**Cle.** Ch' oltraggio hauesti mai da mè, ch' io  
Esser trattata a questo modo ingrato.  
Ch' oltraggi hebb' io da tè? O Cielo, o Amore  
Vendice Dio d' ogni proteruo core;  
Digli tù che son tanti,

Ch' e-

## SCENA PRIMA. 105

Ch' esprimer nõ gli può questa mia lingua.  
Non ti ricorda iniqua,

(I' dirò questo sol) quando allettati  
Mè à venir al tuo albergo,  
Dopo ch' i' fui dal pastoral commercio  
Scacciato per hauer Correbo offeso  
Sol perche tù crudel me' l comandasti)  
Sotto color di goderti, che poi  
Ragunasti i Bisolchi, Ch' i pastori  
Per farmi trucidar?

**Cle.** Io quella? io quella?  
Che tal cosa facesse? ah vita mia  
Guardami il Cielo; i' mi morrei ben prima

**Dur.** Ah volpe astuta, come  
Cerca placarmi con sue finite frodi:  
Ma in van sorella mia ragioni, ò preghi:  
Perch' ho pensato in somma coglier prima  
Quel fior, che mi negasti; e poi sbranarti.

**Cle.** Sbranarmi;

**Dur.** Sì sbranarti,

**Cle.** E come mai.

Sbranar potrai colei, che tanto amasti?

**Dur.** Temo se troppo à vendicarmi tardo  
Qui neghito so, che costei con vezzi  
Non mi ritragga al suo voler, in somma  
Andianne pur, che nè dolci parole,  
Nè finti effetti tuoi, ne tue menzogne;  
Potran far sì perdoni iniqua;  
Andianne, vieni, i' son troppo chiarito.

**Cle.** Almen, se vuoi, ch' io teo venga  
Scingimi questi lacci, che mi sento

E S Già



106. ATTO QUARTO

Già venir meno; e di dolor mi more,

Dur. Eh non hauresti tanta

Ventura; i' non ti credo,

Tù fai la gratia vecchia; hor farò bene,

Che ti rannuerai poiche costei

Vicina è à morte i' vò spedirla affatto:

Perche non senta nel morir la morte.

Cle. Oime non far son viua.

Dur. Ah, Ah, se' viua sì? non ti di' io,

Che tù se' volpe astuta e gatta vecchia?

Ed io quasi affamato, e fero uoltro;

Poscia, che volpe sei, tratterò teo.

Cle. Non ti basta crudel struggermi'l core

Mercè di tua beltà, s'anco non laceri

Questa sena che ti fu sì caro un tempo?

Dur. Eh iniqua sò, ch'auicigliate i' stringo

Queste braccia, e non sogno:

Ma non ti strinse mai perfida il core

Per mè laccio d'amore.

Cle. Piacesse al Ciel, che tù lo conoscessi,

Così come'l legasti, e come in quello

Tenga sol di Durillo il nome impresso.

Ah sorte ria da chi soccorso attendo?

Se tù, che mi douesti

Sottrar' à morte, hor me l'arecchi. O Cielo

Siamì testimon, che non la vita

M'aggraua a'bandonar: ma ben Durillo,

C'hor mi dà morte; e fia morte gradita:

Poiche per le sue man morir son degna.

Eccoti dunque il collo, eccoti il petto,

Ch'alabaastro chiamauì, e schietto auorio,

E d'ogni

SICENA PRIMA: 107

E d'ogni tuo pensier felice obietto,

In cui, come souente anco diceui,

S'annidaua il tuo cuore,

Quãtùque hor mia suetura, ò tua fierezza

Permette, che tù soffra di pagarlo.

O'n questo o'n quello, ò pur doue à te piace

Ferisci pur, che non starò per questo

D'amarti ancor, che merita anima cruda.

Dur. L'astuta. D'ona m'hà pur mosso alquãto

Oltre ogni creder mio: ma vedi, Cleria,

Se d'ffermi fedel tù mi prometti:

Per l'auenir; ed esser tutta mia:

Di donarti la vita, anch'io ti giuro:

E se tù manchi in ciò; non fia che manchi

Questo ferro à pigliarne la vendetta.

Cle. S'i' ti prometto? oime dillo tù Amore,

Ch'alberghi in questo core, e tutto il miri:

Poiche non val questa mia lingua, accesa

Sol da le fiamme tue, perche Durillo

Creda, ch'io l'ami al par de gli occhi miei,

E che non sia d'Altrui, ma tutta sua.

Dur. Hor dunque, se' se' mia dammene saggio,

Tratti sù l'herba, oue corremo a frutti.

De' nostri dolci amori.

Cle. A troppo frettoloso, e troppo ardente

Ti mostri, non si coglie il primo frutto

Così improvvisamente, e poi qui, doue

Soglion venir tanti pastori, e Ninfe?

Dur. Che pastori? che Ninfe? à un sol mio grido

Se'n fuggiran veloci à un sol mio sguardo.

Ma vò ch'anco tù vegga, che non meno

E 6

Discreto

## 108 ATTO QUARTO

Discreto son, che desioso amante;  
Mi contento per hor di due sol baci;  
L'un sarà nel bel sen, l'altro nel volto:  
E subito sciorrotti.

Cle. Eh no cor mio, ti prego

Ciò se riserbi più a opportuno loco.

Dur. Horsù già dissi, e dico ancor di nouo.

Ch'è mercede altraggiarti, e farti al peggio

Ch'imaginar mi sò; perch'ogni Donna

Non vol se non il male, al male inclina;

Vieni hor tù meco, i' ti farò pentire,

D'hauer negato a mè si picciol dono.

Cle. Deh ferma ancora un poco; e comi tua

Baciarmi, fà di questa vita mia

Quel, che i' aggrada; a tuo piacer disponi;

Dur. Altro non vò da tè: mi son cangiato

Di pensiero, e di voglia.

Anco la pietà stessa

Faresti diuenir tosto crudele

Con tanta rigidezza, e tanti inganni;

Hor vienne dunque, haurai

Quel guidardon, che meriti.

Cle. O Dei qualche soccorso hor mi mandate

Mentre lui tengo a bada, e qui m'indugio.

Ah Durillo, se mai

Orba donzella, e priua

D'ogni soccorso human, già meribonda

Meritò gratia hauer; chiedoti questa,

Che qui ti ferma alquanto ond'io m'affis

Ne' tuoi begli occhi, e nel tuo vago aspetto,

Anzi ch'io muoia; e che lui miri, e goda;

Poiche

## SCENA PRIMA. 109

Poich di piu goderlo, e rimirarlo

Stella crudele, e rio destin mi toglie.

Dur. Lingua fatti valer; forma parole

Dolci quanto tù sai, non m'indurai

Tu certo ad hauer più d. tè pietade.

Cle. Hor poi, che scorgo in tè fermo il desio

Di dar morte a colui, che per tè visse;

Aer puro, ombre amate, aere felici,

Herbe fior frondi, piante amiche selue

Restate, a Dio, gridate ogn'hor, che quello,

Da cui speraua una felice vita

Mi diè dogliosa morte.

Dur. In ver, se non sapessi,

Come finge costei, che sare' vinto:

Ma non bisogna in somma hauer in Donna

Ne fede ch'è tradita, non credenza

Ch'in breue, è resa vana, e non desire,

Che da gl'inganni suoi tosto è deluso.

Se fui Falpa, hor san' Argo;

E s' Amor mi legò, sdegno mi sciolse:

Ma che più bado? pur troppo tue frode

Mi fer qui dimorar; volgiti, ond'io

Meglio ti lega, acciò tù non mi fugga:

Ma stimo vana ogni arte, ogni opra tua

Per uscirmi del'ugne a questa volta.

Cle. Lassa degg'io morir senza cagione?

Priua d'ogni soccorso, e d'ogni aita?

Cle. Ch'interrotti sospiri,

Che doloresi accenti,

Hor mi trappassan per l'orecchie al core?

Ogni scossa di fronde,

O parola,

110 ATTO QUARTO

O parola, o sospir, che quindi s'oda,  
 Sembrami Olinda, che mi chiedi aita.  
 Ma, che aspetto di forme, e mostruoso  
 Vegg'io? che Ninfa ha in suo poter legata?  
 Nogliosa in atto, come bella in viso?  
 Sarabbe, ah! lasso, Olinda  
 Forse costei, ch' in habito di Ninfa  
 Seguito hauesse mè? non, che l'haurei.  
 Già conosciuta alle fattezze egregie,  
 (Se però non l'hauessero i disagi,  
 Nel viaggio sofferti  
 Trattala fuor de la sua propria imago;  
 Ma sia, come esser può; vanne in disparte,  
 Glorinda, il tutto mira,  
 E scopri il tuo valor se l'opra il chiede.  
 Cle. O Ciel cortese, ecco opportuna aita,  
 Dur. Non ti scuoter sorella,  
 Che per tue scoffe non mi fuggirai.  
 Cle. Forse dal ciel mandata, che con'occhio  
 Di pietà mi riguarda.  
 Dur. Hor a mio senno sei legata; e stretta  
 V'è innanti, ch'io ti seguo,  
 Cle. E doue vuoi; ch'io vada?  
 Dur. Oh, oh, t'è dei venir da l'altro mondo  
 Fingi di non saperlo?  
 A lamia grotta, ed'ala morte in somma,  
 Cle. A la morte? ah buffone  
 Mascalon, bestia, abominuol mostro;  
 Merti t'è di morir, non'io, spietato.  
 Dur. Oime, che cosa sento?  
 Che mutazione è questa?

Cle.

SCENA PRIMA. 111

Cle. Che pensier pazzo è'l tuo  
 Di volermi dar morte?  
 Dur. L'hauer poi  
 Compassion di Donna; anzi di fronde,  
 C'horquà horlà si volge a un soffio d'aura?  
 Cle. Hor non più per tuo meglio  
 Slacciami, se non vuoi quel che voleui  
 Dar' a mè, vanne in pace,  
 Dur. Senza tè.  
 Cle. Senza mè.  
 Dur. Ah cruda vienne dico,  
 Cle. Non vò venir,  
 Dur. Strascinerotti a forza;  
 Cle. Ah per pietade anima bella, aita  
 A cui sola ricorro, in cui confido.  
 Clo. Ferma, qual t'è ti sia mostro, indiscreto;  
 Che vuoi? che pensi far di questa Ninfa?  
 Dur. E che t'importa cio saper? vò farne  
 Cio ch' a me più gradisce; ecco l'iniqua  
 Quindi prese superbia: ah fraudolente  
 Non ti giouerà il vago a festa volta.  
 Cle. Non harrà effetto il tuo pèsier maluagio.  
 Dur. Non haurà effetto iniqua?  
 L'haurerà mal tuo grado, e se mi sbrigo,  
 O che stratio crudel vò di te fare.  
 Clo. Hor taccian le parole, oprin gli effetti.  
 Io, che son d'alta mente, e d'alto sangue  
 (Se tanto dir mi lece) e voglio, e debbo  
 Se drittamente Cavalier m'appello.  
 E degno son ch' a me risplenda il Sole,  
 Sottrar al tuo furor questa Donzella,  
 Che.

112 ATTO QUARTO

Che forse ingiustamente à morte menò;  
E se ben'anco à ciò ti sospignesse  
Giusta cagion; non lece, e non conuienſe  
Ad alcun' huomo incrudelir' in Donna,  
Ch'oltre, ch'ei fa contra natura, e'l Cielo;  
Mostra anco segni di viltade espressi.

Dur. O viltade, o valor vò, ch'ella muoia:  
Che à ciò mi moue alta cagione; ed hai  
Tant'ardir tu, che temerario ardisci  
Venirmi à fronte con parole altiere?

Clo. E tu se' tanto ardito,  
Che contro me, così orgoglioso parli?  
Lascia replico ancor questa Donzella:  
Che ne sei mostro indegno  
D'haur' in tua balia sì nobil pegno.

Dur. Non la voglio la sciar replico anch'io

Clo. Facciamo dunque hor prova,  
Se preuale il furor, o la virtude.

Cur. Ninfa tratti in disparte.

Dur. Non mi parir, se non quiui i' uccido.

Cle. Misera son battuta,  
Come fra posto fer fra' dui metalli.

Clo. Hor si vedrà, chi se' tu, chi son'io.  
Fatti innanti, e dimostra il tuo valore.

Dur. Eccomi troppo sol mi spiace, ch'io  
Al primo colpo ti trapasso il petto.

Ahi che fu scarso, e ben l'hà ributtato.

Clo. Piglia'l cambio.

Dur. Ecco il ribatto. ma il costui valore  
Eccede ogni pensier, che di lui feci.

Durillo accogli in un tutte tue forze;  
Che

SCENA QUARTA: 113

Che n'hai bisogno.

Clo. Ah vil Clorindo,  
Che fai? rinforza homai l'ardir, la lena.  
Hor questo per te fia l'ultimo colpo.

Dur. Oimè son viuo, o morto? oue mi trouo?

Cle. O' ch'allegrezza, e gli è caduto à terra  
Pocomeno, ch'estinto; o fosti morto.

Dur. Ahi che percessa horrenda;  
Signor, Prencipe inuitto;  
Confesso il tuo valor, vinto mi chiamo?

Clo. Hor se' caduto sì? vinto ti rendi?  
Non rammentasti pria, che'l sommo Gioue  
Guida ogni giusta impresa; e'l dritto aita:  
Ma deponendo i' pur, come è costume  
D'animo grande in vn' armi, e lo sdegno:

C'hora i' potrei (ne fia che ciò mi neghi)  
Trafiggendoti il cor trarti lo spirito;

Essendo in poter mio,  
Non men la libertà, che la tua vita;

Questa ti dono hor' hor, quella ti tolgo  
Col fatti à me trofeo: douunque io vada.

Dur. Prigione, e seruo humil, non che trofeo.

Clo. Sorgi dunque, e costei sciogli da i lacci,  
Co' quai tu la legasti.

Dur. Eccola sciolgo:  
Ma son così confuso, e sì stordito

Che sciorla non potrò ne meno il capo  
Erger, cred'io da questa herbosa terra.

Cle. O fosti morto vn'altra volta iniquo.

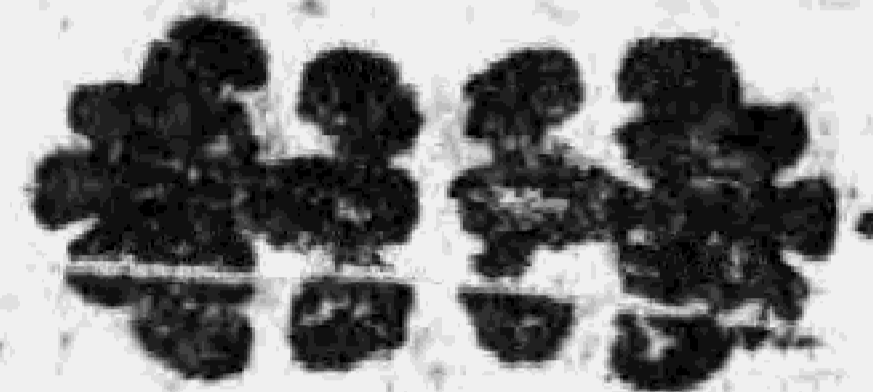
Clo. Se non puoi, potrò io, Ninfa leggiadra  
Sgombra il timore, e la speranza auina.

AT.



# ATTO QUARTO

## SCENA SECONDA.



Olinda, Clorindo, Cleria, Ameto.

**A**MOR, Cielo, destin, se per l'adietro  
 Ch' amadori empì, e rei mi dolsi, e piassi,  
 Hora tutta gioiosa,  
 Piena di pentimento  
 A rendervi immortal gratie m'accingo.  
 Qual più felice Donna, amante Donna  
 Vive di mè più lieta, e più beata è  
 Se m'è concesso al fin, dopo cotante  
 Turbulante procelle, e fieri turbi  
 Quel Sol ch' Amor mi dà, ch'è pio destino  
 Mi tolse; e c'hor mi rende amico Cielo?  
 Così piaccia ad Amore,  
 (S'è ver ch'io nō m'ingāni, e'l dritto miri)  
 Che trouando Clorindo,  
 Nel suo ben degno core s' troui Olinda;  
 Com'egli è'n questo mio tutta, e i qst'alma  
 I' pur ti riuedrò, se'l fatto rio  
 Di nuoue a gli occhi miei nō mi ti inuola

Fatte

## SCENA SECONDA. 115

**Cle.** Fatte adagio. Signor, che quell'iniquo  
 Mi trattò di tal sorte, che son peste.

L'ossa, la carne liuida, e battuta.

**Olin.** Ben mi desse Carillo, che souente.

Costi per uso di portarsi ei suole;

Che non puote esser altri ai segni hauuti;

Dunque sia ben, che qui mi corchi, e aspetti.

Ch'egli ritorni a' soliti diporti;

O chi di lui mi dia più certa noua:

Ma se ben miro; s' Amor non m'inganna;

Non è Clorindo quel, che mezzo a scoso

Se n' stà da quel pendente, e verde ramo?

Anima mia, troppo se' desto, e come

Non corro ad abbracciarti?

Con questa spoglia ruuida? non voglio.

**Cle.** Mira co' quai vincigli

Legò sì belle, e delicate membra.

**Olin.** Oimè, che Ninfa ha seco?

Che dolcissimi detti abbi laffa hor veggio

Ch'accor l'abbraccia e nō l'uccido hor' hora.

E non le traggo il cor? dunque Clorindo

Ti trouo, e in preda ad altra Donna? di que

Non se' più mio, crudele? ed io non moro?

**Cle.** Tū mio vallotto, ch'opportuno hor giungi

Prendi questi vitorti, e duri lacci,

Con cui Durillo altrui le braccia auinse;

Legal non men tū lui;

Poi lo conduci ben guardata a l'meno:

Accioche auinto il guardi, ond'ei nō torni:

Più sciolto a disturbar la pace altrui.

**Ame.** Eccolo tosto auinto. ergiti in piedi:

tendi &

116 ATTO SECONDO.

M'intendi oimè, che brutta, e strana bestia  
Da far' inspirar chiunque il mira.

Hor che se' auinto, e che fuggir non puoi;  
Và innanti, se non vuoi, ch'io preui, quale  
Sia più duro d'l tuo capo, o questo tronco.

Cle. Ecco pur son disciolta. O sommi Dei,

Se cent'anni viuessi e cento lingue  
Mi fosser date, non sareiam bastanti  
Renderui gratie, a tanta gratia uguali.

Signore, al cui valor chiaro s'agguaglia  
L'alta beltà, che fuor nel volto appare,  
La qual mi scopre a pieno

Quell'interna beltà, che l'anima illustra;

Olin. Olinda hor che dirai? ti scoprirai?

Cle. Cred'io che v'habbia qui condotto il Cielo  
Per liberar quest'hor felice parte  
Da mostro, osi sordi io, e maluagio.

Olin. Oimè chi mi ritiene;

Per voi, pe'l valor vostro anima bella?

Ricuperai la castità, la vita,  
Le quali è ben ragion ch'ambo, qual pure  
Virtùme, le consacri a voi mio Nume.

Olin; O che soaue offerta, o che parole.

Ed io starò qui muta?

Cle. Obligo fù, ch'a ciò mi strinsi; ed anco

Affetto pio, ch'in generoso core  
Non dorme, il Ciel mi diede

Il potere, il sapere, il qual non vole,

Che vergine innocente habbia reo fine:

Ma perche tu se' pronta

La pudicitia tua m'offri, e la vita?

Anch'

SCENA QUARTA. 117

Anch'io i'offro mè stesso, e perche vana;

Non sia la speme, c'hai nel valor mio,

Quale ei si sia, sarò hor difensore;

E tuo forte campion, ve l'opra il chieda.

Olin. Misera sogno? vegghio.

Dunque così ti doni a lei Clorindo?

Ma eternamente perderotti; ouero

Disperder colei, c'hor mi ti toglie.

Clorindo signor mio? deh non sdegnate

Se baciar non son degna il nobil volto,

Che le genocchia almè u'abbraccia, e striga

Clo. L'atto di riverenza, e segno espresso,

C'hai cor gentile in pastoral semblante:

Ma simil'atto in Donna;

E maggiormente in humil Donna, è vitio;

On d'io stupisco, e volentier saprei

Qual tuo sole desir ti guida, o mena.

Perche t'impallidisci?

Olin. Ah che risposta.

Cle. Perche sospiri? del commesso errore

Costei già se rauede, e sene pente.

Vedestila tu mai frà queste selue?

Cle. Non la vid'io già più, che mi souegna.

Dè hauer errato, e per desio souerchio

Preso voi (cieca, e trascurata) in vece

Del care pastoral, che cotanti ama.

Olin. Clorindo anima mia

Abbagliati fin'hor da voi mio Sole

Stati son gli occhi, e'l core:

Ma rauinato, questo ardisce, e chiede

Quel che ria ferire vol, c'hor mi neghiate.

Clo.

Clo. Chi sei? che ti negai? che cosa chiedi?  
 A' che mi chiami anima tua? vaneggi?  
 Scherzi? o deliri forsennata, e pazza?  
 Olin. Ne scherzo, nè delirò, nè vaneggia;  
 Non conoscete, chi per voi se'n more,  
 E chi per cui morreste? ah fiera sorte  
 Ch'anco presso al gioire  
 Mi conuiene hor languire:  
 E ne' stessi contenti,  
 Mi conuiene prouar pene, e tormenti.  
 Clo. Che parli di morir? tu ti confondi  
 I' non t'intendo semplicetta; fuggi  
 V' à custodisci il gregge à te commesso;  
 Ritorna a i verdi prati, ai tuoi soggiorni.  
 Olin. N'andrò per ubidirui almo Signore  
 Con la vita ben sì: non già col core:  
 Ma chiedo in gratia sol (ne paia strano)  
 Che preceda al fauore il guiderdone  
 Ch'al mio partir costei meco se'n parta,  
 Che men degna di lei forse non sono  
 Mirar del vostro volto il dolce raggio.  
 Cle. Costei deue esser ebra, o per qualch'altra  
 Cosa d'ingegno uscita.  
 Olin. Ebra se' tu impudca, e di mie gioie  
 Sturbatrice importuna, inuolatrice  
 Di quel che non è tuo, del mio Clorindo,  
 Perfida, e temeraria; e se non fosse  
 Per riverenza sol di lui, cadresti  
 Per le mie man suenata a' piedi suoi.  
 Cle. Ch'in colmo è la pazzia, pouera rozza  
 Il tuo parlar non merita risposta.

Signor

Signor già mi risento de lo stratio,  
 Che quel crudel fece di mè: vorrei  
 Girmene a le mie case:  
 Per ristorar' il tormentato corpo,  
 Amor e'l Ciel vi fian propiti; i' parto  
 Col corpo sì: ma non giamai con l'alma  
 La qual sempre a voi fia pronta, e diuota.  
 Olin. Il Ciel, ch'è giusto, e ch'i miei prieghi  
 Ti ristora, com'io mi ristorai (ascolta  
 A la tua inhonestà Ninfa impudica.  
 Clo. Va bella Ninfa: anch'io mi parto a Dio.  
 Olin. Dūque Clorindo mio deggio esser quella  
 Che troui il Mar asciutto,  
 La pietade crudele, il Sole oscuro?  
 Ah se da mè n'andrete  
 Crudel m'ucciderete;  
 E se fosti sì largo, e sì cortese  
 In dar la vita a chi vi tolse il core,  
 Qual legge si crudel qual destin vole,  
 Che diate morte a chi v'hà dato l'alma.  
 Clo. Ancor certo i' non sent' à qual fin miri.  
 Ch'offesa hauesti mai da quella Ninfa?  
 Qual beneficio hauesti  
 Giamai dà mè, ch'anima tua mi chiami?  
 Olin. Ditemi oimè, s'alcuno  
 Cercasse aprirui il petto, e trarui il core?  
 Non saria questa offesa?  
 Non haureste cagion d'odiarlo a morte?  
 Clo. Anzi l'ucciderei, quand io potessi.  
 Olin. Hor quest'iniqua Donna, anzi Megeza  
 Inuolandomi voi, che mio cor sete

Ed

120 ATTO SECONDO.

Ed anco del mio cor più caro assai ;  
 Deggio odiarla, e forse  
 Trarle del corpo reo l'alma impudica .  
 A questo voi mi rispondete ancora  
 Qual cosa euui più cara entro voi stesso .

Clo. L'anima m'è più cara; ed è più degna  
 Parte del'huomo ;

Olin. Hor dunque  
 Credete vita mia, ch'ad altro fine  
 Non vi chiamo mia vita,  
 Che perche viue in voi l'anima mia ;  
 Ma qual prestigio, ouer qual mio destino  
 Gli occhi v'appanna sì, ch'Olinda vostra  
 Non conosciate oimè ?

Clo. Sapea ben'io,  
 Che tendeuì a quel fin di farmi credere  
 Vanamente però, ch'Olinda sia :  
 Ma poiche s'iam su'l vaneggiar ; saprestì  
 Noua alcuna d'Olinda ? ah ch'al sol no-  
 Se'n risente il mio core : (me  
 Che non sia quella tù certo i' mi rendo :  
 Ma l'animo mi dà, c'hàbbi con lei  
 Hauuto conoscenza, e ch'anco sappi  
 Se viue, ò pur s'è moria . (da

Olin. Poiche volete (ahime) ch'i' non sia Olin  
 Almen come colei,  
 Cui son suelati suoi più interni affetti  
 Dico ch'ella morendo,  
 Viue, e viuendo hor more .

Clo. Come in un tēpo stesso hà vita, e morte?

Olin. Mort'è ale gioie, e viue a gli aspri affāni.

Olinda

SCENA SECONDA. 121

Clo. Olinda viue in doglie, ed in'affanni ?

Hor tosto à me l'insegna; oue s'attroa ?

Olin. Quetateui signor? fissate i lumi  
 In questi verdi tronchi, in cui vedrete  
 Le mie suenture, e'l vostro nome impresso.

Clo. Ah, che pur troppo, e amaramēte il vegio

Olin. Hor crederete ancor, che questa mano  
 Per memoria di voi ve habbia inciso,  
 Come in mill'altre piante in mille guise;  
 E che le frondi lor poi scosse, ed arje  
 State pur sien da miei sospiri ardenti ?

Clo. Sò questi incā tìe pur conuē che'l creda

Olin. Clorindo, i' son'Olinda ;  
 E che sia tal se voi non lo credete,  
 Eccouì il segno, il don che mi faceste  
 De la ricca medaglia, ou'è del viuo  
 Tratta l'imgo del sembianze vostro.  
 Questa mi fù conforto, anima mia,  
 Frà tante mie suenture; e quante volte  
 Non potendo hauer voi lei strinsi al seno ?  
 Quante volte l'asperfi, e l'inondaì  
 Di lagrime viuaci ? e quanti poi  
 Baci le diedi affettuosi, e cari ?  
 State dubbio, e sospeso ? eccouì il volto  
 Scouerto, e'l crin, che già v'auinse, ed arsi

Clo. Ah cor mio, non pensai

Olin. Loda to il Cielo

I'faro pur'Olinda ?

Clo. Giamai trouarti in così strana guisa ?

Ti veggio pur r'abbraccio, e non è sogno .

Olin. Tanto mi giūge al cor conforto, e gioia

E Che



122 ATTO QUARTO

Che scaccia ogni altro affetto,

Nel creder, che voi siate il mio Clorindo?

Nè an cor ben certa so s'io vegghi, ò dorma

Clo. vita mia qual pallor ti miro in viso?

E s'io sono il tuo Sol, come dicesti,

Perche non rassereni il volto e'l core?

Olin. Signor al vostro aspetto il volto mio

Si mostra; come il cor candido, e casto;

Ouer quando fei dono

A voi de l'anima, e degli spiriti miei;

Tutti gli vi donai, senza riguardo,

Che potria rimanerne il corpo essangue;

Sicche non vi dispiaccia, avvicinando

I vostri dolci labri ale mie l'habbia

Spirarne parte entro il mio petto, il quale,

Non sò perche, languisce.

Clo. Non sol l'anima tua: lo spirito mio

S'è pur in mè ti rendo. oimè che fai?

Dunque così gradisci

Il desiato bacio, che non pure

Da lui torci la boca:

Ma come e' sia venen chiudi anco gli occhi.

Olin. Moro, e contēta in braccio al mio Clori.

Clo. Deh

Olinda anima mia? che duro caso:

Olinda non rispondi al tuo Clorindo.

Qual sorte empia, & auersa,

Ti fà morir' oimè quando ti trouo?

Gigli, rose ligustri, ah, che vi miro

Tutti cangiati, in pallide viole.

Apri Olinda homai gli occhi, il tuo Clo.

Mira,

SCENA SECONDA 123

Mira, che reco hor more, ah poco saggio

Tra scurato, ch'i sui, non conoscendo

Lei, c'ho per m' d'amor nel'alma impressa

Da che forse ne vien lo suenimento,

Per hauer così subita allegrezza,

Tra le vene allargato al sangue il corso,

Ch'in troppa copia al cor sene ricorse.

O cor pur troppo amante; ecco che morta

Compiace, il suo Clorindo; ed apre gli occhi

Olin. Clorindo?

Clo. Anima mia.

Olin. Sete pur voi,

Ouer sogn'io tra la vigilia, e'l sonno.

Clo. Non è sogno cor mio, svegliati homai,

Ch'insolito accidente? ecco ti baccia,

Il tuo Clorindo amato.

Olin. O' dolce baccio,

Che mi ritorna in vita

Clo. Ma qual destin ohime sentir ti face,

Quasi in un punto stesso, e vita, e morte?

Olin. Come cade sù l'herba arido, e seco,

Al bel raggio del Sol languendo il fiore,

Che poi fresco risorge,

Ala rugiada del nascente giorno;

Tal'io sentendo al'amoroso caldo,

Che per la boca m'inspiraste al core,

Suenni; e riuenni poi

Al rugiadoso pianto, al dolce suono

Dele parole vostre, ai cari vezzi.

Clo. O sia lodato il Ciel quand' i' pensai

Di non mai più vederti, ecco i' ti veggo:

F 2

E quan-

E quando tenni, che spietata morte  
 Mi t'hauesse inuolata; ecco r'abbraccio.  
 O lieto, ò fausto giorno, Amor benigno,  
 Che per sì fluttuoso, e vasto Mare,  
 Di prodigi, di guai, d'alti perigli;  
 M'hai tratto in lieto porto, in braccio à q'lla  
 Dico à tè, che mi fosti amica stella.

Olin. S'io vi fui stella, voi  
 M'infondeste la luce.

Clo. Cessin cessin homai  
 Le lodi, che mi dai,  
 Che non di que'le io godo:  
 Ma ben de lo splendor d' tuoi begli occhi,  
 Il qual, come risplende  
 Ancor che cinto d' adre nubi il Sole;  
 Tal' ei benche traluca  
 Fuor di quest' humil gonna, è nondimeno  
 Pien d' alta maestà, pien d' aurei strali:  
 Ma qual cagion ti fece  
 Venir qui sola, ed anco

Cangiar in questa vil tua ricca veste?

Olin. Ad Amor così piacque, ed è mi fue  
 Sol segretario, consigliere, è duce.

Quinci per vari ij casi  
 Lo prouai fera, e'nsidiosa guida:  
 Pur' al fine hà cangiato  
 La fieraZZa in pietade;  
 Quando mi torna in braccio à voi mio sole.

Clo. In braccio eternamente  
 Olinda mi starai gradita sposa.  
 Dunque n' andiam, ch' i' vogllo

Si celebri Imeneo; s'uniscan l'alme  
 Con nodo indisolubile, ed eterno.  
 Perche s' auerrà mai, ch' inuida morte,  
 O fera stella mi t' inuoli; al' hora  
 Dir possa infasto si: ma lieto almeno,  
 Moro contento, e fortunato à pieno.

Olin. Hor si che debbo erger la mète al Cielo,  
 E ringratiar gli Dei di tanta gratia.  
 O potenza d' Amor; dunque io, che sono  
 Figlia via piu di pouera fortuna,  
 Che d' altro Duce, e Cavalier pregiato;  
 Diuerrò sposa a voi Prencipe eccelso,  
 Figlio di Re sì degno? ecco i' m' inchino  
 Vbidiente ancella al vostro ceno.

Clo. E' potenza d' Amor, non men, che proprio  
 Debito à mè; com' anco à ben nat' alma  
 Serbarti quella fe, che già ti diedi  
 D' esserti sposo, inuolata, e pura;  
 La qual ti porsi in quel bel cerchio d' oro,  
 Dicendo Olinda uiui in lei sicura.  
 E se ben non saran nostri Imenei  
 Celebrati fra gli ostri, e fra le pompe,  
 Che son trà Regi ale lor nozze usate;  
 Giouici almè col mio sperar, ch' un giorno,  
 Gli honoreran tornei, trionfi, e giostra:  
 Ma perche sì prolungo le mie giurie?  
 Forse tempo non è ch' io colga i frutti,  
 Ch' in van seguij, ch' in van tãto bramai?  
 Andiam, ne s' interponga altro diuieto.

Olin. Ah troppo sete ardente.



# ATTO QUARTO

## SCENA TERZA.



Montano, Icandro.

**T**ROPPO m'afflige: Icandro;  
 Troppo m'afflige un così fatto errore,  
 Da trappassarlo ad un crollar di capo.  
 Misero di duo figli  
 L'uno mi tolse Amor, l'altro il destino;  
 E non haurà cagione,  
 Questo misero vecchio,  
 Snellere i biondi crini, e chiamar morte,  
 Chiamar ingiusto il Ciel; perfido il fato.  
 Ica. Montano è gran follia,  
 Come t'ho detto ancor, voler col Cielo  
 Giostrar, e co'l destino.  
 Non altrimenti, che con ombra infesta,  
 Ch'offender nulla puoi:  
 Ma ben puoi mortalmente esser offeso.  
 Però frena l'affetto,  
 Ne ti lasciar portar là, doue aperto  
 Mira il tuo danno, e'l precipitio eterno.  
 Men. E che danno maggior può farmi il Cielo?  
 Poco

Poco mi cal l'esser rimasto priuo  
 Del Diadema fatal, per cui speraua  
 D'esser felice: poiche così lieto  
 Viurò nel'esser mio,  
 In un pouero albergo:  
 Quanto haurei fatto in uno real palagio.  
 Ma il ricordarmi (ahi lasso)  
 Che s'udirà dir per li Ciminij boschi,  
 Che Mirinda, figliuola  
 Di Montano Pastor di qualche pregio,  
 Ch'era di castità, di pudicitia,  
 E d'animo, e di vita,  
 Creduta unico essemplio; hoggi habbi rotta  
 Con sì pazza maniera.  
 La promessa già fatta al'alma Dea;  
 E che per un disir sciocco d'Amore  
 Habbia sgregiato un sì pregiato dono;  
 Troppo mi turba oimè, troppo m'afflige.  
 Ica. Voglio ben che tu pianga, e che tal'hora  
 Per disfogharne il duol versi lamenti:  
 Ma il lamentarti contro il Ciel, gli Dei,  
 Chiamar ingiusti, e di pietate ignudi;  
 Lodar non voglio, anch'io  
 (E fallo il Ciel) di ciò tanto martire  
 Prouai, quando nel seppi, e quando meglio  
 Per ispiarne il ver sacrificio,  
 D'una candida Agnella, che minore  
 Non fu del'allegrezza al'hor, ch'io vidi  
 Douerss il gran Diadema ala tua figlia:  
 Pur bisogna acquetarsi, e con prudenza  
 Sostener di fortuna i graui colpi

E 4. Tu.

Mon. Tù dici bene I candro :

Ma in van si fugge quel, ch'entro si porta.

Mi sarebbe poi grato

Saper del fatto sacrificio noua ;

Sacrificio per mè troppo infelice .

Ica. Il tutto haurai palese :

Ma fia, credimi certo,

Vn'aggiunger rugiada al'herbe, ai fiori

Degli aspri tuoi dolori .

Dopò l'auer mi Folco il tuo Capraio

Condotta quell'agnella,

Che haueua ad esser vittima; lei prest

Per ricondurla al fine al Sacro Altare :

Ma miracolo vdrà, che, come hauto

Hauesse mente humana,

Possibil mai non fu, che per mostrarle

Il pasto, od altra cosa allettatrice

Venir volesse volontaria a morte ;

Forsi presaga del'infauito annuntio,

Che prender si douea contro Mirinda,

E Montan suoi Signori .

Ma condottala à forza finalmente,

L'immersi il ferro entro la gola, ond'ella

Grollando il capo, e ritorcendo il busto

Mi si ruppe esso fero; al'hor gridai

O Misero Montan vecchio infelice,

Veggio ben'io le tue speranze al fondo ;

O Dei superni il folgore del'ira

Non scoccate, e non puoti

Fremar il dir, senza bagnarmi in viso

Di lagrime viuaci ;

Tanto

Tanto ne presi al'hor cattiuo Augurio :

Ma portomene un'altro assai più forte

Le apersi il petto, e l'interiora vidi

Contaminate, e guaste; e un tal fetore

Sentij da quelle uscir, che mi fu forza

Torcer il volto altroue .

Le viscere eran guaste

Il cor putrido, e smorto

Stillante in sangue di col or di vino .

Turbido, e putrefatto :

Ma quel, che più m'indusse à merauiglia,

E che mi diede di pensare assai;

Fù, che l'Agnella in su'l morir, versando

Di Tauro à guisa tre muggiti horrendi;

S'opponeuua ala morte,

Ch'alcuni degli astanti, non potendo

Veder per la gran calca il sacrificio,

Stimar, che s'imollasse un Tauro, ò un bus

Al'hor tutto raccolto

In me stesso pregai. Numi superni,

Che fra mille pensier l'alma agitate

Non mi sia ascoso il portentoso segno

Del muggir del' Agnella .

Ciò detto parue (alta bontà,) ch'vdissi

Vna tacita voce .

Ch'in questa guisa m'intonasse il core .

Sai, che'l muggito, e proprio

Del Tauro, e però d'essi

Anco il tauro offerire alla gran Dea .

On'd'io tal'animal tolsi, (e tu'l sai,

Che fu tuo dono) e dopo hauergli aperto

F 5

Senza

## 130 ATTO QUARTO

Senza strepito alcuno il petto, e'l turgò,  
 Apparuer l'interrora  
 Viue, rosse, guizzanti?  
 E stillar sangue, sì vermiglio, e puro,  
 Che l'horrore, e la tema,  
 Che'l sacrificio primo al cor m'accolse;  
 A' questo lieto disgrombrarsi; ond'io  
 Credo (se deue ne' celesti arcani  
 Presontuosa entrar lingua mortale,)  
 Che donna più non sia, cui si conuenga  
 La corona fatal com'anco il mostra,  
 Apertamente il sacrificio primo:  
 Ma come quel del Tauro  
 Sortì felice effetto,  
 Cherappresenta à noi l'huomo, si come  
 La femina l'Agnella;  
 Così si deggia ad huom l'alta Corona.  
 Ma qual sia questi è chi se l'ascòde il fato  
 Fra suoi caliginosi, e densi horrore;  
 Poich' in tutta Ciminia, ed oltre ancora  
 Per quanto giri questa selua intorno,  
 Al cun cred'io non v'è, che si conformi  
 Col voler del'Oracolo, e del Cielo;  
 Si ch' à guisa noi siam di quel Nocchiero,  
 Che vedendo da lungi vn'alto scoglio;  
 Credo esser giunto al desiato porto,  
 E ben non hà varcato,  
 De l'indomito Mar l'onde spumanti.  
 Mon. Troppo son chiari i sacrifici, troppo  
 Manifestano il cuor: come sapesti  
 Che Mirinda mia figlia,

Vic.

## SCENA TERZA. 131

Violasse alla Dea l'alta promessa?  
 E udita rifiutar con detti infetti,  
 E dispregiar di Cinzia il sacro Nume:  
 Di più spezzò gli strali, ruppe l'arco:  
 Ma quel, che più m'incresce, e mi dole,  
 Gittò il sacro velo, il qual le cinse  
 Con sì deuoto, e sì solenne modo  
 Quel calpestrando, onde fù poi trouato  
 (Non sò da chi) tutta di sangue sozzo  
 Talch' à forse essa Dea di sdegno accesa,  
 Contra il femminil sesso, onde per questo  
 Con sacrifici mostruosi, e noui;  
 Lo priua del fatal sacro Diadema.  
 Mon. O incauta figlia, ò figlia iniqua, ò figlia:  
 Degna di mille morti, e mille scempi;  
 E come potrè far, ch'io non t'uccida?  
 Dando materia ale future etadi  
 Di tragici cottorni?  
 Ica. Ah ti raffrena:  
 La solita prudenza, ed à me credi,  
 Che'l poner freno a' sensi,  
 Il soggiogar sè stesso, è maggior gloria  
 Che'l trionfator d'ogni possente armata:  
 Ma sarebbe Montano  
 (Per volger'anco i detti à noue cose)  
 Vna soaua pioggia,  
 Ch'estinguerebbe in parte  
 Le fiamme oimè dele sciagure nostre.  
 Se fosse ver ciò, che mi disse Cleria,  
 Poco fà nel Giardino,  
 Che priuo di vigore, e di valore

E 6 Poco

## 132 ATTO QUARTO

Poco meno ch'estinto è'l fier Durillo  
Per via d'un Cavalier giouane, e forte,  
Che prencipe lo stima,  
Come lo mostra il bel semblante, l'opre.

Mon. Questa sarebbe noua  
Da racconsolar l'alme;  
Da intepidir l'ardor de' nostri affanni:  
Ma probabil non è, ch'in queste selue  
Alcun prencipe alberghi  
Senza saputa uniuersal di tutti  
Gli habitatori suoi.

Che simil opra poi si gloriosa  
Sia stata à fin condotta  
Solo da un nostro habitator Ciminio;  
Men credere si dee: ch'a la fierezza  
Di Durillo, a l'aspetto ogn'un pauenta.

Ica. V'è il Mago Ismen, come tu sai Mötano,  
Ch'amistade hà di Prencipe, è di Regi,  
Ed'io souente in honorato seggio  
Lo vidi assiso al par di molti Heroi  
Di Parthenope, al hora  
Che v'habitauo anch'io sai, ch'egli tiene  
L'opaca sua magione in un solingo,  
E taciturno bosco, oue non mai,  
O rado giunge alcun vestigio humano;  
Luoco, com'ei mi disse,  
Atto a gl'incanti, ale sue magi ch'arti,  
Però creder mi giouì,  
Ch'egli l'amico Prencipe trat tenga  
Incognito, e nascosto.

Mon. Ed'io creder non vò nulla d'Ismeno:  
Poiche

## SCENA TERZA. 133

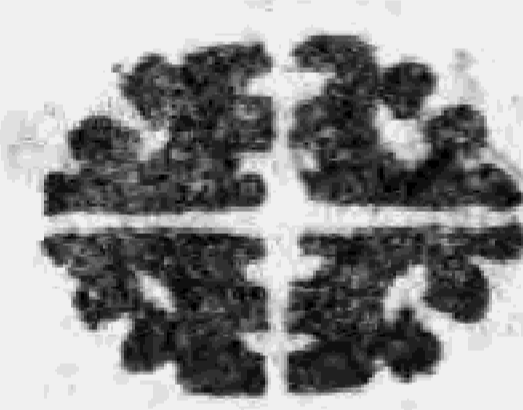
Poiche son molti giorni,  
Ch'egli non s'è veduto al sacro Tempio;  
Ond'argomento, c'haggia  
Fatto ritorno ala Città vicina.

Ica. A queste tue ragion taccio, e m'acqueto:  
Ma sia come si voglia oscura Notte  
Non apporterà à noi  
Le solite tenebre, e i foschi horrori  
D'alto oblio, che destinto  
Non ne sapiamo il ver dal falso, andiamo.



## ATTO QUARTO

## SCENA QUARTA.



Cleria, Mirinda.

MIRINDA sventurata,  
Com'io; ben posso dire,  
\*Che siamo hoggi rinate à peggior vita.  
Mir. Cleria tu sai, che contr' Amor nõ gioua  
Alcuna cosa, e ben conobbi (ahi lassa)  
Che debole riparo, e frale oggetto,  
E' petto humano al suo possente foco.  
Cle. Al'hor, ch'io ti dicia  
Mirinda frena le parole ardite;

Non

## 134 ATTO QUARTO

Non esser così pronta.

In spreggio de gli Dei mouer la lingua,  
Credesi forse tu, che ciò dicessi.

Per indurti à menar vita amorosa?

Mir. Era semplice voglia, e non desir.  
Cleria, che mi dettava ogni parola,  
C'hauea di seguir con l'opre, e'l core,  
La già, misera mè, spregiata Dea.

Cle. E quante volte (e qui che scusa haurai?  
Schernendomi; prendesti del mio foco)  
Gioia, piacer, e gioco?

Mir. Poss'io morir, se mai piacer mi presi  
Del tuo languir, del tuo amoroso ardore:  
Ma fei, come far suol Madre pietosa,  
Che vedendo al'amato, e caro figlio,  
Sourastar' il periglio,  
Tenta da ciò ritrarlo hor con lusinghe,  
Hor con acerbi, e minacciosi detti.

Cle. Anch'io, credimi pur' il ciel ne' chiamo,  
Per testimon; vorrei,  
Qual medica pietosa,  
Trarti lo stral, ch'è nel tuo cor confitto:  
Ma veggo ogn'opra infruttuosa, e vana.

Almen fosti tardata,  
Ad' accor nel tuo seno Amor, da poi  
C'haueffi tu con la fatal Corona  
Conseguito quel ben, che seco adduce.

Mir. Credimi Cleria, Amore  
Non ricerca, non vol, non viene à tēpo:  
Ma quando giunge vol subito l'oco.  
Così mi trassi à caso, ah non ci fossi

Gic.

## SCENA QUARTA: 135

Giamaì venuta, e vidi  
Quel che te pose in libertà bramato,  
E me in noiosa seruitù d' Amore;  
Quel giouanetto, ch'io  
Non sò se fiamma ardente del cor mio,  
Chiamar lo deggia; ò pure  
Freddo gelo, Aspe sordo, Orso spietato,  
Che non se tosto il roco, e debil suono  
V di del' inesperte mie parole,  
Che qual veloce, e fuggitiuo pardo  
Se'n fuggi disperato.

Cle. Mirinda, se ben sei  
Rozza, noua in amor, e poco esperta,  
Sai, che non t'appigliasti,  
Come Donna far suole al peggio? Sai  
Che non cacciaffi fera,  
(Poiche di fere à ragionar m'inuitti,)  
Chi degna di seguir men di te sia?  
Sai, che non t'ingannar spine, ò virgulti,  
Mentre desti di piglio,  
Ala vermiglia, e odorata rosa?  
Poich' esso, è bello à marauiglia quanto  
Ridir può lingua humana,  
E s'io il contēplo al portamento, à gli atti,  
Al'habito al valore, ala letade,  
Sì come ei m'accennò, certo i' lo stimo  
Prencipe d'alto Impero e sai Mirinda  
Se non fosse, ch' à Tirsi  
Donai tutto il mio core,  
A lui dato l'haurèi, quando mi trasse  
Eser di periglio, e dei ferrigni artigli.

Del in-

De l'indiscreta bestia,  
 Ch'egli così non mi faria languire:  
 O se tal'hor languendo mi struggeffi;  
 Confortandomi ancor dir mi potrei.  
 Pur, ch'altamente habbia locato il core,  
 Pianger non dè se ben languisce, e more:  
 Ma ad ogni modo i'prouo  
 L'amor di Tirsi, e per lui moro, ed ardo  
 Ne'l vol saper, non mi cura, mi sprezza,  
 Mirindo tu sol puoi  
 Tornarmi in vita, e se ciò far mi neghi  
 Non vò più, che compagna, ne sorella  
 Mi chiami; intendi hor tu.

Mir. T'intendo, forse  
 Morta se' tu da ritornar in vita.

Cle. Parte son viva, e parte morta, ond'io  
 Per auuar l'estinta parte, corro  
 A te sol mio refugio; à te, che puoi  
 Oltre la vita ancor farmi beata.

Mir. S'io credessi morir, vorrei morendo  
 Dar vita ala mia Cleria.

Cle. Ah vita mia, ah core:  
 De l'amor, che mi porti, in guiderdone  
 Voglio donarti vn saporito bacio.  
 O Florindo oue sei, prendo hor tacendo,  
 Ciò che tu chiedi in vano,  
 Anzi pur quel, che conseguir non puoi,  
 Parlando, e lagrimando; odimi dunque  
 Ciò c'hai a far: poiche per caso alcuno,  
 Ne perder più, ne hauer puoi la Corona,  
 Che s'hauerà'l Ciel promessa, haurai desio,  
 Che

Che hoggi d'ascoltar mi prometteffi.

(Ma vò che pria m'accerti,  
 Di non hauer quel, ch'io ti dico à sdegno.)

Mir. D'ascoltar chi? Florindo?

Cle. Non star' à ricercar quel, che non deui.

Mir. Ti prometto, con patto  
 Però, che di Florindo non si parli.

Cle. O' Dio, che sofferenza,  
 Teco usar mi conuiene.  
 Sappi, o Mirinda, che non è fauore  
 Quel, che seco non hà qualche disagio:  
 Voglio che mi prometti,

Farmi la gratia, e di serbarla poi:

Mir. Che gratia esser può q'sta? horsù ti giuro,  
 Far tutto quel, che vuoi.

Cle. Dammi la fede.

Mir. Che fede?

Cle. La man porgimi, oh tu fai  
 Troppo la semplicetta.

Mir. Hor ne la prendi.

Cle. Che morbidetta man, volgo baciarti.  
 Sai che voglio? Florindo

Poco fa mi ha promesso,  
 Se faccio, si che per ispatio breue  
 Di poco d'hora tu l'ascolti;

Mir. Ed'io

Me lo pensai, non voglio;

Cle. Ferma, ascolta,

Far sì, che Tirsi anco me ascolti. ed hora  
 Vedrò se ti sia accetta, e s'haurai cara  
 L'amicitia di Cleria, e la sua vita,

Tua



## 138 ATTO QUARTO

*Tua sorella in amor.*

*Mir. Subito il core*

*Me l'hauca dato, e doue*

*Vuol che l'ascolti;*

*Cle. Oue à te piace.*

*Mir. O maledetto, quando.*

*Ti dei la fede; e che di far si pensa?*

*Forse di uincer l'alma*

*Che lodata honestà guarda, e difende?*

*Forse con detti suoi*

*Sciogliet i pensier miei? deh quãto meglio.*

*Fora per lui quietar sue ingiuste brame*

*E trar sè di martire, e me d'impaccio*

*Qual risposta n'attende? ella sia tale,*

*Che sarà un stral di piombo,*

*Che li trafigerà l'immondo core.*

*Cle. O sia di piombo ò sia di ferro, o d'oro.*

*Quest' à me poco importa.*

*Mir. Ah scelerato,*

*Voler d'amor giostrar con la sorella?*

*Ed io sarò sì scolta,*

*Che gli consentirò? Cleria, tu puoi*

*Dispor di questa vita, e di quest'alma:*

*Ma non vogl'io, che tu disponga hor' hora*

*Di questo pensier mio: poiche i' torrei*

*Versare il sangue stesso anzi, che mai*

*Di Florindo adempir l'insana voglia.*

*Cle. Oime ti pieghi.*

*Mobil via più di tenerello giunco.*

*Dimmi, non m'hai già data*

*La fede e quella così poco stima?*

*Mi.*

## SCENA QUARTA. 139

*Mi sarà l'opre tue; guarda Mirinda*

*Non irritare il Cielo*

*Più di quello, c'hai fatto,*

*Che ti vorrai pentir, che non potrai*

*Mir. M'ha ridotta à tal passo, ch'io non posso*

*Far se non quel che vuoi che non deggio.*

*Cle. Poiche non deuii credi*

*Ch'in alcun tempo mai*

*Richiesto t'hauess'io dimanda in giusta;*

*O men c'honestà; ò illecita, ò danno sa?*

*Riguardati da peggio,*

*Se forse temi, che'l tuo bel Florindo*

*Co' suoi caldi sospiri, e dolci detti*

*Non ti faccia cangiar pensiero, e voglia;*

*Fà, come fec'io già, chiudi il tuo core.*

*Senon voi'l suo amore;*

*Apri l'orecchie, e odà*

*Il suon per tuo diletto, o per scherzo.*

*Ma lo raffrena poi, che non andasse*

*A ribombar su'l core,*

*Che diuerebbe al'hor cocente ardore.*

*Ver lui volgi tal' hora*

*Humanamente gli occhi, e tal'hor'anco*

*Languidi per pietà li fingi, ed orna:*

*Ma vedi poi, che cotal'atto a l'alma*

*Non penetrasse che di finto effetto,*

*Non si cangiasse in amoroso affetto;*

*O di puro gioire*

*In un fiero martire.*

*O misero Florindo,*

*Se risapesse mai, ch'io ti dettassi*

*Finis*

## 140 ATTO QUARTO

Finti modi, onde tu seco gli oprasti,  
Si morrebbe d'affanno, e di tormento:  
Un tal rimordimento

Mi giunge al cor Mirinda,  
Ch'è vorrei poter far non detto il detto.

\* Sapesti ciò che lui  
Per tuo Amor volea far?

Mir. No'l sò, ne voglio  
Saperlo; fòs'io certa,

Che quel, che tu m'hai detto  
Esser potesse a lui spietata morte,  
Che ancor, che ro. Za, e poco auezza sta  
A finger in amor, vorrei far proua,  
Se lui sottrar potessi a l'aer puro,  
Ch'è di goderlo indegno.

Cle. O feritade immensa  
Voler dar morte a quello,  
C'hoggi volea per te morir,

Mir. Morire,  
Per amor mio Florindo? e che ne sai?  
Cicalerà ben tanto il folle, il scempio,  
Ch'al padre mio n'andrà quest'altra noua  
Che siam noi diuenuti,  
Di fratei ch'eravan, lasciui amanti.  
E come ciò sapesti?

Cle. Men'andai quiui al Colle,  
Per far, ch'è miei caprari  
Traesser dagli estiu ardori il gregge  
Conducendolo al'ombra,  
Quand'ecce vien Florindo,  
Tutto doglioso in atto,

E di

## SCENA QUARTA: 141

E di color di morte il volto asperso,  
Disperato gridando; ah morte, dunque  
Si contende a me sol l'ampio tuo seno?  
Io mi glifò, vicina,

E dico; oimè Florindo,  
A che gridi? chi chiami? oue nè corri  
Si frettoloso? ed egli

Con languidetta voce a me rispose,  
Corro dietro a Mirinda;  
Me' nuò là, ve ella è gita;  
Cerco lei c'ho perduta eternamente.  
Però Cleria, se mai

Ti punse il cor di me doglia, ò pietade;  
Scorgimi ala mia vita,  
Dandomi co'l tuo stral morte bramata.

Ed'io così gli dissi,  
Ti condurrò a Mirinda  
Senza ch'è ti dia morte.

Qual tua larua, ò pensier (folle) r'induce  
Credere Mirinda estinta? e quãdo è morta?  
Ed'ei soggiunse, e raccontomi tutto  
Il successo del' Arco, e de gli strali,  
E del vel, che gettasti, io, che sapea,  
Come passò la cosa, l'accertai,  
Ch'eri viua; ed'aggiunsi.

Così fosti da lei misero amato  
Al'her, come diuien l'onda d'argento,  
De' limpidi ruscelli a' rai del Sole,  
Fatti ella pria per la caduta pioggia,  
Torbida, è fosca; in tal guisa Florindo  
Aprè, e serena il tenebroso aspetto:

Ma

142 ATTO QUARTO

Ma eccolo, ch'apunto  
 Fretoloso se'n viene, oh come il viso (la  
 (Poich'ãbe ha quì scouverte) hà piè di quel  
 Dolcezza ond'ogni amante il volto pingè:  
 Mirinda hor tù non obliar la fede,  
 Che d'ascoltarlo m'hai data per pegno.



ATTO QUARTO

SCENA QUINTA.



Florindo, Cleria, Mirinda.

**C**LERIA ti renda Amor felice; e'l Cielo  
 Raffreddi alquãto le tue fiamme ardenti.  
 E tè vita à miei guai, morte al mio core,  
 Per quanto mi concede  
 Amorosa humiltade, humile inchino,  
 Ti faccia il Ciel beata, se beata  
 Pria non ti fè la tua beltà diuina;  
 Ed' Amor c'hai ne gli occhi e non nel core;  
 T'accend interno à quel foco d' Amore.

Cle. Florindo i fiori homai  
 Rappella nel tuo volto.

Sgom-

SCENA QUINTA. 143

Sgombra il pallor, poiche t'è dato in sorte  
 Sfogar l'affanno con coli, ch'adori.

Flo. Soauissimo affanno, e care doglie  
 S'hò da isfogarle in si leggiadro seno  
 Quasi'n salce d' Amor, da miei sospiri  
 Già tanto in van percosso, in van battute.

Cle. Mirinda, ecco Florindo,

Florindo ecco Mirinda

Vita de la tua vita, hor che più brami.

Narrale i tuoi martiri e tù l'ascolta,

Ch'io fra tanto n'andò quì nel Giardino.

Mir. Aspetta vengo anch'io.

Cle. Non ti partire,

Serbami la promessa; oimè se' cruda.

Mir. Vi starò Cleria: ma non troppo à lungo

Flo. Mirinda, anima mia,

Qual crudeltà non più sentita altrove,

O di Cielo, ò di terra,

O di fato, ò di stella;

Tenta nel mezo giorno

Togliere da gli occhi miei (spietato effetto)

Il chiaro sol del tuo sereno aspetto?

Mir. Proposto hauea di non aprir la bocca,

Perche armato, e difeso

Da un ledato silenzio non sentisse

La venenosa voce il cor pudico:

Mà non posso frenar la lingua e i detti;

Che da giustissim'ira ambo commossi,

Traboccando san forza, hor qual follia

Si i' adembra la mente,

Si i' accieca l'ingegno.

Che

Che non come fratel; ma come Amante  
 Libidinoso, hor tenti  
 Piegar mi al tuo desio maluagio è folle?  
 Qual Cupido, o più tosto  
 Qual' infernal Megera, o qual' Aletto;  
 Sparse per l' ossa tue tosto si fero?  
 Tù non rispondi? impallidisci? e tremi?  
 E di mirarmi in fronte a pena tenti?  
 Hor che conosci il tuo gran fallo aperto.  
**Flo.** Io famelico Amante,  
 Digiun per molto spatio  
 Del bramato splendor de' tuoi begli occhi;  
 Hor che (ventura mia) di quel mi degni  
 Suengo a' souerchi suoi feruidi raggi;  
 Ond'è che taccio, impallidisco, e tremo;  
 Ma, perche vuol mia sorte,  
 Che tu mi sia crudele  
 O parlando, o tacendo,  
 Come parlando hor mi trafiggi, e puggi;  
 I' vorrei pria, che ti scourissi in parte,  
 Le mie pene d' Amor, che tu sgombrassi  
 Il creder, ch' i ti sia fratello.

**Mir.** Ancora.

Vsi le solit'arti, ond'io m'accerti,  
 Che non mi sia fratel? perch'io dapoi  
 In ciò ben ferma al tuo voler mi pieghi?  
 E per tante tue frodi vuoi, che t'ami?  
**Flo.** I' non cheggio, che m'ami;  
 Ma sol, che non mi fugga, e non m'uccida  
 E poi, ch' Amore, e'l mio destin mi sforza  
 A discourir quel, che nel petto ascoso

Per

Per compiacer altrui gran tempo tenni;  
 Sappi, che di Montan figlio i' non sono;  
 Nè strettezza di sangue altra ci giunge;  
 Che l'esser'io creduto  
 Figlio del Padre tuo, ch'un giorno, errando  
 Trouomi in vn boschetto, esposto forse  
 A' ingorda fame di vorace fera;  
 (Deh fossi morto al' hora)  
 E per pietà m'accolse. Eccoti dunque  
 Di legitimo foco arso il mio petto;  
 Ecco ch'io posso, e deggio  
 Chiamarti anima mia, mia vita, e morte  
**Mir.** Non curo questi titoli, se vuoi,  
 Che per poco i' t'ascolti altrine troua.  
**Flo.** Non dè Ninfa crudel finger l'amante  
 Ch'ami di cor: tal mi ti fece Amore;  
 Dunque chiamar ti deggio anima; e poi  
 Se se' colei, per cui mi viuo, e moro:  
 Perche non vuoi che vita, e cor ti chiami?  
**Mir.** Dammi più tosto tu nome di fera.  
**Flo.** Odi Cielo, odi Terra, udite, o spiriti  
 Tormentati, com'io, d'Inferno, udite  
 La mia Ninfa spietata  
 Più di sua crudeltà più di mia sorte  
 Con la semplice voglia,  
 Ch'entro il bel sen tal' hor serba innocente;  
 Fur'anco à me da morte,  
 E pur anco la lingua  
 Palefa l'impietà, che'l cor nasconde.  
 Fera dunque Mirinda (ah sparse al'aura  
 Parole mie, come potrò pietade

G

Tra-

## 146 ATTO QVARTO

Trouar' in cor di fera? il fiero ardore,  
 Che mi consuma ogni' hor i' è noto, sai,  
 Che l'alta tua beltà ne fù cagione;  
 Ma tu fera ned'io misero ancora  
 Potian saper; perche mi fuggi, e spregi  
 Anzi perche souente  
 Con la tua rigidezza (ahimè) m'ancida,  
 Arde d'Amor' il Cielo ama la Terra:  
 Ma tu vie più crudel punto non'ami.  
 Arse'l lucente Dio di Ninfa'humile,  
 Arse di bassa Donna il Pastor Frigio;  
 Ardono gli animali ancora; il ceruo  
 segue l'amata Cerua;  
 Il Tauro la Giuuenca,  
 E la Panthera il Pardos;  
 La candida Colomba  
 Porge amorosi baci al caro Amante;  
 Che più? si dona in preda  
 La vite al'Olmo, e l'Olmo  
 A la sua Genitrice,  
 A le verd'herbe i fiori,  
 Ai fiori la rugiada;  
 Lo splendore a lo raggio,  
 Il raggio al Sole, e'l Sole al Ciel ricetto  
 D'amorose fiammelle, e d'aurei fregi.  
 Io, malgrado del Cielo,  
 Come se' tu'l mio Sol, sono il tuo Cielo,  
 C'hor turbido, hor sereno  
 Secondo che m'irraggi,  
 O di speme, o di duol; m'oscuro, o splende;  
 Le stelle, ed altri lumi e'l vino ardore.  
 Che

## SCENA QVINTA. 147

Che questa tua beltà m'infuse al core.  
 Ogni cosa creata  
 Mira il suo fine; ed ama  
 O cò l'alma, o senz'alma il proprio obietto  
 Tu sola anima mia,  
 Fuggi, e non curi la tua meta, u' quasi  
 In fevito ber saglio  
 Miransi le ferite, che mi festi  
 (Se così dir conuiensi)  
 Con le tue luci amorolette, e sante.  
 Segue il fero Leone il Lupo, e l' Lupo  
 Seguita l' Agna, e l' Agna i prati agogna;  
 Così Florindo segue  
 L'amata sua Mirinda  
 Per'hauer morte, non donarla à lei.  
 Coridone e mill'altri  
 Pastor siedono a l'ombra  
 A la sua greggia à canto,  
 Lieti cantando in boscareccie auene;  
 Io solo al più cocente estiuo raggio  
 Cantando nò, piangendo;  
 Cerco de' passi tuoi l'orme, e i vestigi;  
 E poi, ch'amica stella  
 Ti ferma un giorno a' miei lamèti, al piè  
 Perche ti volgi, e torci al troue i lumi? (to  
 Mira almen per diletto, o per'ischerzo,  
 Se non vuoi per pietà, questo simbiante,  
 Che quindi tu vedrai  
 L'alta cagion del mio languire e spressa;  
 Mira scouerto il crin d'un bel pallore,  
 Che denota le fiamme, ond'arde il core;  
 G 2 E se

E se la voce à lui fosse concessa ;  
 Direbbe al suo desio  
 Ardo , e languisco anch'io .  
 Mira le meste guancie , i languid'occhi ;  
 Il pallido mio viso ,  
 Che sēbra un Ciel turbato , il prono aspetto  
 Che dimostra il desio , ch' à te m'inchina ,  
 Come naturalmente il gregge al'herbe :  
 Ma se non credi à quel di fuori prendi  
 Questo dardo , apri'l petto , e qui vedrai ,  
 Da l'una parte del mio core impresso  
 Il tuo leggiadro nome ;  
 Dal'altra , i' amo , i' amo :  
 Se feristi co' gli occhi il core ; hor puoi  
 Aprir co'l fero il petto ; eccolo ignudo .  
 Ah mirinda cor mio digiuno Amante  
 Fui del'amata vista , hor , ch' i miei lumi .  
 Pascono , le mie labra  
 Rimarran senz'a cibo ; ah non mi toglì ,  
 Che d'un bacio rapito  
 Baciando , i' le nudrisca Amante ardito .  
 Mir. Oime fermati , dunque  
 Procura d'allettarmi in questa guisa  
 Flo. Errai , nol nego errai ,  
 Chiedo perdon del'amoroso fallo ;  
 I' son cieco , ò mia vita ,  
 Se non , che'l gran desio mi fà vedente .  
 E qual Ape fù mai  
 Si timida , ò ritrosa ,  
 Che non volesse ai rugiadosi fiori  
 Suggere i dolci humori

Anch'io

Anch'io Ape infelice , e sfortunata  
 Cercai coglier il mele ,  
 Che soua le rosate , e dolci labbia  
 De la tua bocca alberga :  
 Ma tu co'l morso acuto  
 Di fior in Ape , io d' Ape in fior cangiato ;  
 Mi offendi pur co'l penetrabil morso  
 Dele tua crudelissime parole  
 Quando , quãdo haurà fin , fera Mirinda ,  
 Questa tua feritade ?  
 Cadono i bianchi gigli ,  
 Cade la rosa arsa del Sole , e l'aura ,  
 Ancorche leue , la riduce in polue :  
 Hor se'l leggiadro fior di tua beltade  
 Non si coglie hor , ch' è fresco  
 Per desiosa man , quando dee corfi ?  
 Forse al'hor , che diffetto  
 Di calor ti farà d'argento il crine ?  
 Forse al'hor , ch' ei farà languido , e secco ;  
 Mir. Lascia le parolette ;  
 Segui , s'altro hai da dirmi ,  
 Che s'auicina homai tempo al partirmi .  
 Flo. Altro non posso dir ; vorrei dir molto ;  
 Mi somministra Amore  
 Le parole , e l'ardore :  
 Ma tu , che sei di ghiaccio ,  
 Entro le miraffreddi .  
 Io direi , che'l mio core  
 Hora per te se'n viue ; hor per te more ,  
 More al'hor , che non vede  
 Tè , che sei la sua vita ,

G 3

Primo

## 150 ATTO QVARTO

Preua gioia infinita  
 Hor, che vagheggia (sua felice sorte)  
 Tè, che sei la sua morte.  
 Dirai, che l'alma mia, (se tanto lece  
 Ad humil pastorello, e sfortunato)  
 Quando l'infuse in me l'alto Motore  
 Fosse l'anima tua,  
 E quella fosse mia, ch' in te se'n viue,  
 Amo l'anima tua, come tua vita;  
 Anzi come mio Numese cagion prima  
 Del mio leggiadro foco:  
 Ma con desir più caldo amo la mia,  
 Ch' in te s'annida ancor direi, che'l core  
 Albergo nel tuo seno,  
 Pasce l'Ambrosia, e'l Nettare, che stilla  
 Fra dui leggiadri pomi in bianco auorie,  
 Gioirebbe felice  
 In così dolce, e sì gradito albergo,  
 Se tu con noui modi  
 Di crudeltà non meritata, e dura  
 Non lo piegasti mille volte à l'hora.  
 Potrei dir, ch' i miei lumi  
 Hor mirano l'Inferno,  
 Et hor'l Paradiso;  
 L'uno al'hor, che'l seren del tuo bel viso  
 Godono, l'altro, quando  
 Versano lagrimando  
 Al suo nemico Amor lagrime amare.  
 Ma poi, ch'ò tua fieraZZa, ò mio destino  
 Mi nega (ahi miser) quella  
 Poca pietà, che mi promise Amore;  
 O' tis

## SCENA QVINTA. 151

O' tu mi vendi l'alma, ò mi dia morte,  
 Che senza quella i' son senza la vita,  
 E s'anco spiro, e viuo  
 Cadauero infelice;  
 Miracolo, è d' Amore;  
 E' virtù di quel bel, ch' in te risplande,  
 In cui mirando ah perche'l Ciel mi toglie,  
 Ch' in sì gradito loco io muoia, e ch'io  
 Terminiate mie pene, e'l dolor mio.  
 Mir. Dice assai la tua lingua:  
 Ma ben poco cred'io, che'l cor ragioni:  
 Quinci apprenda ogni Donna,  
 C'haggia la vita, e l'honestate in pregio,  
 Chiuder l'orecchie, e i lumi:  
 Fuggir l'occolte frodi, e i fini pianti,  
 Che seco usan gli Amanti:  
 Ch'altro non son che lacci, onde la stringo  
 Al voler suo, che di lei po' se'n finge.  
 Flo. Non tace già il cor mio:  
 Ma in suon di messo, anch'ei reco ragiona:  
 Dibatte in questo petto  
 Per formar così dolce, alto concetto,  
 Onde potesse al suo desio piegarsi.  
 Ouer non altrimenti  
 Condannabile reo d'uscir procura  
 Dalla prigione oscura,  
 Dal tormentoso loco, oue fù posto  
 Da la tua feritade,  
 Per ritrouar al fin pace, e pietate.  
 Pietà dunque i' ti chieggo  
 Co' sospir sù te labra, e'l piato à gli occhi;  
 G 4 Hog-

## 152 ATTO QUARTO

Hoggi, ò viurò felice,

O morirò dolente.

L'aspra sentenza attendo,

Qual da Giudice reo;

E s'auerà, che l'aspettato suono

Oda d'empie parole;

A i boschi io nacqui, a i boschi

Farò ritorno, e quindi

Al lagrimoso suon de' miei lamenti

L' farò per pietà pianger le frondi,

E de' Ruscelli l'on de

Fermerò al pianto mio;

Renderò men crudeli,

Qual trace Orfeo, le disperate Fere.

Dirò cruda Mirinda, e i venti, e l'aure

Porteranno il tuo nome;

Vna sol gratia bramo

Chiederu, anima mia,

Che quando s'farò lunge, e forse morto,

Vogli con suon tal' hor dolce, e dimesso

Dir, la mia crudeltà ne fu cagione.

Quanto ti posso dir, t'hò detto, il core

Desia te co parlar via più loquace:

Ma la lingua non puote, e quì si tace.

Mir. Pietà mi giunge al core; e sallo il Cielo

De le sciagure tue;

Ma non vi giunge Amore.

Che non mi sia fratel creder no'l deggio:

Perche souente Amore

Somministra a l' Amante

Strane chimere, ed incredibil cose.

Mi

## SCENA QUINTA: 153

Mi spiace il tuo languire

Ne saprei con qual modo

Poterli dar rimedio,

Se non, che tu mi fugga, e ti dia pace

Fugge l' Agna dal Lupo

Per non hauer la morte;

Così tu stollo, s'hai

Da me le pene, e i guai;

Fuggimi, e fuggi insieme i tuoi martiri.

Flo. Non posso star già senza te, mia vita;

Mir. Vedi, come vaneggi;

Hor vuoi girne lontano, hora non puoi.

Flo. Vorrei: ma si non può la voglia mia.

Mir. Fa violenza a te stesso.

Flo. Amor non vole.

Mir. Amor non ti fa forza

Senza, che tu gli somministri aita.

Flo. L' non gli porgo aita, ed' ei mi sforza.

Mir. Ti sforza sì: ma con la forza tua.

Flo. Nò l'ha da me, l'ha sol da' tuoi begi' occhi

Mir. Dūque da gl'occhi miei fuggi mai sēpre

Horsù quel, che dourei

Dirti in lunghezza di parole; voglio

Stringer in breui detti,

Fuggimi, non mi amar statene lungi;

E fa, che questa sia l'ultima volea,

C'habbi meco a parlar ne io ad' udirti.

Flo. O sentenza amarissima, e crudele;

L'ultimo don, ch' i' chiedo è q̄sto almeno

Ch' io segua l' orme tue non mi si neghi.

Mir. E questo molto men, volgiti al rove.

G 5

Che



## 154 ATTO QVARTO

Che mal conuiensi à giouinetta Donna  
 Compagnia d'huo stranier, ch'esser tu dici  
 E se sei vero Amante;  
 Obedisci à colei, che cotant'ami;  
 Ne sturbar suoi diporti, ò la sua pace.  
**Flo.** Ahi Cielo, ahi stelle, ahi mio desti crudele  
 Vanne con quella pace, e quella gioia,  
 Crudel, ch' à me tu lasci.  
 Maledetto quell' hora,  
 Che ti vider quest'occhi,  
 Che non fur chiusi in sempiterno horrore;  
 Che m' ha giouato il ragionar, se fiamma  
 Hò giunta ala mia fiamma,  
 E desirè à desirè?  
 Hor Florindo ti sia vita il morire,  
 Se morte più crudele hauer tu puoi  
 De la sua fellonia, dei dolortuoi.

## C H O R O.

O' vano honor di Donna,  
 O' rigida, ò costante.  
 O dannosa honestade,  
 Anzi crudo desio  
 D'esser tenuta honestà,  
 Oue guidi l'amante?  
 O pur perfida Donna, ò mostro rio,  
 Che di mortal venen gli huomini infesti,  
 A qual vizio non desti?  
 Da qual ben non ritoglie  
 Le cieche humane menti?

Qual

## SCENA QVINTA. 155

Qual peccato iralascia, ò qual non toglie  
 Le tue sfrenate voglie,  
 I tuoi vezzi accenti,  
 I tuoi cupidi desiri  
 Sono mistri al'huom d'aspri martiri.  
 In te si prova, e mira  
 Aura d'ambition, vento di sdegno,  
 Implacabil furor d'affetto indegno,  
 Pungenti strali d'ira:  
 Per cui souente l'huom piange, e sospira.  
 L'indegno furta di mill'alme impure,  
 Che con vezzi, e diletti  
 Stringi in tue seruitù dolci: ma dure  
 Tirar dal ben'oprar chi più v'affetti?  
 Questi son propri effetti  
 Di Donna à danni nostri al mondo nata:  
 Ma tacer deggio, ò pure  
 Dirlo, e turbar del Cielo i chiari lumi?  
 Dirollo, il vasto mare  
 Così non è capace,  
 Dando ricetto ai tributari fiumi;  
 Quanto se' tu, quando rallenti il freno  
 Ala vergogna, e in seno  
 Raccogli il vago, ò prouè  
 D'empia lussuria al'hor vezzi diletti,  
 Che ancor, che'n te s'infetti  
 L'alma, e le membra di lodar mi giouè.  
 Il leggiadro concetto,  
 Che chiudi nel grand'aluo, e'n che ti ceda  
 L'immenso mar, poiche d'orridi mostri  
 Egli è padre, e ricetto:

G 6 Ma

## 156 ATTO QUARTO

Ma tu chiudi quel germe,  
 Che da gloria alla fama, a' corpi vita,  
 Che può fra parti ignote, inculte, ed'erme  
 Trovar le gemme, e l'oro,  
 A cui mente mortal viuendo aspira,  
 E scernire del mar l'orgoglio, e l'ira.  
 Nè te ne andrai per ciò gonfia, od altera:  
 Ch'anco di fetid'herba nasce il giglio;  
 Ed'amaro liquor n' esce la vita,  
 Che, se dritto miriamo,  
 Quando fù l'alma unita  
 Al nostro primo genitore Adamo:  
 L'huom della terra è figlio;  
 Della terra, che tante, e sì diuerso  
 Produce herbe, e fiori,  
 Per cui di verdi honori  
 Miransi adorne le campagne, e i poggi,  
 Paiono à lei conuersi,  
 E l'aere, e l'acqua, e'l foco;  
 Le cede ognun di lor, dalle ognun loco:  
 Sembra, ch'in lei s'alloggi  
 Ogni virtù del Ciel, nutre, e feconda  
 Ogni cosa quà giù madre seconda.  
 Ma tu da qual trahesti  
 L'origin tua? forse dal foco? il foco  
 Scacciò dal'opra sua cosa sì vile.  
 Forse dal'acqua? anch'elba  
 Macchiar temeo sue pure, e lucid'onde,  
 Che se n'andrebbe al mar tacita, e scura.  
 E non sarai sì mormorante, e pura.  
 Da l'aria forse? ah! che ne l'aria stampi  
 Con

## SCENA QUINTA. 157

Con tuoi sospiri insani  
 Mille forme maligne, e mille mostri;  
 Ond'ella par ch'auampi  
 Di sdegno, e di vendetta,  
 Ch'è maggior odio aletta.  
 Da qual dunque l'hauesti indegno senso,  
 Che carne è detto, e ch'è girar d'un Sole  
 Si corrompe, e risolue  
 In fracidita polue;  
 Horror di chilo mira, à cui fa guerra  
 Il più vil animal, ch'alberghi in terra?  
 Che più? lo dico o'l taccio? io'l dico, come  
 Quell'alta, e prima mente  
 Diede ale fere mansuete, imbelli  
 Sol per supplicio lor, bench'innocenti.  
 Orsi, Lupi, Leon, Tigri, e Serpenti,  
 A l'anime d'Inferno  
 Le viperine chiome  
 Dele figlie Acherontide ab'eterno?  
 Così à noi diede questa cruda fera  
 Di Donna, anzi Megera,  
 Ch'indegnamente a i cori  
 Sparge il velen de'suoi mortali ardoris.  
 Ma che dirò dei'ostinatamente?  
 Opran quà giù le fere, egli animali,  
 Purche soura sti lor tema, o d'amore,  
 Cose marauigliose:  
 Ma tu, ch'impiumi l'ali,  
 A' tue priue d'Amor voglie amoroze;  
 Te'n voli là doue è induri, e egli  
 De tuo desir tenace,

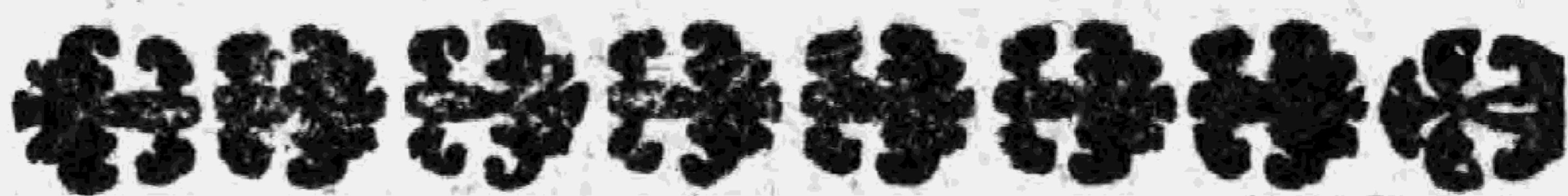
Il corio

158 ATTO QUARTO

E come, che virtù sia l'esser dura.  
 Neghi tal'hor à un cor salate, e pace.  
 O Misera, e crudele  
 Condition de l'huomo, ò stolto, ò cieco,  
 Se d'una lagrimetta, e un guardo bieco,  
 O de caldi sospiri  
 Crede stemprar quel gel, che foco, e si ama  
 Di furor grande no'l distrusse in prima;  
 E s'auien pur, che sua durezza opprima  
 Col piegar qualche dramma  
 Gli ostinati desiri,  
 Al ben s'opprime, e al mal'oprar si piega.  
 Ardi, languisci, o prega,  
 Nulla lor moui: anzi le pene tue  
 Son scherzi, e gioie sue:  
 E stiman d'alta voglia, e degna quella,  
 Non sol, ch'è vaga, e bella:  
 Ma ch'è fallace, mentitrice, e fera,  
 Ch'è di mente leggiera.  
 E colei finalmente,  
 Ch'odia colui, che l'ama fedelmente.  
 Florindo, non minore  
 Fors'è quel duol, che noi sentiamo al core  
 Per te di quel, che tu per altrui senti,  
 Benche sien vezzi lor nostri tormenti,  
 Quanto ci pesa, e duol, c'habbi risposta  
 Tua speme in un cadauero d'Amore,  
 E tua fede in colei, che non hà fede;  
 Anzi (ed'ognun se'l vede)  
 Che repugna ala fede,  
 Che no' sa, che sia Amor, quātunque s'ebra  
 Ch'è

SCENA QUINTA. 159

Ch'i spiri amor le delicate membra.  
 Florindo, al'hor dal cor sgombrado andrò  
 (Se ben discorverai) l'interno affanno,  
 Che Donna è Donna, e ch'ogni Donna è:  
 Ma doue mi tirò pietade altrui? (danno:  
 Parliam Donne di vui;  
 C'han per oggetto, e fin l'esser crudeli:  
 Ma per quelle pietose, e in un fedeli  
 Inchino il gentil sesso, e i fregi Illustri:  
 Ch'oro non è che piu fiammeggi, e lustri.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.



Cleria, Tirsi.

**T**IRSI mia vita, e morte,  
 Deh ferma il piè fugace.  
 Donami vita homai, dandomi pace.  
**Tir.** Pace già non haurai:  
 Ma nela pace mia  
 La tua guerra vedrai?  
 E se fia in poter mio, come tu affermi  
 Di dar-

## 160 ATTO QUINTO

Il darti vita, e morte,

Torrotti quella, e donerotti questa.

Horsù m'hai detto, e ragionato assai

Se non era Florindo,

Che tanto mi pregò, tanto mi disse,

Ch'io fui costretto à compiacergli al fine;

Poteni sospirar, ch'io r'ascoltassi

Però vatene, fuggi Sturbatrice

Di' miei diporti.

Cle. Oime, Tirsi cor mio

Tu seguisti le fere, e poi me fuggi?

Cacci le Dame, e i mostri, e tu mi scacci?

Tu segui oime gli augelli,

E con mentiti fischi à te gli alletti

Ed'io, che quasi Progne,

Piango per queste selue i miei tormenti

E la tua gran fiera?

Anzi qual pura, e mansueta Dama,

Che si t'adora, ed ama,

Sarò da te fuggita, senza cui

Mi sarebbe il gioire

Invece del morire?

Eh Tirsi, Tirsi in te risplenda homai

Scintilla di pietà, se troppo è un raggio;

Rendi, rendi il dovuto

Tributo al voler mio,

Che se non m'ami tu, morir vogl'io.

Tir. Pietoso i' non sarò per te giamai;

E se ciò fosse in alcun tempo, ch'io

No'l consento, e no'l chiedo,

Progo' il Cielo, ed Amore,

Ch

## SCENA PRIMA. 161

Che pria mi cangi in una fera, ouero

In un rapace Angello,

Ch' in vece di pietà morte n'hauresti.

Cle. Dolce, e soave morte,

Se que'la bianca mano

La vita mi torrà, che'l cor mi tolse:

Eccoti amato Tirsi

L'odioso mio petto ignudo, e pronto.

Ferisci lui, come feristi il core.

Tir. Credi pur, che farei ciò, che tu chiedi,

E ciò, che non vorresti,

Se non fosse, che fregio

d'infamia mi saria l'offender Donna:

Ma, ch'infamia dich'io? pregio, ed honore

Ferir maluagio petto,

Onde parte virtù, giunge il difetto,

Cle. Nido di mille error già no'l negh'io,

T'odiai, rio desir

Bramò già'l tuo morire;

T'attesi un duro laccio

Di crudeltà, contesto

Di lasciuza adombrato

Tal'hor di finti sguardi, hor me ne pento

Tirsi pentiro core

Merta perdon d'ogni comesso errore.

Tir. Non merita perdon Donna maluaggia;

\* Cle. Aimè dunque harrai premio

De la tua feritade, ed'io gastigo?

O giustitia d'Amore.

S'in Amor in t'odiai, tu m'odij à morte?

Se fuggi'l tuo semblante,

Tu

Tu fuggi i miei vestigi  
 Se s'allettai co'l guardo,  
 Tu con la tua fieraZZa,  
 Se ti sdegni per spacio  
 D'un anno, tu d'un lustro (oimè) m'ancidi

**Tir.** Amar già non si può cosa odiosa.

**Cle.** Odiosa à te son; ciò non ti nego.

Ma uigliami ben, che'l foco mio

Te geli, ed'altri accenda:

Sannolfi mille cori,

Che prouano i da te fuggiti ardori.

**Tir.** sò, che non se' giamai

Sproueduta di uago;

Però te'l godi pur, ne creder, c'hora.

Dolor m'affanni e gelosa m'accora.

**Cle.** Altro uago, altro amato

Non ho, che'l uago tuo semblante amato,

Egli e'l uago, ei l'amato

Serbasi à me l'amar: ma il uago altriui;

Ad altri uago, ed'à me sola amato:

**Tir.** Ma non m'accorgo, folle,

Che son di te più stolto, ed'odioso

Mentre seco vaneggio, e teco parlo.

**Cle.** Tirsi partendo tu parte la vita.

**Tir.** A punto per donarti

La morte, i' uò partirmi.

**Cle.** Va pur, doue tu vuoi,

Che ti seguirà Cleria, ò uia, ò morta?

**Tir.** Restati, se non vuoi, s'ami la vita.

**Cle.** Amo troppo la vita,

E perche senza lei viver m'è tolto,

Seguia

Seguirò te mia vita.

Ne creder già, che debba

Doppo c'harrai trafitto il petto, e doppo

L'esser rimasto il corpo essangue, e freddo

Lasciar di te seguir l'anima mia;

Anzi fatta d'Amore errante spirito

Ti farà a late; e fia non men fedele,

Di quel, che fosse in vita Idol crudele.

**Tir.** Vedi à che duro passo

M'ha condotto una perfida, s'io voglio

Inuolarmi da lei; fà di mestieri,

Che lei priui di vita, o ch'io m'acquetti

**Cle.** Misera, & à qual'altra

Si diè del amor suo sì amaro frutto?

**Tir.** Sorella e giusto Amore,

Se del'empie tue voglie un tempo femmi

Segno, e faretra, hor uole,

Che sij tu la faretra, s'l segno, ou'io

Scocchi lo stral del pentimento mio

**Cle.** Almen poiche vegg'io,

Che negandomi aita,

Tu mi neghi la vita;

Dammi la morte homai: ma fà che sia

In un crudele, e pia,

Crudel, poiche mi neghi il premio uguale

Al mio seruir de fede;

Pia col palliarla almen di un dolce finto

Di parole, di sguardi, o di sospiri,

Che così essendo anch'io fra quelle Ninfe,

Ch'ardò de' tuoi begli occhi idarno amato

Cui di vane speranze,

Edi

E di mentiti sguardi i cor nodrisci,  
 Me'n vivrò se non lieta, almen contenta,  
 E così non più duo; ma un sol morire  
 Potrà far lieto, e dolce il mio languire.  
 Tir. Che parli di languir? di dolce morte?  
 Sò ch'ami quanto poti, e quanto seppi;  
 Ma sempre Ninfe ree, Donne spietate,  
 Che s'haucean mele in bocca,  
 Tenean to sco nel core;  
 E sotto picciol gioia,  
 Che ben tal'hor scambieuolmente i' trassi,  
 Eran celati poi graui martiri:  
 Pur quando piacque al Cielo  
 Volermi vendicar con l'alterui danno?  
 Vidi d'una, ch'amai con salda fede;  
 Ma sconosciuta a lei funesto fine,  
 Funesto sol per lei, fine douuto  
 Per l'inconstanza sua per le sue frodi:  
 Però ch'ella machiato  
 Il fregio d'honestate, in cui se stima  
 Più che d'argento, o d'oro illustre pregio:  
 Ne l'impudico sen quanto spietato  
 Diede ricetto al'inconstante Amore  
 Di ruuido pastore,  
 Che fia di lei più nemico, che Amante;  
 Ed è forse del Ciel stabìl decreto,  
 Che chi uccise l'honor n'uccida il corpo,  
 Ch'è degno di morir, non men che fosse  
 Quegli degno di vita, il qual fu posto;  
 Come gemma in letame, e giglio in Valle.  
 Onz son i sospiri, oue i spergiuri.

Cha

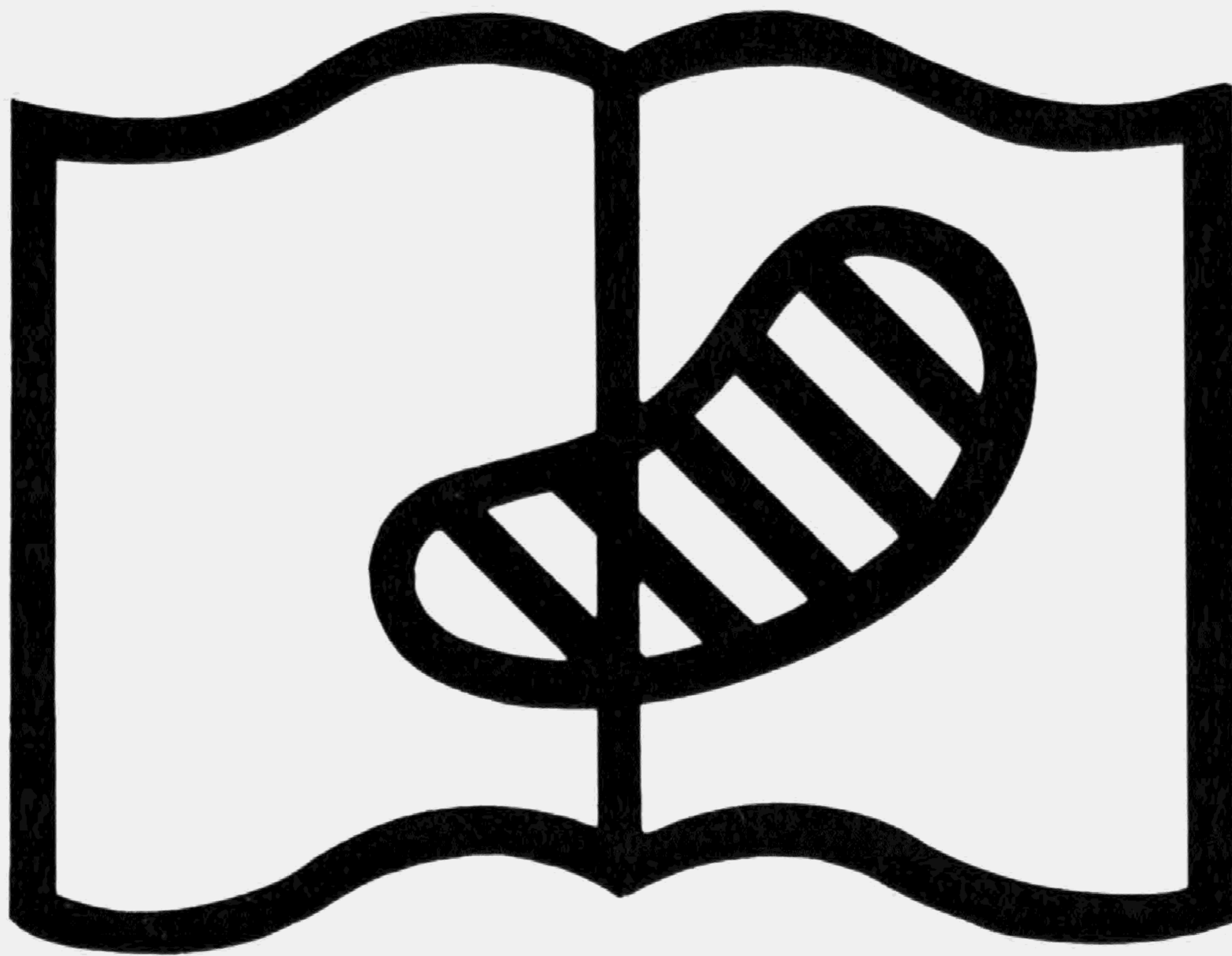
Che mia fede ingannar? ve le promesse  
 Di farmi soua ogni altro illustre, e grãde?  
 Ahi falsissima lingua, ahi fe tradita;  
 Ben douea morte al'hor, ch'i lumi a pristè  
 A la luce del dì chiuderli in notte:  
 Ma forse non curò di sì vil preda  
 Benche morrai mal grado tuo, quantūque  
 Te'n sij già morta a ciò, ch'era in te uiuo;  
 Ma spero anzi, che morte  
 Ti chiuda gli occhi, o te gl'infoschi il tēpo,  
 Mentre trarrai dal cor pianti, e sospiri  
 Per pentimento, e doglia;  
 Che rivolta ver me dirai piangendo:  
 Fossi congiunta al mio fido, e buon Tirsi:  
 Ma done mi trasporta  
 Giusto furor di poco cauta lingua?  
 Cleria di vero amor; ma d'infelice  
 Fui sempre esempio, e tu no'l sai ch'à pūto?  
 Vn lustro hoggi hà, ch'il giouinetto core  
 Vago d'amor gentil; di una sol Ninfa  
 Arse di puro ardore, e ancor, ch'io fossi  
 Da molti' altre seguìro, e in vano amato;  
 Nō fu mai, ch'io cangiasi il primo albergo  
 E tal'hor fra me stesso,  
 Di troppo lealtà mi dolse, e piansi:  
 Ma fortunate doglie, e cari pianti,  
 Poich'esca si gentil cibo lor fue,  
 E sca beata, che biò beando  
 Menō pur: ma la siãma, che **BEATRICE**  
 Diede beato il luminoso ardore s  
 Onde in sì dolci tempore i'n'arsi; ed ardo  
 Di

## 166 ATTO QUINTO

Di memoria via più, che di desio:  
 Ma poi, che così misero conobbi  
 Esser' quel grand' amor, ch' effetto humano  
 Compensar non potea? mi volsi altroue  
 Con l' offesa mia naua, & indi, fei,  
 Maderando il desio stabil pensiero,  
 Che costeggia se eternamente il lido  
 De' traditi desir, che in alcun tempo  
 Esporta al vento infido, al dubbio mare  
 D'opre dannose, ed' altrui crude voglie;  
 E tale il saggio fù, c' hebbi da Amore,  
 Che le passate angoscie;  
 Fanmi odiar le future allegrezze,  
 (S'allegrezza pur v'hà, che segue Amore)  
 E così vols' io qui raccor le vele  
 Con sì pregiato foco, e insieme velli,  
 Che fosse questi l'ultimo amor mio:  
 E del mio vaneggiar suggello, e meta.  
 E tu stolta di mente, ebra d'amore  
 T'ingegni ancor, perch'io turbi, e confonda  
 Sì degna fiamma con tua fiamma impura?  
 Co lo splendor del Ciel l'ombre d'Averno?  
 E co'l tosco del' Angue il mel del' Api?  
 Deh ritorna in te stessa ah tu pur sai  
 Se fui tuo prigioniero, e se mi festi  
 Veghiar quand' altri dorme:  
 Pianger quand' altri canta, e s'io facessi  
 Proue grandi in amor, dicarlo queste  
 Per la pietà commosse herbose piaggie,  
 Che non han sterpo, ò nō han fiore, ò frōde  
 Che ridir non sapesse (ah cieco, ah stolto)  
 Cio

## SCENA PRIMA: 167

Ciò che alhor feci, e di singulti spessi,  
 E di sospiri affettuosi, e prieghi:  
 Ma tu dura via più di quercia alpestre  
 Non ti piegasti unquanco:  
 Anzi, si come vita  
 Stato ti fosse il mio morir; faceui  
 Col feruido mio piato al tuo cor ghiaccio?  
 Tu mercasti il mio amor, tu deprauasti  
 Mia fermissima fede, e comperasti  
 Con la perfidia tua lo sdegno, ond' ardo  
 Però se sdegno è in me, giust'ira il mosse,  
 E dritto fù, che'l trionfar di sdegno  
 Hoggi agguagliasse il tormentar d'amore.  
 Ne sò come non t'arda alta vergogna:  
 O non senta nel cor rimorso almeno,  
 Quando ramenti le passate offese.  
 Chi offese offesa a sperni, l'offensore  
 Picciol memoria in poca polue imprime,  
 Come l'offeso in duri marmi, e bronzi.  
 Onde se sei, come ti credi saggia,  
 Fà, com'io: poni hormai fine à gli errori,  
 Auan giochi d'Amor, che'l tēpo il chiede  
 E non infestar più chi hormai riposa  
 Sciolta da gli empi, e d'amorosi lacci  
 Lungi da' dardi suoi, dale sue faci.  
 Cle. Eh tirse, troppo dura è la sentenza,  
 Che tu m'hai data: in troppo angusto spā  
 Mi chiudi, come vuoi, (110)  
 Ch' i' dia bando ad Amore,  
 S' Amor mi dà la vita,  
 E da te prendo Amore, ch' amor non uoi.  
 Da



**Originale  
Illeggibile**



168 ATTO QUINTO

Da te, che passion m'arrechit dimmi,  
Tante Ninfe, ch'amasti,  
Come che i lor'amor fosser fitti,  
(Che non eran però, perche tu crudo  
Stimi gli altri crudeli, e senza fede)  
Non ti vendean tal'hor lieto di sguardi.  
Di soavi parole, e dolci risi  
Questo anch'io bramo, accogliami nel petto  
Se raccor non mi vuoi dentro il tuo seno;  
\*Fammi lieta tal'hor di lieti sguardi,  
Che men duri saran d'Amor i Dardi.  
Tir. Hor non piu, vanne hormai,  
Che mene vado anch'io; fa, com'io dissi,  
Cerca sgombrar dal core  
Il mal concetto ardore, e qui rimanti.  
Cle. Quattro sol detti ascolta, e poi, spietato,  
Se non basta da me; fuggi dal giorno.  
Tir. Tostoli di, tosto incomincia,  
Cle. Troppo  
Per tempo fian per me detti. non pote  
Crudel lungi da te star la mia vita,  
Onde soffri, ch'io segua te viuendo:  
Ouer ch'io senza te resti morendo,  
Mir. Mille volte il dis'io, le piante il fanno,  
Che ne altre, ne te vò per compagne  
Restati.  
Cle. Eternamente io me ne resto;  
De la tua ferità gli effetti hor mira  
Tir. O dispietato Tirsi, o crudo core,  
Che mirà gli occhi tuoi? c'hai fatto? Cleris  
O me infelice; eccola morta, e tinte  
Di san-

SCENA PRIMA 169  
De sangue dardi, onde s'ha dato morte.  
O Cielo oche mi volge oche m'ha indotto  
L'ostinato desio terra pietosa  
Aprisi per pietà da mani sepolcro,  
Quel trocero latebra al fallir mio  
Destin perfido, e rio, perche non chinsi (gi.  
Questi occhi a morte al'hor, ch'ionca q.  
Non vedrei nel suo volto hor la mia man  
E in questa fatal' hora.  
Vedrei nel mio bel sol languir l'aura?  
Mifero core che per me se amara?  
Fuggi, ch'indaga se, cor, e vita  
Vantare a te, o maledetto ferro l'aura?  
Ma che? deggio morire appo core,  
Che per me cinto estinto, e per la mia  
Tira? La inestetabile, e proteruo  
O freddo, o tardi amato core, o viso,  
Occhi languidi, e miseri, o mesta faccia?  
Tal'io vi miro? e mira il giorno di quella,  
Per cui perduto habete il bel sereno,  
S'apre in cui dolce se, ma felle l'aura?  
Non m'accendeste in vita;  
M'accendete hora in morte;  
A se col balenar già m'induraste,  
Hor chiese m'istempate, e di l'aura  
Mortal seie ministro al'cor, che l'aura.  
O belle, o fredda mani, in cecel'aura  
Dunque vi stringo, e non vi stringo?  
Chi potei darvi indolito, e vita?  
Deh non vi pesa, ch'io  
Chieda del'ayer mio l'andaro, e l'aura

## 170 ATTO QUINTO

*Ahi labra non già più rubini, o rose?*

*Ma pallide viole*

*Al più cocente Sole,*

*Perche vi scorsi mai? perc'her vi miro?*

*Vi miro sì: ma l'alma mia, che brama*

*Riunirsi ala sua, che soua hor queste*

*Esaminare labra alberga, e langue*

*Via mirarui à lungo, e vuol d'Amore*

*Esser in un vittima, amante, e serua.*

*Ecco vi bacia pur la bocca mia;*

*La bocca che v'uccise, e questo fia*

*D'amorose fatiche il guidardone?*

*O bella, o cara, o dolce, amata bocca;*

*Oue son vostri detti?*

*Oue i soau accenti? oue gli effetti?*

*Ma oime, ch'ancor si scote*

*E da segni vita;*

*Ouer, che prende à schiffo, e sdegno n'hane*

*Che l'omicida bocca*

*L'innocente sua tocchi, e miri in lei*

*La sua strana ventura, e i dolor miei*

*Cleria? tu mori? (ahi morte)*

*Teco more anco Tirsi,*

*Che di più cruda morte ei n'è ben degno.*

*Cle. Ahime, che doglia*

*Tir. A vita mia, ritorna,*

*Ritorna in vita,*

*E mortal la ferita?*

*Cle. O crudeltà di Tirsi,*

*O grave mio dolo., aoue mi guidi?*

*Tir. Anima mia, con che fatica esprimi*

*Qui-*

## SCENA PRIMA. 171

*Quest'ultime parole.*

*Cle. Empio pastore*

*Qual tu ti sia lascia morir, chi sala*

*Per via di morte à una tranquilla vita;*

*Ma doue è gito Tirsi?*

*Crudele hà pur sarrato*

*La cupa fame sua co'l sangue mio;*

*Ha pur l'empio sofferto*

*Lasciarmi morta, e sola;*

*Chi mi dà aita, oimè chi mi consola?*

*Tir. Eccoli già spietato; hora pietoso,*

*E talmente pietoso,*

*Che per troppo pietà, pietà non chiede,*

*Fuor che pietosa morte.*

*Cle. Che cosa i' veggio? dunque*

*Crudel non se' fuggito?*

*E chi ti fermò qui? pietade forse?*

*Ma che dich'io pietà? pietà non regna,*

*Oue non regna Amore,*

*E negandomi amor pietà mi neghi:*

*Ma se qui rimanesti*

*Per veder la mia morte, ecco ch'io moro,*

*Tu nulla oimè rispondi? ah forse temi*

*Darmi vita coi detti? in van l'attendo:*

*Ma rispondi crudele,*

*Chi ti ritiene hor qui?*

*Tir. Pietade, e Amore.*

*Cle. Dunque Amore, e pietà r'alberga in seno*

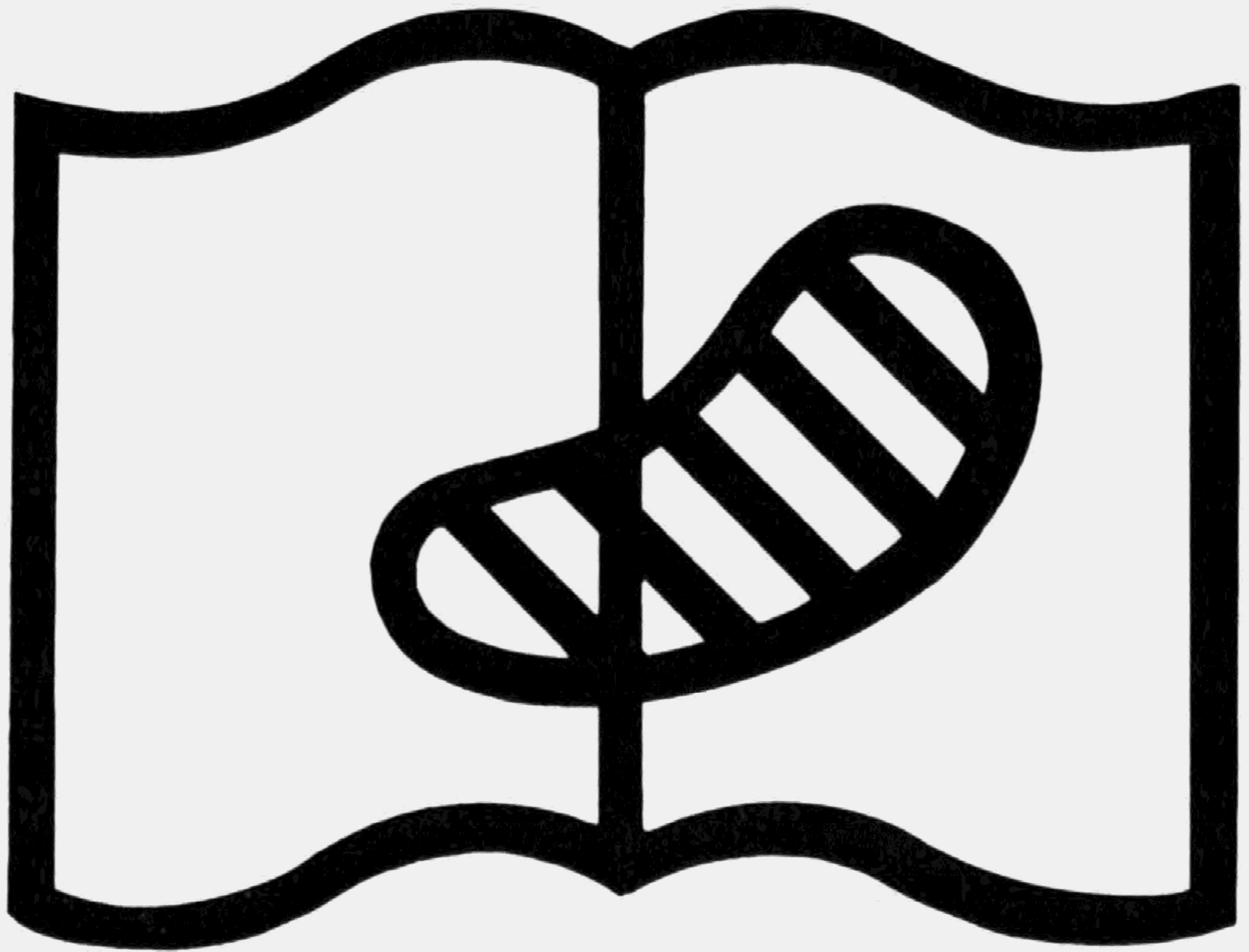
*E pur ver, ch'io non sogna, e n'oda il vero?*

*O m'accieca la voglia,*

*O mi fa vaneggiar l'interna doglia,*

H 2

Tir. Lo



**Originale  
Illeggibile**

ATTO QUINTO

Tir. Lo fai cieco di mente, anzi, che d'occhi,  
 Benchè di eccità questo più deggi,

Come falsi messaggi,  
 E in falsi apporri di vero fatto,  
 Ma pur co' i sanguinose con suoi martiri,  
 Mi vendi il lume al fine al troppo dolce  
 Precioso collirio, di suempia tua.

Cle. Caro, e ben sparso sangue,  
 Fortunati martiri piaghe scemi  
 Se mi vendete cura a chi vi fca.

Tir. Io con l'aspre parole  
 Pui feritor' ingiusto, e non col ferro,  
 Sarai giusta homicida, uccidi il padre,  
 Prendi quella vendetta,  
 Ch'ala tua fede, al honor mio si fca:

Cle. Io la vendetta, Tirsi?  
 E in che? e da che bel petto  
 Ricorro del carnis mio della tua?  
 Prendela pur più a prendela carnis  
 Col ferir malcore,  
 Come già me ferì della tua, e fca.

Ma se tu per gli fia  
 Incada dogli mia,  
 Aggringia a ubi mio sole,  
 Che di tua è maggior, e non d'altro il tuo o  
 Già ferio, o feriti parini,  
 Che s'incorba la ferita alquanto  
 Ti appoggi a l'umano fca il mio petto  
 Se d'altro se fia il mio.

Cle. Dogli spara,  
 E questa anima a più dolce ragione.

Tir. Cri-

SCENA PRIMA

Tir. Cruda ferita, e feritor più cruda:

Cle. Dolce ferita, e feritor più dolce,  
 Che non sento il dolor, poiché te veggio,  
 E in altra guisa, che di prima te veggio,  
 Ti quasi hallo d' Achille.

Tir. Ma impinghi, e mi fca  
 Di ogni alquanto il fca.

Cle. Ma se te veggio, se alla piaga fca

Cle. Di ogni alquanto il fca  
 Se a piaghe non leue, e ferì ferita  
 Più del dolo, che dal ferro, e se cadde  
 Quasi d'agrima, e curas il dolor mio  
 Non parendo patir più tanto pena,  
 Che a la tua volta girne alquanto.

Quasi d'agrima, e curas il dolor mio  
 Non parendo patir più tanto pena,

Che a la tua volta girne alquanto.  
 Quando si fca  
 Da caduto a caduto  
 Al d'altro primo, e non d'altro  
 Non d'altro primo, e non d'altro  
 L'altro, o le voci del suo Tirsi amato  
 Fca pur se gno ch'io  
 Non d'altro primo, e non d'altro  
 Godi dunque d'altro Tirsi.

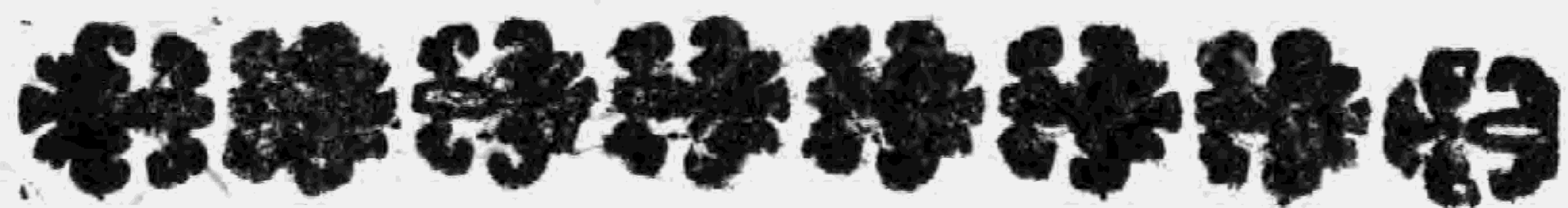
Qual dolce sol che nel mio Tirsi adre,  
 E lascia, a me l'amar, che ti dice morte?  
 Ma se questa ferita,  
 A me vieta il ferir mediante Amore,  
 Perché non si risana, e qu'indugia?  
 Andianne anima mia  
 A celebrar la notte

Con propinij di mazzette, e quel alano è vago,  
 Di più graditi peggio.

Cle. And.

*Cle. Andiam: ma temo Tirsi,  
Ch'auida del mio male  
Non mi t'inuoli, oimè L'AVRA gelosa,  
E che di nouo mi conuenga poi  
Mendicar lo splendor de gli occhi tuoi.*

*Tir. Lascia il sospetto, e q. tue voglie acqueta  
Che dritto è ben, s'in me spinse lo sdegno;  
Ch'in te spinga il timore,  
Come tiranni nel suo Regno Amore:  
Ma tu põmi il tuo braccio al collo ritorno  
E'l capo soura l'omero t'appoggia,  
Che così sene andremo à lento passo  
Per questo dritto calle.*



## ATTO QUINTO

## SCENA SECONDA.



Icandro, Carillo.

**H**Or sia lodato il Ciel quãdo à lui piace;  
Doppo mille ambasciate, e mille proghi  
Desiato Carillo al fin se' giunto.

*Caril. Icandro chi sol haue  
La custodia del tempio, à suo piacere*

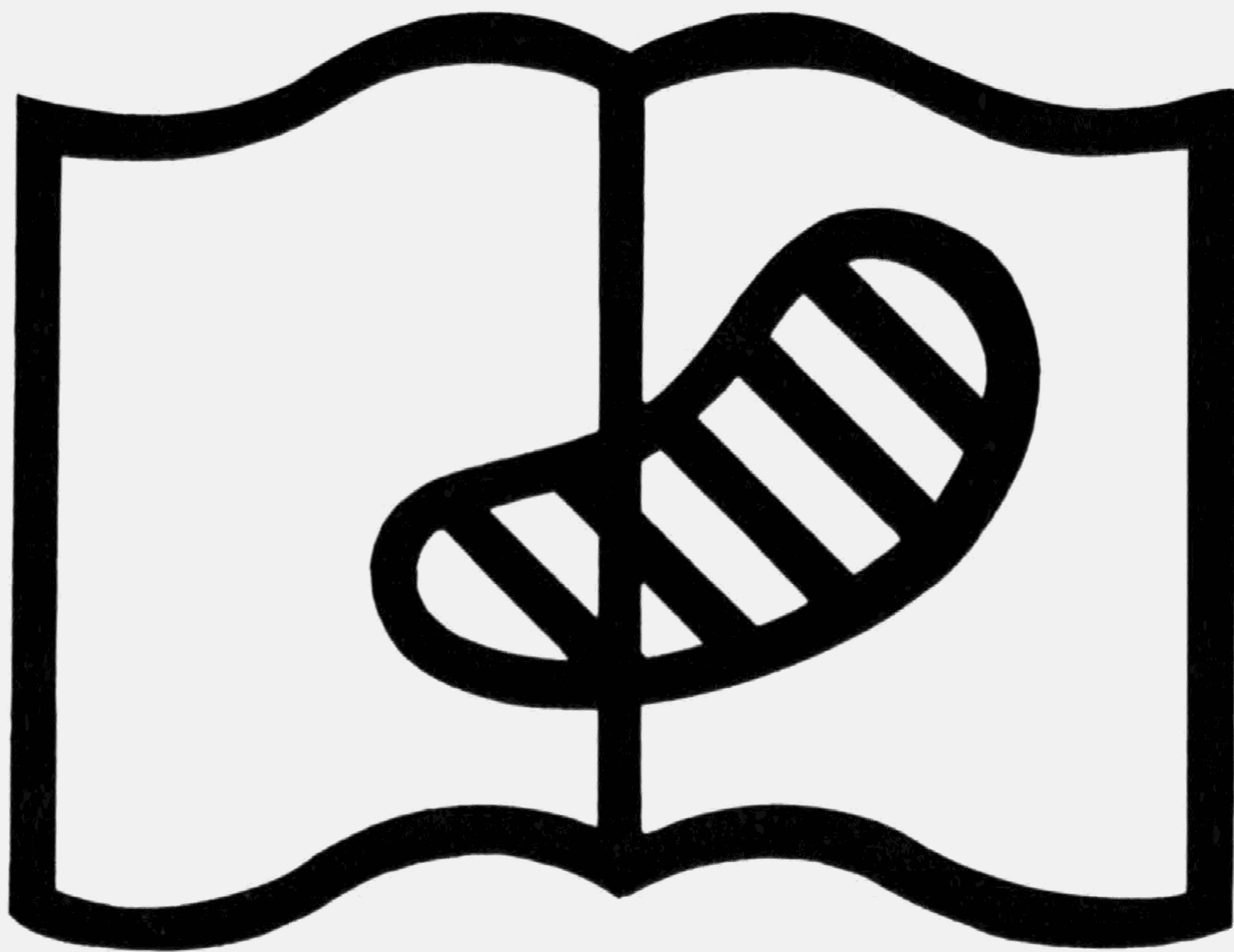
*Può*

*Può diportarsi, e ristorar la mente;  
Ma chi cura ha di gregge, e chi da quello  
Dee trarne ogn' hora il necessario vittor.  
Non può mostrarsi già come vorrebbe  
Pronto al desio di chi douria mostrarsi.*

*Ica. Carillo non conuiene,  
Che tu mi narri quel, ch'io sò per proua,  
Scusai la tua tardanza? alla fresc' ombra  
N'andiam di quest' Abete, c'hoggi debbo  
Chiederti assai: ma tu narrarmi poco.  
Quel leggiadro garzon ( se'l ver ne trassi, )  
Che Clorindo si nomà, e che con quella  
Felice pastorella  
In laccio marital s'auinse; doue  
Ha la patria, e i parenti e come, e quãdo  
Si inaspettatamente à lei s'unio?  
Oue si fece il matrimonio queste  
Cheggio saper se'l sai, ch'isconosciuto  
A ciò saper mi sprona alto desio.  
Poiche, se sia pur, come il Ciel lo mostra.  
Anzi come se'l forma il mio pensiero  
Basso inuestigator cieco voglioso  
De' segreti del Cielo; i' da lui spero  
La già perduta gloria  
Tranquillita del'alme al'infelice,  
E mi sera Ciminia.*

*L'hauer al fier Durillo  
L'impetuosa rabbia, e'l furor domo,  
Non è questo verace, e quasi disse  
Celeste pegno di valor sourano?  
Non son di gioia immensa alti principij?*

*H 4 Non*



**Originale  
Illeggibile**

176 ATTO QUINTO

Non è ista Ciminia hoggi risolta  
 Dal tempestoso mar di tanti affanni;  
 Vada pur il Bisolco, e il Pastore,  
 Prenda l'Avairo qual, quello la greggia  
 Posca sicuro pur, fonda la terra.  
 \* Che non sia più chi tor trubi, od infetti  
 Tu mi farti del Ciel, se l'non potere  
 S'ogguagliasse al voler, grida speme venirei  
 D'argento sovra il Ciel, se fosse il Cielo  
 Desiderio, che fess' adorno il Cielo:  
 Ma dove mi trasporta alta allegria  
 Carlo, per se comincia  
 Mica di stella amica, amica raggio,  
 E fra l'orrido verno  
 La nante stagione di Primavera.  
 Cer. O Icandro, come il vostro alto intelletto  
 S'erge sublime alle celesti cose,  
 Vo compiacervi, il matrimonio in questa  
 Giusa seguir fra l'uno, e l'altro amante,  
 E di già n'era al mio Tugurio ardato  
 Hauendo Olinda posita  
 (Che val si chiama la felice sposa)  
 Alla celia del gregge in prato herboso;  
 E di già m'offendia qualche timore,  
 D'adimenti maligno, o ad essa, o al gregge  
 Per la rardanza, ch'io  
 Contro l'ordine dato  
 Nel ritorno vedea; quand'ecco s'forge  
 Da lunge il gregge errante:  
 E quindi, e quindi sparso,  
 Quasi che di terror sia pulso, al horrore

SCENA SECONDA 177

Sorrida affranto forata  
 Lo sospirato tema;  
 Quella più mi se si rinfersa, ma il core?  
 Ma in tempo fiero non che lei  
 Vidi vicina, e al col la scerbo in abeo  
 Letizia d'occhio, e al leggiadro sero  
 P'indulgenti usi, non del caso sposo,  
 C'è un'ora in fastidioso  
 In un'ora al sero tronco,  
 E ben meo videro  
 Di due beati amanti  
 Sedger posati la fronte in grembo  
 Che di l'alma a l'altro  
 Cangiano in dolce foco,  
 Ala verniglia guardate, ai vaghi, in  
 Pi che vaghezza hauea, che l'alma amica  
 Eterna eternamente in un congiunte;  
 E l'altra guarda humile al Cielo;  
 E di l'altro Dio in cor di i cori,  
 Propria l'alma a i congiugati ardore  
 E subito detto, Aspice Amore,  
 E Promissa mia meglio;  
 \* E rimare il matrimonio a un dolce bacio:  
 Ma con se dolce mo de' sacro  
 Ch'ogni altro dolce fatto stato, in  
 Rispetto al dolce  
 Ch'è duo felici amanti al hor prouro  
 Sol questo v'vi dire ch'è l'giocante  
 Adagianto la bocca  
 Non si s'è dica, o per fare, o capire  
 Il desio, od aspettato bacio;  
 II  
 Clinica

## 178 ATTO QUINTO

Olinda chinò gli occhi, ed ambo fece  
 Vn bel purpureo giro  
 Ed ergendoli, in me conuerse il guardo,  
 Altrettanto bramosa,  
 Quanto lieta, e ritrosa;  
 E se quel viuo, ed animante sguardo,  
 Come la bocca hauesse lingua hauuto,  
 Harria detto, Pastore  
 Lascia morir, chi per baciarse se'n more:  
 Ma poco valse in lei  
 Quel Donnesco roffore  
 Debil guerrier contro il nemico Amore;  
 Però che'l giouanetto  
 Spinse la bocca auanti;  
 S'unir labra con labra,  
 E'l dolcissimo mel, fu, che le vnio,  
 Che quasi in fresche rose Amor vi sparse,  
 Al'hor cred'io le desiose lingue  
 Dela natia dolcezza,  
 Spinsersi innanti, e nel soauo incontro  
 L'una rapita al'altra  
 La rapita dolcezza,  
 Mentre in sì bella guisa  
 Prende sì dolce guerra,  
 Che à pugna più mortal l'anime sfida;  
 Gli occhi quasi inuidendo  
 Vn tanto ben de le nemiche labra,  
 Si chiusero, tal'ebbe al'hor vigore  
 Di due bocche bacianti  
 L'ineffabil dolzore.  
 Al fin l'una dal'altra si diuerse:

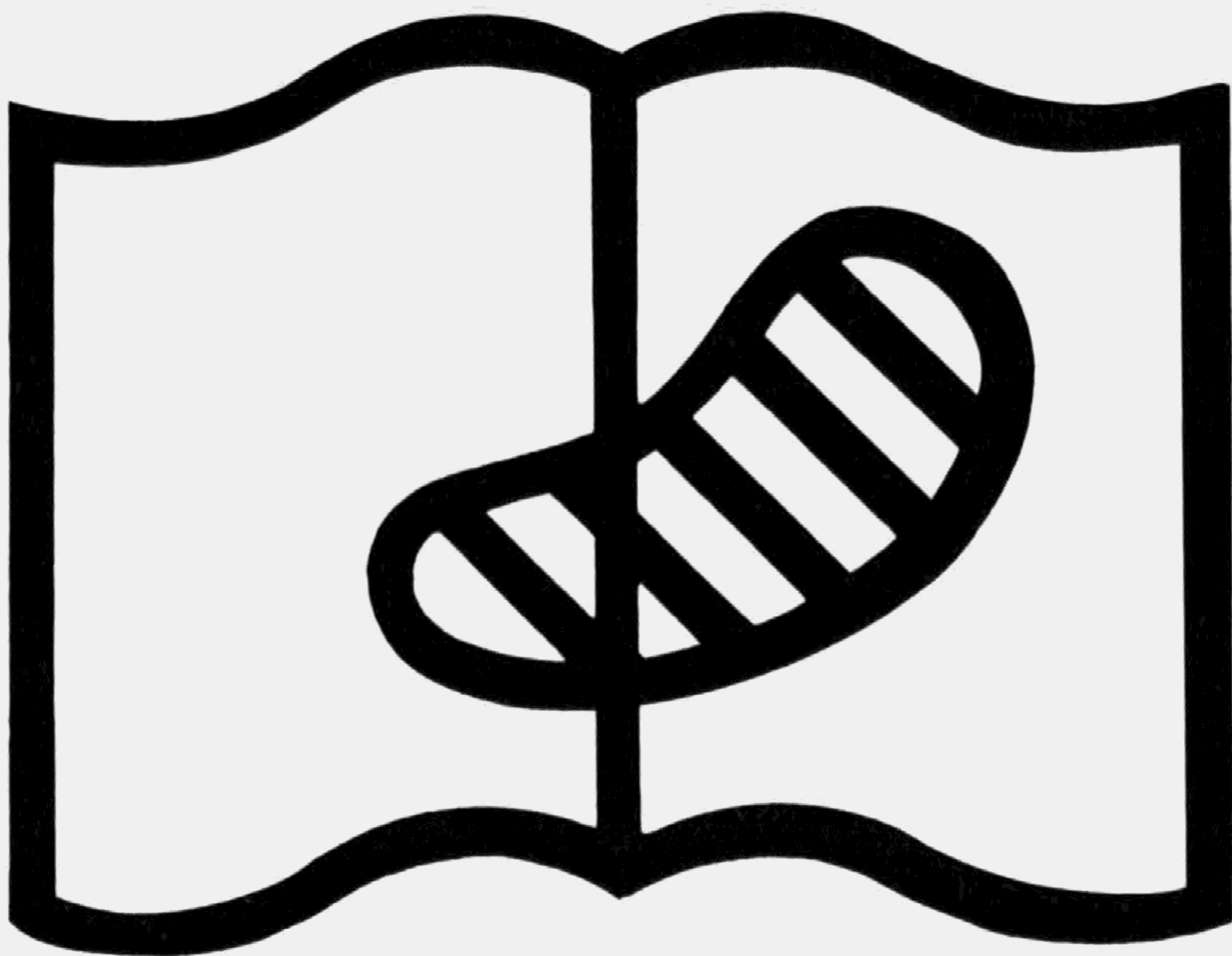
E non

## SCENA SECONDA. 179

E non men bella era ciascuna al'hora  
 Che si fosse di pria;  
 E l'una a l'altra, e l'altra al'una, feco  
 Leggiadri inuiti di nouelli baci.  
 Ma troncai lor dicendo,  
 Ch'eran lunghe le notti, e c'hauria tempo  
 Donato Amore a gli amorosi scherzi.  
 Nepotendo aspettar gli auidi amanti  
 Il fosco raggio dela notte amica,  
 Gli condussi la doue ho per v'sanza  
 Far de pesci, e d'Augeli dolci rapine,  
 Ch'è apunto albergo degno  
 Per compir le lor voglie, e la lor guerra,  
 Per gli leggiadri fior, l'herbe odorate,  
 Che li fan tetto ombroso, e per li riuu,  
 Che mormorã mai s'opre, e per gli Augelli,  
 Che varij sendo; fan varij contenti,  
 Nè cor s'arria sì duro, che fra tante  
 Vaghezze lusinghiere, che son forse  
 Reu d'Amor; non diuenisse amante.  
 Qui gli lasciai già buona pezza, e credo,  
 Se'l propitio Himeneo l'alme congiunse,  
 Ch'unire ad Amor tocca  
 Se con sen, man con man, bocca con bocca.  
 Ica. Carillo homai canuto ancor dimostra  
 Nele gioie d'Amor pronte le voglie:  
 Ma nulla tu mi dici del lignagio  
 Del giouanetto sposo, e del suo stato?  
 Car. Quanto alo stato, al sangue (s'altri dice  
 A lui fede prestar) figlio è di Rege.  
 Ica. E come di Re figlio?

H. 6 Da





**Originale  
Illeggibile**

180 ATTO QUINTO

Da chi l'ha fatto di  
 Car. Dalla sua bocca;  
 Te ne da bocca di cui?  
 Car. Da quella stessa  
 Del Principe, ch'io dico;  
 Te ne dimmi, se ne secherai?  
 Car. Ne uanno, se secherai?  
 Car. In questo è vero.  
 Car. Vero, se l'ha fatto di questo oggi.  
 Ch' a lo fuggie maniere;  
 Ai lego, e mi coltumi, io tal' estimo,  
 Car. Un' ascoso d' esto non conosciuo  
 C'ha ho nel mio core, ed è confuso  
 Era in gioia e l'ha me, ch' entra in questo  
 Mi stimola a f' uer in questo  
 Andiam, ma ve n' ha Roman, che viene  
 Prettole se ve n' ha, come è questo;



ATTO QUINTO

SCENA TERZA

Montano, Leonardo, Argasto, Vasin.

**H** Erba di sanfrancesco, pianto, p'che p'che  
 Solus, boschi, c'ha me, p'che p'che  
 Argelli,

SCENA TERZA

Argelli, aure di l' amaro Cielo;  
 C'ha in tutto, e in compagnia fido  
 Che nel angoscia, hor ne dibetti, ogn' uro  
 De concordie uoler meco girisca.  
 Che in solita allegria si fa se loco.  
 Car. L' amaro in voce me d' uer dicando queste;  
 Ch' io non ho cor, ne lingua  
 Che voglia a reuer, e nota che a narrare  
 L' ineffabil contento.  
 Car. Ond' e tanta allegria tu, che piangesti  
 Con lagrime di sangue  
 Il gid p' d' uro figlio, hor se' felice  
 Car. Dicando questi  
 Che in l' am amaro dal core  
 Del p' d' uro al colmo d' ale giuste  
 Que del figlio mio seorge l' alceste  
 Car. E di qual figlio intendi?  
 Forse di quel che sospirasti in vano.  
 Car. Di qual gia tanto sospirato, e piato  
 Che per dei pastore, e hor non o Rega  
 O delissima p' d' uro, e a uer  
 Per questo troppo d' uro, e l' am amaro  
 In l' am che l' amero hor q' uer come p' d' uro  
 Retornar il p' d' uro, se in se l' am amaro  
 Leonardo ve corchito, che l' allegria  
 Tanti e maggior in noi, quanti e piu note  
 Ed e ragione che si  
 Ala del reforiano u' uer compagnia  
 Come fosti al auersa, u' uer p' d' uro  
 Che per te morano gli  
 T' inarchera lo ciglio

181

182 ATTO QUINTO

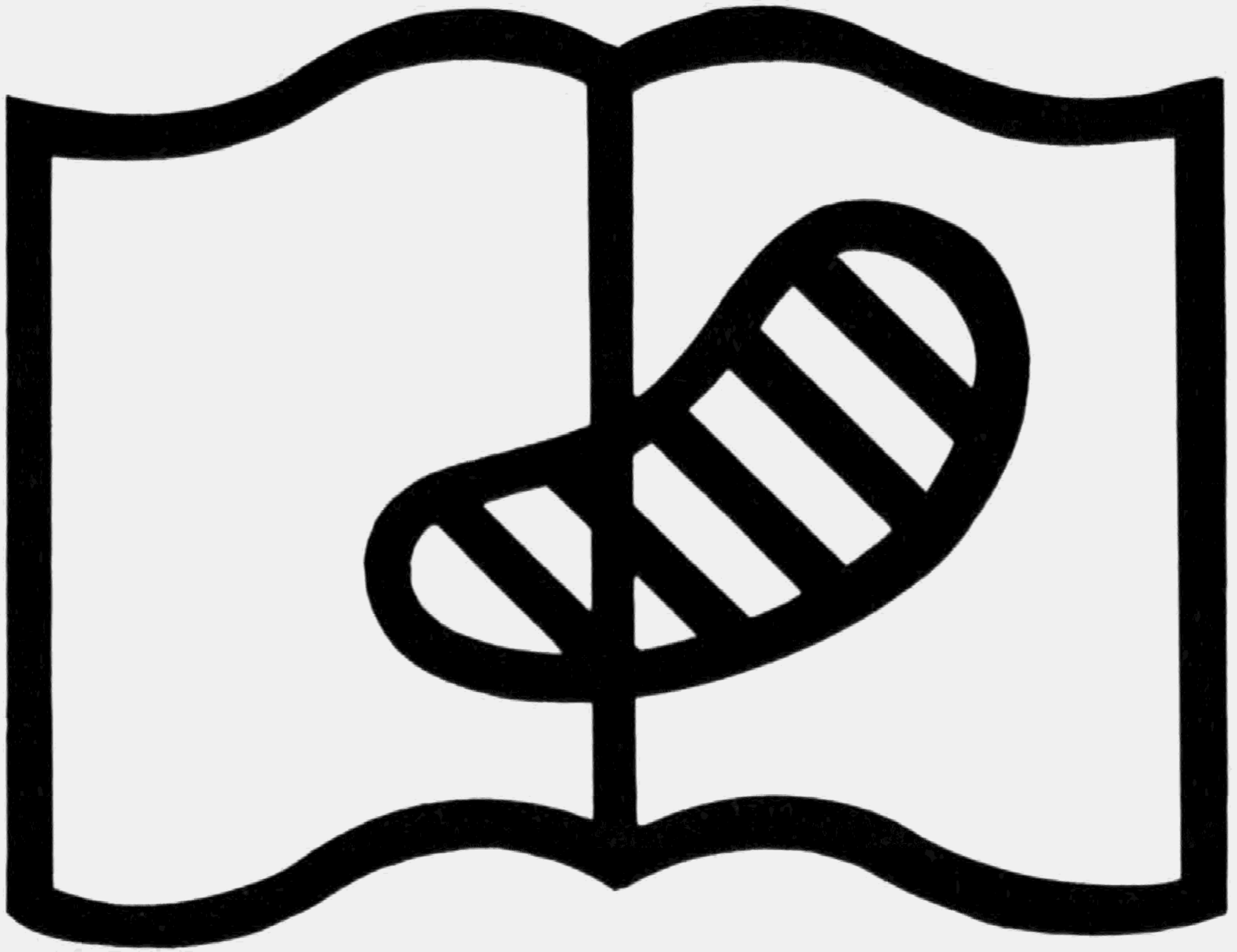
Non men, che per la gioia  
 Ti sgombera la concepua noia,  
 Alta cagione inuero, alta fortuna  
 Vi scorge à lieto fin, c'ha per oggetto  
 La grandezza, e la gioia, e che vi rende  
 Quasi beati in terra:  
 Poiche sia degno un Pastorel de' Boschi,  
 (Il cui seme fui regio?)  
 Crebbe tenera herbetta, e poi diuenne  
 Qual fu pria chiaro, e grande)  
 Vestir reale ammanto, e d'esser Duce  
 Di Napoli sublime, à cui ben denno  
 Inchinarsi altri Duci, ed altri Regi:  
 Ma perche in tutto piana  
 Sian l'istoria, ond'ei per giri obliqui  
 Diuenuto è sì grande;  
 Attendete à costui, che n'ha memoria  
 Come esperto nel'opra, Hor tu ci narra,  
 E doue, e come hauesti  
 Il Prencipe Clorindo, al'hor fanciullo;  
 E quando, e con qual modo, e come poi  
 Diuenne al Signor nostro amato figlio.  
 Vaf. Deh nõ sia alcũ, ch' à rimembrar mi forzi  
 Più di ciò la memoria; lo l'habbi in questa  
 Parte, fra due colline; hor tanto basti.  
 Avg. Piacciami, che da capo  
 Tutta racconti lor l'istoria, e'l fatto.  
 Vaf. Signor così farò, se però pote  
 Già quattro lustri son bocca ridirla;  
 Perche la lingua mia tanto m'impetri  
 Dalla memoria ottusa.

Rei.

SCENA TERZA. 183

Poi, che sè vide d'ogni speme in bando  
 Il nostro Rè d'hereditaria prole;  
 Dispose al'imperfetto  
 Supplir de la natura  
 Con sottil'arti, e con lodati inganni;  
 Onde commise ala real consorte,  
 Che rileuar fingendo,  
 L'infecundo suo ventre;  
 Gravidia si fingesse: ella che volle  
 Di ciò, ch'aggrada à lui gradir con l'opra,  
 Non men che per haner fra l'altre il vanto  
 Com'è natural voglia,  
 Di feconda, e di madre, ai regi detti  
 Del suo signore al'hor porse l'orecchio,  
 Il tutto oprando era un Baron già Duce  
 D'Andro, d'alto valor, di sommo pregio  
 Al nostro Rè congiunto  
 Più d'amor, che di sangue, il quale hauea  
 Quattro già nati, e n'aspettaua il quinto  
 Chiuso nel matern'aluo à questa luce,  
 Quando il Rè à lui con amorosi detti  
 Lo chiese in dono, e in questa guisa à punto  
 O sia Destino, ouero  
 Del Cielo alto decreto,  
 Che me non facci genitor di figli  
 Inuestigar non vò, che non men vana,  
 Che stolta in me saria la voglia errante;  
 Ma giouimi ben si chiederti in dono  
 L'aspettato fanciul, ch'aprir già doue  
 (Se maschio auuiè, che sia) le luci al giorno  
 Ch'io come proprio figlio, e di me nato

SARA.



**Originale  
Illeggibile**

Sarà, che l'omi, e che del Regno insieme  
 Col titolo di Re adorati tenem.  
 A queste sue dolenti parole  
 Rispose il Cavalier prima simile  
 Decendo, che non solo era un  
 Del'aspettare figlio, e del con  
 Ma della vita ancor, che in lusinghe  
 Così fra me conclusa  
 Se senza, e altri di  
 Nacque di fin  
 E ben  
 Se  
 Corre  
 E se  
 Chi  
 Giove  
 Tener  
 Hotte  
 Ho  
 Il  
 Che  
 In  
 Ma  
 Il  
 E  
 Ess  
 Et  
 E  
 Che  
 Del  
 Re.

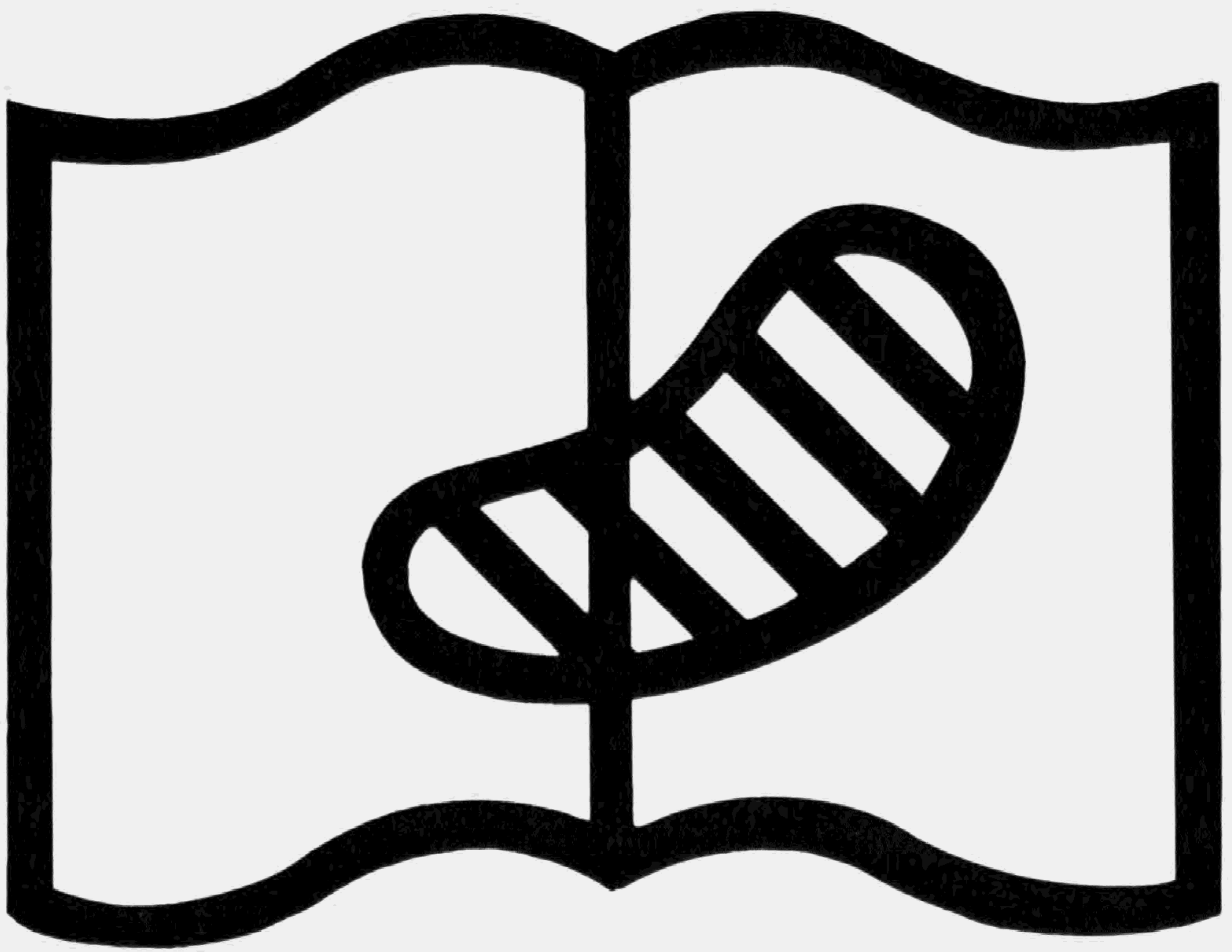
L'aspettarli felino; e degno misero  
 In cose inalte, e da che seguir poi?  
 A me, che per me  
 Dove ad effetto  
 Ne val  
 L'esse  
 Che nel  
 Nel  
 Al  
 I  
 Tomba  
 Che  
 Il  
 A  
 La  
 R  
 Ma  
 S  
 Af  
 E  
 C  
 C  
 A  
 E  
 E

Tante mi ritenea pietade immensa,  
 Che dolcissimamente  
 Spirava il leggiadretto, amato viso,  
 Al fin reitorai s'hi amplessi, e i baci,  
 Ed ei forse per sago  
 Della futura morte, al col mi stese  
 La pargoletta man forte piangendo,  
 Quasi volesse udir, doue mi lasci?  
 Mentre me'n stò qui in forse  
 Se lasciarlo, ò se pur seco douessi  
 Correr morendo una medesima sorte?  
 Mi sopra giunge un figlio.  
 Tenerò anch'egli, il qual come se'n uola  
 A gli altri Augelli garruli, Augelletto.  
 Tal'ei forse se'n venne  
 Al dolce lamentar del picciol figlio.  
 Io, che per medicar la doglia atroce  
 Ad ogni graue error dato m'haurei;  
 Io piglio, e fo disegno;  
 Ch'egli del primo in vece,  
 M'allegerisca il duol, e sia conforto  
 Al'infelice Rè figlio secondo.  
 Lascio bèn cò grā doglia il primo, accoglio  
 Fra le mie braccia l'altro, e à passo lento.  
 Ispiano men vò, s'alcun vi fosse  
 Fra quelle piaggie, in qualche frata asceso,  
 Che ritor mi potesse il caro furto.  
 Ica. O fortunato cambio, ò sorte amica.  
 Vaf. Ma ne diuieto alcun fà, ch'io trouassi  
 Ne pur chi mi dicesse, oue ne vai?  
 Sicche al fin protti co'l fanciullo esterno.

Trarmi.

Trarmi. Io ala natia Cittade.  
 Qui giūto al Rè n'ādrai gli apersi il tutto  
 Rasserendò le ciglia, e'l figlio accolse,  
 Lodando i miei consigli, e'l caro furto,  
 Però, ch'egli più mai gradir non volle  
 Figli d' Illustre sangue,  
 Temendo, che qual ceta angue maligno  
 Dilettofo giardin, tal sotto vn core  
 Nato fra l'oro, e per ciò d'oro ingordo,  
 Non pullulasse inuida voglia auara,  
 Che fosse à lui cagion d'acerba morte?  
 Crebbe egli, e seco crebbe alta beltade,  
 E sotto alta beltade animo regio.  
 Ica. Ah come è ver, che sotto vn bel sèbianzo,  
 Più de le volte vn gentil cor s'asconde.  
 Vaf. Onde spargea qual tenerella piania  
 In acerba stagion maturi frutti;  
 Hor ne' giochi di Marte:  
 Hor ne' scherzi di Venere, e d' Amore.  
 Era à quell'età giunto, oue Amor scioglie  
 Via più vittrici l'amorose insegne;  
 Quando conuenne al giovanetto Regio  
 Clorindo detto, (che Clorindo il Padre  
 Volse nomarlo dal fratello estinto, )  
 Volger furtiuo il tergo al patrio nido:  
 Per hauer morto vn Cauallier, di cui  
 Nè fea gran stima il Re; quiui giungendo,  
 E come intesi poi dal Mago Ismeno  
 Accarezzato, e tratenuto; il quale  
 (O Prouidenza del'eterno Giove)  
 Da questi Boschi il trassi, à questi Boschi.

Fatto



# **Originale Illeggibile**

184 ATTO QUINTO

Fatto ha ritorno, Onda dopo veno e doglia  
Tassa cogimehor e aggio di riss  
E drino e non, che non tempo e libito  
La doglia con la gioia  
Quell'è quanto può dirsi  
De l'atemi volone è busto Ministro  
Agg... e bauer da il Pado  
De l'ha ferata al giorno invidia mario  
Di pure... Nabeli, e Regno  
Nè sento di cur, e l'ha sp...  
D'anna...  
Che Cloro...  
Di concordia volare...  
Ala con...  
Eff...  
Che se...  
Che ce...  
Par...  
Sia di...  
L'...  
H...  
D...  
E...  
F...  
C...  
S...  
A...  
L...  
S...  
D...  
A fa scov

SCENA TERZA. 189

A facendo Clorindo, di stato...  
Di sangue a la corona...  
Ecco amici d'anni...  
Comparir...  
Evan lo scorse...  
E piu quella...  
Co gli atti...  
La voce di...  
Di dare al Regno...  
Perche se...  
Dra...  
Sciogansi...  
Vinta...  
Che del fare...  
IL PRINCEPE CLORINDO  
Stato...  
Bene...  
Propagine...  
O...  
D...  
C...  
E...  
R...  
C...  
F...  
C...  
E...  
S...  
E...  
L...  
S...  
D...  
A fa scov



## 190 ATTO QUINTO

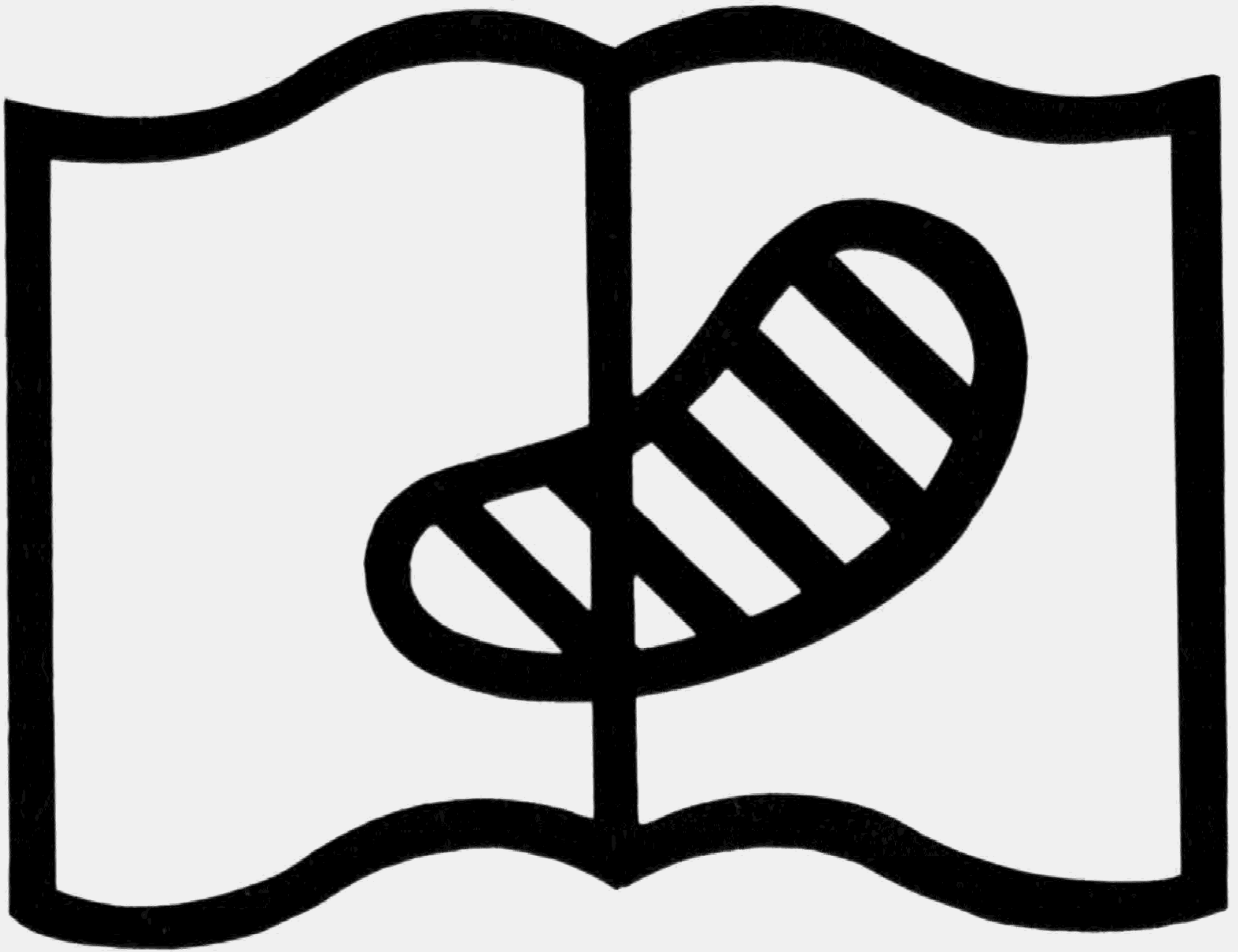
La Città lagrimosa, e cangiar gli agi  
 Di regi alberghi: in boscarecci horrori,  
 E ch' estinti poi quegli, in cui vivea  
 Speme di ricourar gli antichi honori;  
 Quei che scendeano auezzi  
 A l'humiltà di sì humil vita, e forse  
 Ignorando il lor stato, e in consequenza  
 Senza il desio di racquistare il Regno;  
 N'eran vissuti i sconosciuti, è rozi.  
 A queste alte parole,  
 A questo scioglimento ogn'un commosso  
 Da merauiglia, e da dolcezza interna,  
 (Però ch'intera fede al veglio accorto  
 Ciascun veccò;) fur risoluti, e fero  
 Incontinente à suon chiaro di trombe;  
 Seguendo quel d'alte bombarde il tuono  
 Gridar Clorindo Re; quindi le turbe,  
 E'l Popolo minuto,  
 Mosser co'l loro essemplio i primi Duci,  
 A chiamar Rè Clorindo, onde non s'ode  
 Per la Città festosa altro rimbombo,  
 Che vna, vna il Prencipe Clorindo,  
 Replicando ciascun vna Clorindo.  
 Talche scielsero me Messaggio eletto  
 Per richiamarlo al Regno, e dargli insieme  
 Noua del morto Padre,  
 Come colui, che seco hauea lo stesso  
 Ministro (ed è costui.) ch' essecutore  
 Fu del' imposte regie, e che condurmi  
 Potea per vie non torte, oue hor si gode  
 Per sì beata sera

Quel

## SCENA TERZA. 191

Quel dì, che generò sì mesta Aurora.  
 O merauiglia immensa,  
 O troppo alta bontà de' sommi Dei,  
 O Felice Montano,  
 O di figlio real ben degno Padre;  
 Tanto il tuo ben m'è accetto,  
 Che quasi i' chiudo à la mia gioia il var-  
 Giorno beato, hor quale (co.  
 Altro sarà ch' à te s'ugguagli? intanto  
 Che di sì alto Don, ch'è del Ciel pegno  
 Di Corona fatale ornar si deue  
 L'altero crin di così nobil Duce:  
 Mon. Che parli Icanaro, & à qual Duce?  
 Ica. Al figlio.  
 Non so, se dir mi debba.  
 Figlio di lieta sorte, o di Montano;  
 Figlio per merco di souano Rege:  
 O di basso Pastore,  
 Per altera humiltà sublime heroe;  
 Ma deue volgerò la cieca mente  
 Incerta anco del ver; perche s'allumi?  
 O montano non vedi hor come il Cielo  
 Conuerso è ale tue gioie, il Ciel non mirò  
 C'hoggi ti scopre il più felice Padre,  
 Che fosse, o sia sotto suoi giri eterni?  
 Rauina alquanto l'intelletto, & edì,  
 Come al nuouo apparir del caro figlio,  
 E a l'opre sue merauigliose, e chiare.  
 Si conformino i detti alti, e Celesti.  
 Ad un Pastor, che serbi fede, e amore  
 (Tant'hò di gioia al core

Con



**Originale  
Illeggibile**

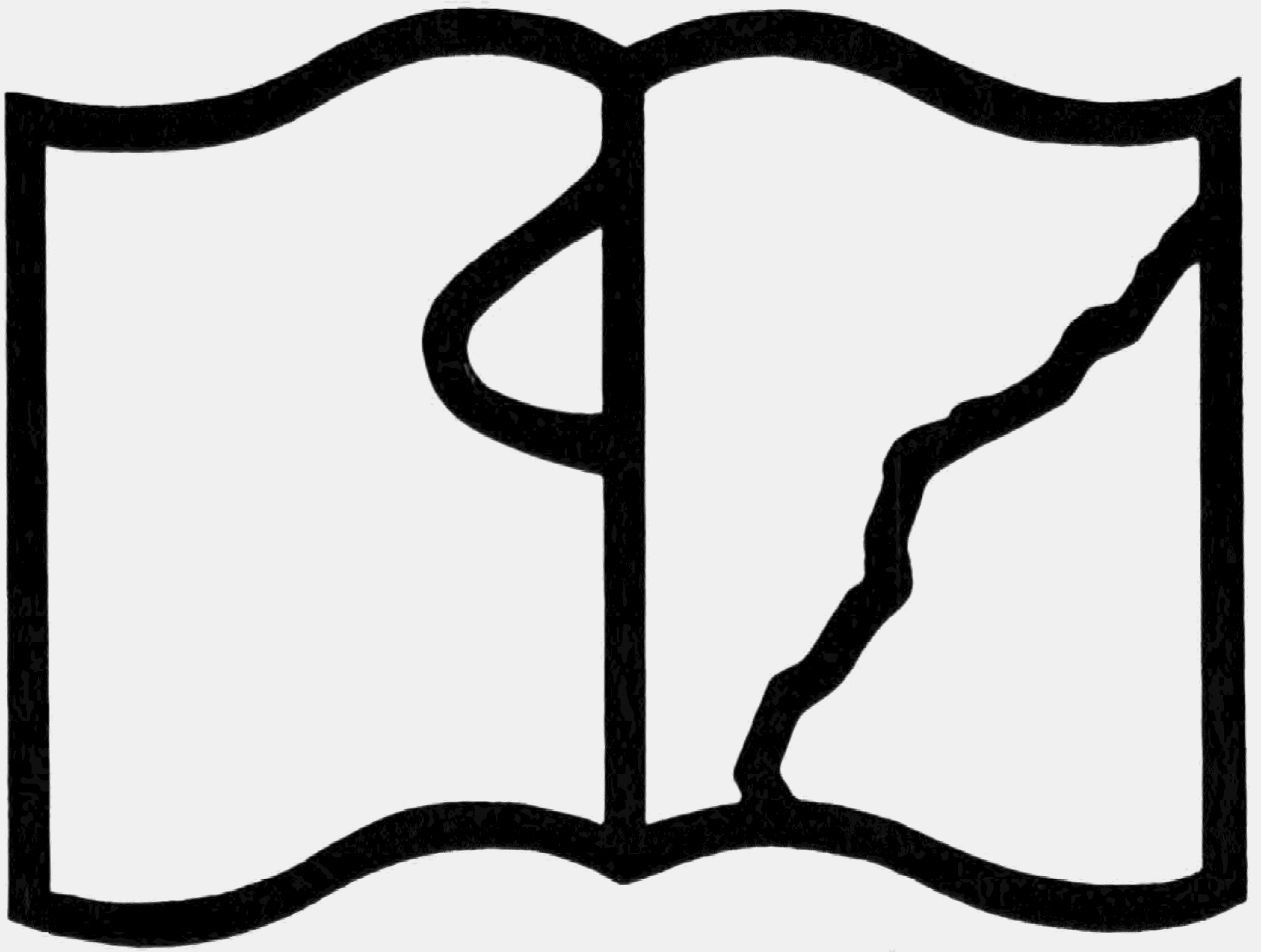
Conuersa in me, che si rabòda agli occhi.  
 Ch'io non sò di parlar.  
 Ad un Pastor, che serba amore, e fe, la  
 Ala sua bella Donna.  
 Diase l'alta corona,  
 E ch' Illustrè d'humil per d'ist'ro fato  
 Quasi per suo valor grande sia fatto.  
 Dimmi, dimmi Montano,  
 Non è Pastor Clorindo,  
 Se di te neque a quella ch'una luce?  
 E qual Pastor così amorese, e pio (cic  
 Fu mai, che s'ugguagliasse al no Clorin-  
 Non serbò in tanta la già data pen-  
 Se in l'occhio marcial seco s'auinse?  
 Nò le ha serbato amor, (se l'ar no crasi)  
 Se per nuovo desio  
 Giamae lascio la disperata traccia?  
 Se vna la brand, morca la p'ansa?  
 E poi non fu Clorindo  
 Era da amico sul soera ser forte?  
 Dimmi non saperò se stesso d'el fato?  
 So fu degno esser figlio a un Re, degno  
 E dunque ben ragion, c'ha ubi hoggi uce  
 Mentan ne' petti nostri il gran apparato,  
 E a' miri in vece sua conserto, e gioia,  
 E che Clorindo, a cui  
 Cotanto il Cielo e la Fortuna arisse,  
 S'adornò del fatal Diadema, C  
 Come verace son, come non teni  
 Le vostre alte promesse;  
 E a' uera mente, che qualunque crin-

Effe

Fosse degno portar l'alta Corona;  
 Quell'anco hauesse un fortunato Impero;  
 Ecco Clorindo, che'l gran dono merita;  
 Ed ecco, c'hoggi è degno  
 Di Partenope hauer lo scettro, e'l manto  
 O Montano, o voi tutti,  
 Ch'immoti m'ascoltate, hor ben vegg'io,  
 Che la souerchia gioia  
 Vi trahè fuor di voi stessi,  
 E i sensi immerge in un soaue oblio  
 Mon. La merauiglia l'andro,  
 Che con mirabil gaudio hò nel cor mista  
 Mi fa restar così tacito, immoto.  
 Arg. Ed io non sò se dica,  
 O immobile, o confuso  
 Tal son dal'allegrezza a pietà unita,  
 Che forma dar non sà la lingua ai detti.  
 Ica. Già n'ebbe ella il suo dritto,  
 Quando fù parto del'angoscie, ed hoggi  
 Che del'angoscie l'allegrezza è parto  
 Piangeren la cagion del nostro riso?  
 Festeggieran per noi le piaggie, e i colli,  
 E noi c'habbiamo, e senso, e corpo, ed alma  
 Vi uren di gaudio priui?  
 Arg. Sento piacer immenso  
 Di Clorindo mio Sir, c'hoggi sia degno  
 Di si bel Regno hauer l'alto gouerno;  
 Ma pietà sento poi quando rimembro,  
 Che quel Florindo, a cui misera sorte  
 di man lo scettro, habbi à restare  
 fra questi boschi: ei fù pur figlio

I

Di



# **Testo Deteriorato**

194 ATTO QUINTO

Di Signor di gran possa, e d'alto sangue.  
 Ica. Così volgono i Cieli, indi si vede  
 Quanto si a instabil la fortuna, e quanto  
 Siano suoi giri incerti: e come l'aura  
 Cagiona al mondo oscuritate, e pioggia,  
 S'auvien che contro l'acqua, è tal' hor spiri  
 Così à breue soffrir d'empio destino  
 S'oscura il sangue regio, e le ricchezze  
 Qual breue lampo, ò qual notturna larua  
 Spariscono repente; e quanti, e quanti,  
 Che non fù sol Florindo  
 Da lieto stato ad infelice sorte,  
 E più infelice assai miser cadero?  
 Souengauì di Carlo, che non solo  
 L'infelice Signor lasciò l'Impero:  
 E seco gli agi di grandezze, e l'oro:  
 Ma cosa non debb'anco, onde nutrirsi.  
 Pur mi cade in pensier, perche s'adempia  
 Compitamente l'allegrezza nostra,  
 Che Florindo (nè dei Montan vietarlo)  
 Sia con Mirinda in matrimonio giunto:  
 Che così di tre figli  
 Sarai Padre felice ed egli poscia  
 Di Clorindo cognato, e serui grande  
 Ne' manegi del Regno.  
 Arg. O di che saggio cor, che bel pensiero;  
 E tu più saggio assai,  
 S'a i saggi detti suoi i'acqueterai  
 Mō. Debbo, e voglio voler, ciò che'l Ciel vole  
 Perche s'è ver, che contra il suo vo'  
 Frenada pur non si mena, ò vento spi

SCENA TERZA. 195

Così t'infusse Icandro  
 Questo pensier nel'inspirata mente.  
 Ica. V'è per ciò dūque tosto, a'zi, che l'ombra  
 Notturne cuopran della terra il manto,  
 E fà, ch'entrambi di voler concorde  
 Si dian la fede e la confermi un bacio  
 Mon. Così farò, me'n vado Eterni Numi  
 Qual lingua trouerò, perche v'honori?  
 Qual puro core haurò, perche v'adori?



ATTO QUINTO

SCENA QUARTA.

Icandro, Argasto.

CRED'IO, che sarà meglio, (tutte  
 Ch'andiam nel tempio, e per l'ordine à  
 Le cerimonie Sacre, e alla Corona;  
 E risuegliar ne' Sacerdoti il canto:  
 Perche Cintia nō pur: ma gli altri Numi  
 Si pieghin; ne sian voti i nostri voti.  
 Arg. Et doue si ha da incoronar Clorindo?  
 Ica. Quì doue hor siamo.  
 Arg. E perche nō nel tempio?  
 Ica. Perch'ogni ragion vol, ch'egli habbia il  
 On'ebbe la fatica: ei quì depresse (pregio

In Durillo crudel l'orgoglio, e l'ira?

E qui deurà dela Corona ornarsi.

Ouero (ed è ragion forse più degna)

Per placar di Diana il Nume offeso:

Poiche Mirinda co'l fratel Clorindo

In questo luoco stesso hebbe l'assalto

Dal'empio Amor a' incestuoso foco;

Sprezzando con la Dea l'alta promessa.

Arg. Questo anch'io lodo: ma nò più s'indugi,

Che già sparito è'l Sole. e già comincia

Rendersi il Ciel di qualche stella adorno:

Ma se la vista non m'inganna, i' veggio,

(O veder parmi) il Prencipe Clorindo,

Che, si come ei mi disse, al tempio hor viene

Con molta turba adietro.

Ica. O quanta gente

Si vede, e credo corsa

Ala solennità di questo giorno;

Com'è veloce dela fama il volo:

Poich' in poc'hore irapassando i Colli,

Varcando oscure valli horride rupi;

Ne' più poveri alberghi, e ne' più ricchi

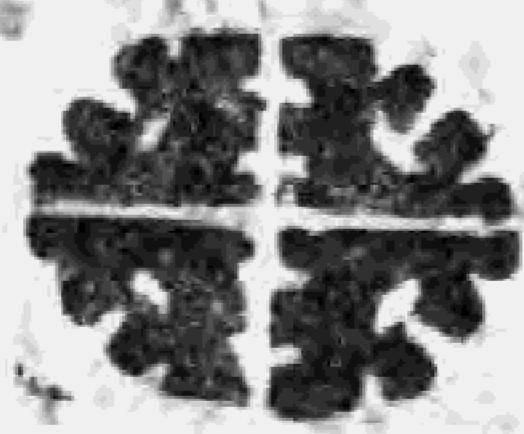
Ha sparso di Clorindo,

Ancor che giouanetto, il nome e'l grido:

Ma sarà ben, ch' in tanto

Ci tiriamo in disparte, e ch'io m'accinga

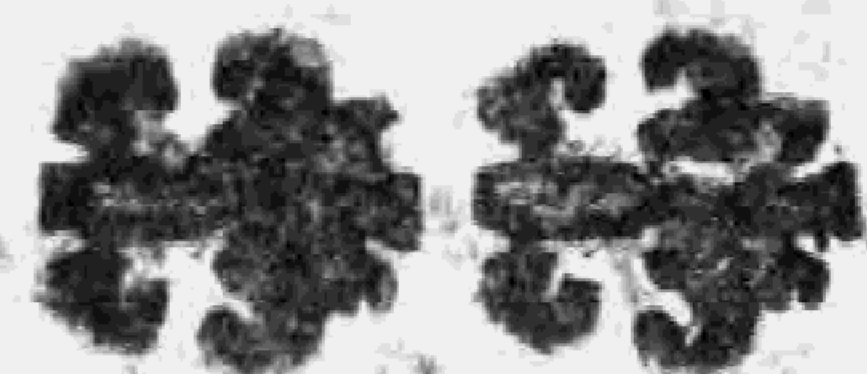
A far al'alto heroe, humile inchino.



ATTO

ATTO QUINTO

SCENA QUINTA.



Olinda, Clorindo, Icandro, Argasto.

CH E merauiglie strane hoggi vid'io?

Che insoliti accidenti?

Voi figli di Pastori voi nato in queste

Non già degne di voi famose piaggie?

Voi, che non pur di gloriosi Rege:

Ma di celeste Dio figlio sembrate?

E come può esser questo? il sommo Giove

Fù che vi diede a questa elletta parte

Di qualche amata Ninfa, come fece

Già di Calisto Arcade, ond' ella al vostro

Chiara splendor se rinouelli, e splenda.

Cl. Olinda mia conforto, e dolce albergo

Di tutti i pensier miei;

Figlio. son di pastor negar no'l debbo,

Quātūque in te l'amore, ò in me il destino

Altamente ti mostra;

(Di pastor però regio, à cui fù l'Alba

1 3 Del

198. ATTO QUINTO.

Del bel mattin si luminosa, e chiara;  
 Il merriggio turbato, e che poi torna  
 Nel fin del giorno à illuminarsi à pieno;  
 Da cui scote le tenebre, e gli horrori  
 Nel Ciel già turbulento amico lampo:  
 Ma che anco fra pastori humili, e i luochi  
 Inculti, e in terre in hospite, e seluaggie;  
 Così han mille virtù fregi sovrani,  
 Quanto nelle più chiare alme Cittadi;  
 E dirò con tua pace,  
 Che più perfetto è quel d'opre, e di mète,  
 Ch' in' humil stato nasce, e'n alto è posto:  
 Perche, se l'humiltà talhor l'abbassa:  
 L'altezza lo solleva; e se lo sprona  
 Qualche malnata voglia ad opra iniqua  
 Da souerchi desir nata del'alma  
 E dal mirarsi in eminente stato;  
 Che dal propitio poter vinta è tal volta;  
 Così timida l'altre la raffrena;  
 Onde deriuau poi l'opre leggiadre,  
 Che viuer fan nel'altrui lingue i Regi.  
 Ica. Signor tal sia di voi, che'l modo al grido  
 Del nome vostro sia termine angusto:  
 Ma lecito mi sia, ch'a, voi m'inchini;  
 E che vi baci dele vesti il lembo.  
 Clo. O padre venerabile, e cortese  
 Ver mè non men, che ver gli Dei diuoto,  
 Se lor ministro sei; deh non sia uero,  
 Che s'ichini à mè quel, ch'ichina il Cielo.  
 Cessin cotesti non douuti effetti;  
 E quel paterno amor sia d'opra in vece,  
 Ch'in

SCENA QUINTA. 199

Ch'in voi comprendo, e serò lieto à pieno,  
 Quando i' saprò, ch'n cor sacro e pudico  
 Sfanilli del mio amor qualche scintilla.  
 Ica. Signor, s' à guisa di cristalli è fonte  
 Fossero i nostri petti onde poteste  
 Mirar qual fosse il grand'affetto, e quale  
 La gioia, che'l circonda; non vedreste  
 Picciol fanilla nò: ma un viuo foco.  
 Arg. Ed'io signor quanti egli dice approuo:  
 Nè così tosto hebb'egli  
 Del nouo stato son noua, che lieto  
 Stillo pe' gli occhi fuor pianto di gioia;  
 Edhor vedere ancor gli occhi si pote  
 Di pianto pregni, e'l venerando volto  
 D'alcuna dolce lagrimosa costarso.  
 Clo. Hoggi (no'l nego) egli huomini, e gli Dei  
 Veggio conuersi à mio gioire, ed ogni  
 Sfera celeste à mio fauor s'inchina:  
 Mà forza è pur, che mi s'oscuri il Sole  
 Di tante gioie in ramembrar la morte  
 Del mio secondo padre,  
 Che mi fa scorta à sì sublime altezza.  
 Arg. Signor conuien, che muoia  
 Ogni cosa creata; e quel ben more,  
 Che riposto hà nel fango ogni empia cura;  
 Come fe già la bella anima sciolta  
 Del sèpre amato (o rimembranza illustre)  
 Fatal suo padre, e natural mio sire.  
 Ica. Deh inuitto Rè non sia nube importuna  
 Ch'ottenebri'l seren di questa luce:  
 Non sia chi à la dolcezza

## 200 ATTO QUARTO

Ardisca di mischiar l'assentio, o'l fele.  
 Per questo vostro crin sacro, e fatale;  
 Per l'altrezza in che siete, i'ui scongiuro.  
 Ergete prego gli occhi, e'l Ciel mirate,  
 Che ansor, ch'egli s'adorni  
 De' suoi notturni pregi: ei non dimeno  
 Splende via più, che in mezzo giorno il sole  
 Vedete quante stelle;  
 Quanti lucenti lumi  
 Spiegano à gara accesi raggi, e lampi;  
 Volgete il guardo à l'argentata luna;  
 Se non par che sorrida  
 Spargendo in terra un rugiadoso nembo;  
 Sè non par, ch'apra le dorate corna  
 Per accor voi nel seno; e queste piaggie,  
 Queste leggiadre piante,  
 Queste del Ciel sereno aure ridenti  
 Questi sacri horrori  
 Che non fanno per voi? per vostri honori?  
 Ogni vaga pendice oleza, e ride;  
 Ogni pianta frondeggia, e spunta i fiori;  
 Onde tal'hor senè inghirlanda il crine  
 Per la gioia, che n'hà l'antica madre;  
 E voi con vostre doglie al padre morto  
 Turbar volete una tranquilla vita?  
 Ah non sia ver; si dee pianger, chi more:  
 Nò lui che non morio: ch'è viuo a l'alma  
 E l'alma sempre à l'immortal bellezza;  
 E poi vi cade in mente  
 Che virtù d'opra humana, o del Rè morto,  
 V'innalzi à questa her maestà reale?  
 O quanto

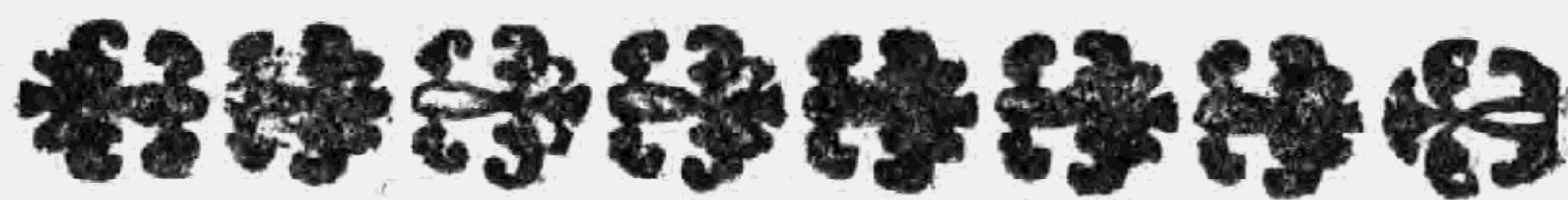
## SCENA SESTA. 201

O' quanto errate ciò credendo, il vostro  
 Alto valor che non hà pari al mondo:  
 La fortuna e'l destin forse infiammati  
 Al' unica beltà, ch' in voi risplende  
 Gli eterni Dei, che'l freno  
 Hanno dela fortuna, e del destino,  
 E che reggon nel'opre ogni bell'alma;  
 Fur che vi poser sopra l'erto Monte  
 Dela felicità, sopra voi stesso;  
 E'n vanno (s'emmi lecito l'espore  
 L'affetto mio negli amorosi detti)  
 Sperauate Signor regio Diadema,  
 Se pria non'haueate  
 Questa che'l Ciel vi destinò per arra  
 D'un alto impero; questa c'hor si serba  
 Nel tempio di Diana  
 Nostra Reina, e Dea  
 Miracolo del Ciel pompa del mondo.  
 Di questa dunque, e non'altronde adorno  
 Lo crin: douete esser del Regno herede;  
 Se però non sdegnate  
 Hauer' in cosa humil pregio sì grande,  
 Clo. E come; io rifiutar celesti doni,  
 Che sottofronde, e fiori  
 Maturan d'ostri e di corone i frutti?  
 Sò ben'io, che la Dea, ch'iuì s'adora  
 Per dimostrar, che non men può fra boschi,  
 Di quel che possi Pallade fra l'armi;  
 Impetrò ch'ius, e non altronde hauesse  
 Di Partenope il scettro,  
 Chi douea sostener del Regno il pondo.  
 I I liena



## 201 ATTO QUINTO

*Itene dunque, ch'io vi seguo al tempio;  
E qui per noi possibile si dia  
Sè non douuto à un tal principio effetto;  
E mentre m'orna il crin fatal Diadema:  
Così m'adorni il cor virtù suprema.  
Ica. Quiui è tempio per voi; qui si comincia  
In voi la gloria, in voi letitia noua;  
Poiche douete hormai da prima hauerla  
Oue la meritaste:  
Quiui la meritaste, e qui l'haurete;*



## ATTO QUINTO

## SCENA SESTA.

*Florindo, Mirinda.*

*S* *Aran dunque si auerzi  
Questo core a i martir, questi occhi al  
Pianto,  
Ch'anco lor sembri amaricato, e fosco  
Il nettar dele labra, il sol de gli occhi.  
Deh mio dolce conforto  
Dammi più certo segno,  
Che di goder tanta beltà sia degno,  
Mir. Florindo, poiche piacque  
Al Cielo, ed' à chi può di questa vita  
Dispor,*

## SCENA SETTIMA. 203

*Dispor, ch'è sia tua Donna,  
Quando meno il pensai, nè tu'l sperasti;  
Piacemi, che'l mio cor nel tuo cor uiuà,  
E che le legge mi san le voglie tue.  
Viurà in duo petti un'alma,  
Ed' haurà nel morir doppio diletto  
L'innamorata voglia,  
S'auerà pur, che morte  
Voglia d'un colpo sol dar morte à due  
Vite mortali, l'immortale adunque  
Viurà: morrà la vita, e non l'amore;  
E se non ualsi amor Mago dell'alme  
Mostrar la fiamma mia, che sotto il gelo  
Di pudicitia ardea,  
Non fa, che più di lui  
Ragion potesse, o soggiogasse il senso,  
(E quante volte dà un pietoso affetto  
Hebbi spietati assalti,  
Che nel'interno, lor uinta mi resi.)  
Mà sol fà cieca voglia,  
E così cieca nel'amarti, ch'ella  
Nō scerse il bel, che nel tuo volto hà nido;  
Ond'io così mi dissi  
Per troppa amor crudele,  
A tè, c'hai la pietà scritta negli occhi;  
E qual'hor tè vid'io languir morendo  
Del'amorosa morte,  
In uece del morir m'era mia sorte,  
E volentieri haurei la vita offerta,  
Perche fossero in tè morti i martiri.  
Elo. Cari martiri, e fortunata morte  
1 6 Ch'ira*

## 204 ATTO QUINTO

Ch'ingiusa non più udita,  
 Mieron del'opre lor contento, e vita,  
 E qual saria giamai stato quel core  
 Così prius d'amore,  
 Che mirando in quel volto, e in quel bel s  
 Non volosse morire  
 Sol per poter morendo anco gioire?  
 Mir. Gessin Florindo homai  
 I leggiadri conetti, e i dolci detti,  
 Che souerchia è la caccia,  
 S'è'n tuo poter la desiata fera.  
 Flo. Ah dolce anima mia,  
 Che non son certo ancor se sia Mirinda,  
 Che così dolce parli, e dolce spiri,  
 O pur magico incanto,  
 Che tenti farmi per un poco lieto.  
 Quest'è pur s'io lo miro, il loco, e queste  
 Son pur le verdi piante,  
 Ch'ua tenerite fur dà miei lamenti,  
 Oue si dolcemente  
 Costrinsi à pianger meco i sterpi, e i sassi,  
 Vù (sè miro al bel volto)  
 Se' pur colei, ch' à mè me stesso hà tolto,  
 Mir. Dolcissimo Florindo  
 Fioriscan nel tuo viso  
 Segni di spene hormai non di timore,  
 Che non è questo incanto,  
 Sì come per che' l grand'amor t'addi:  
 Ma ben sei quel pastore  
 E che pastor dich'io? Rè sfortunato;  
 Ed'io son quella Ninfa  
 Che

## SCENA SETTIMA: 205

Che bramasti, ed amasti; io son colei,  
 Che anco tè fece Rè de' pensier miei,  
 Flo. Sè di baciare questi occhi, e questa bocca  
 A' mè lece, à me tocca,  
 Assai son Rè felice;  
 E più s' i pensier tuoi regger mi lice.  
 \* Che più? se Rè di così bel tesauro  
 Di pudica bellezza Amor mi fece;  
 \* Tanto son più di Rè, quanto, ch'io godo  
 In animato ben, cosa animata.  
 Ma che ragione ah! stolto?  
 Ancor non godo il ben, c'hà da bearmi,  
 \* E ch' imparadi far può l'alma amante.  
 Deh non mi conuenisse  
 Per contentar mio suocero Montano  
 Gire nel sacro tempio  
 Per abbracciar Clorindò,  
 E per donarmi à lui cognato, e seruo,  
 Che con più certa e indubitata proua;  
 Giungerei la mia bocca à la tua bocca,  
 In cui forma Natura  
 Gli animanti rubin, le perle elette,  
 Ne quindi partirei, sin, che giungendo  
 L'alma tua sù le labbia  
 Non mi dicesse almen, Florindo godi,  
 Quest'è Mirinda ed io  
 Son l'anima di lei dolce tesoro  
 Gionta quì per morir; mori, ch'io moro.  
 Mir. Morir chi ti dà vita? ohime morire  
 Coei, ch'è, come dici,  
 Cagion del tuo gioire?  
 Morir

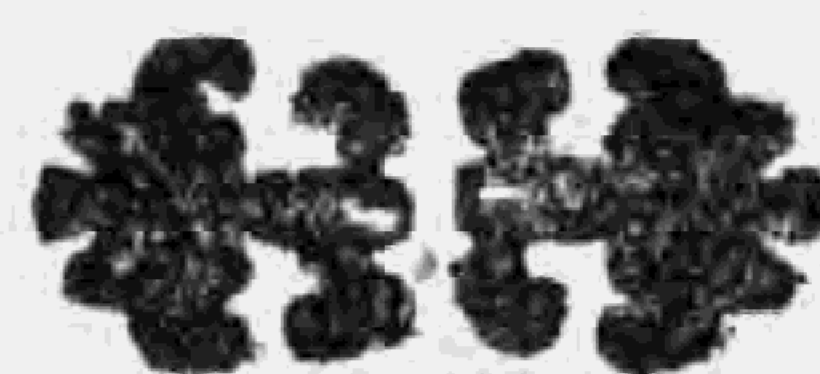
Morir dunque vogl'io  
 Morà'l desio. souerchio:  
 Ma viurà l'amor mio.  
 Ma troppo. vaneggiando, & ischerzando.  
 Habbiám fuggata l' hora,  
 E già per quel, ch'io creda  
 Son negli estremi suoi. la sacra pompa,  
 Che non se ve de più calca di gente,  
 Andianne dunque, e ne l'andar tu spiega.  
 Gratie ad Amor: ma più venere prega.  
 Flo. V' à, ch'io ti seguo mio tesoro, hor deggio  
 Temer, ch'alcun più mi ti furi, ò toglie?  
 O Ciel cortese, ò fortunate doglie.  
 Ma parmi, ed' ecco è certo  
 Il Prencipe Clorindo,  
 Che con la sacra pompa ei qui ben deue  
 Dela corona ornarsi  
 Noi qui tratti in disparte  
 Vedren, godren de' meritati honori.

ATTO



## ATTO QUINTO

## SCENA SETTIMA.



Icandro, Choro. S. Clorindo, Florindo.

**V**oi Sacri Sacerdoti  
 Fattemi cerchio, e con le Sacre lingue  
 Mandate à la gran Dea supplici note,  
 Che con propitia Nume  
 Scenda cortese al' allegrezza nostre.  
 Cho. O Dea, che'l primo giro orni, & honorè  
 Di celesti splendori, (Echo. orno.  
 Prendi'l sublime Heroe di gloria adorno  
 In questo lieto giorno: E. orno.  
 E tu gradisci, e segui Himeneo Santo  
 I nostri dolci preghi il nostro cãto. E. cãto.  
 Ica. Hor trattenui in disparte  
 Voi tutti, e mecoresti  
 Quel, c'hà l'arabo odor nel sacro foco:  
 Quanto vi debbp' ò Santà

Nume

Numi del Ciel, poi e' hoggi

Non pur le cose d'alma, e spirito priue.

Ma voi che siete d'alma, e spirito eterni,

In suon d'Echo gioite al gioir nostro.

Piaccaui eccelso Rè dimeſſo, e chino

Spiegar con humil cor taciti preghi;

E voi di nouo ancora

Con voce più temprata, e più canora,

N'accompagnate al Ciel l'alte ſue preci.

**Clo.** O Dea, che'l primo giro orni, & honor.

Di celeſti ſplendori; (Echo. orno.

Rendi'l ſublime Heroe di gloria adorno:

In queſto lieto giorno; Echo. orno.

E tu gradisci, e ſegui Himeneo Santo

I noſtri dolci preghi il noſtro cãto. E. cãto.

**Ica.** Prendi'l ſacro Diadema

Ergilo in'altre quattro volte, o ſei

Ver l'Oriente, oue s'indori, e ſplenda,

Benche nel Gange aſcoſo

D'inuſitato raggio, à l'aureo Sole

**Cho.** O Dea, che'l primo giro orni, & honor.

Di celeſti ſplendori; Echo. orno.

Rendi'l ſublime Heroe di gloria adorno.

In queſto lieto giorno: Echo. orno.

E tu gradisci e ſegui Himeneo Santo

I noſtri dolci preghi il noſtro cãto. E. cãto.

**Ica.** Tu vago adorno, e riſplendente Dio,

Che ſei mente del mondo,

Signor dela Natura, e cuor del Cielo,

Vita vital del'huano, occhio ſouano

Del ſommo Sol, ſplendor de gli altri lumi,

Duce

Duce di tante ſtelle,

Giocondità del dì, fonte di luce,

Sempliſſimo oggetto;

Non di contrarie parti

Compoſto: ma di ſemplice eleggiere;

Tu dator di corone,

Di glorioſe altezze' e ſacri imperi;

Tu che ben degno ſperi

Dà miſeri mortali incenſi, e voti;

Degnaci ch'in tuo nome,

S'adornin di Clorido hor l'aure, e chiome.

**ho.** O' Dea che'l primo giro orni, & honor.

Di celeſti ſplendori Echo. orno.

Rendi'l ſublime Heroe di gloria adorno

In queſto lieto giorno. Echo. orno.

E tu gradisci, e ſegui Himeneo ſãto (cãto.

I noſtri dolci preghi il noſtro canto. Echo.

**ca.** Leuateui ſignore, e poſcia il voto

Promettete ad Apollo, e l'alma dea

**Clo.** Coſi farò; tu Dea madre del giuſto,

Stella lucente in Cielo,

Dea nel'inferno, e cacciatrice in terra;

E del'alto teſoro

Di vera caſtità Reina, e Donna

Gradirai quando fia ch'io ſacri in voto

Al'immortal tuo nome

In ricco quadro aurato

Di gemme intorno ricamente ornato,

In cui vedraſſi come

L'inuaghito Pluton di tua beltade

Sorſe dal cieco inferno,

E tẽ

210 ATTO QUINTO

E t'è leggiadra preda  
 Sù l'infocato carro al mondo tolse:  
 Ch'al'hor candida Aurora  
 Sembrasti forse appo la notte oscura,  
 E te sacrate Apollo,  
 Dio delle sacre Muse,  
 Padre cortese de' purgati ingegni,  
 Offerir prometto l'amorosa historia  
 In' un ricco smeraldo: oue si mir à  
 L'empia Dafne crudele  
 Ratto fuggir dal tuo sereno aspetto,  
 Che repente cangiò vindice il Cielo.  
 De' tuoi spregiati amori  
 Nel' Arbor che non fà frutti ne fiori  
 Flo. E noi con atto humil doniansi à voi  
 E cognato e sorella  
 Indegni ambo di voi seruo, od ancella.  
 Cle. O di questi occhi miei pupille amate,  
 O cognato, o sorella  
 Voi mi sarete sol questa fin stella.  
 Quanto godo hor che veggio  
 Trovar chi non credei, che in un sol dir  
 S'unisca al vostro amor le gioie mie;  
 Ben l'abbracciarui e vano,  
 Poiche ci abbraccia il cor, più che la ma-  
 Andianne, poi che lieti, (no  
 Sarete nel mio cor ne regni miei  
 Vnico Febo voi, Cistia costei  
 Ica. Poiche fornito habbiam ciò che doueasi  
 Con bel' ordine al luoco  
 Lodo ch'andiam senza dimora al tempio  
 Per

SCENA SETTIMA. 211

Per render gratie in più solenne guisa  
 A' sommi Dei del Cielo  
 Io. Eccomi pronto: Olinda  
 Dammi la mano  
 E voi sacri ministri  
 Siategli scorta, e con vostri alti accenti  
 Fermate i Cieli, l'aria, l'acqua, e i venti.  
 ho. O' Dea che'l primo giro ami, & honorè  
 Di celesti splendori, (Echo, orno.  
 Rendi'l sublime Heroe di gloria adorno.  
 In questo lieto giorno. Echo. orno.  
 E tu gradisci, e segui Himeneo santo (to.  
 I nostri dolci pghi il nostro cato. Echo. cã

CHORO.

O' fortunate doglie, o dolci affanni;  
 O' auenturosi inganni  
 Del Cielo, e dela sorte,  
 Per qual vie d'aspri Dumi oblique, e torte,  
 Vi conducesti, o fortunati Heroi,  
 Ou' Amor fà beati i serui suoi?  
 Non creda alcun mortal di peruenire  
 A un perfetto gioire,  
 Ne goder vero bene  
 Senza prouato hauer disagi, e pene:  
 Così doppo il soffiare nel freddo Plaustro  
 Del fiero Borea ed' Austro  
 A la stagion serena  
 Zeffiro torna, e'l bel tempo rimena.

IL FINE.